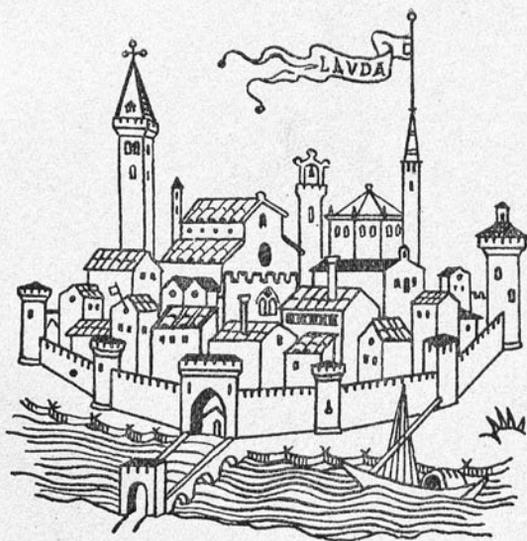


# ARCHIVIO STORICO LODIGIANO



1960-1

# ARCHIVIO STORICO LODIGIANO

FONDATA NEL 1882

DIREZIONE: Biblioteca Comunale Laudense  
Corso Umberto, 63 - Tel. 23.69

## SOMMARIO

- ALESSANDRO DEGANI, Il Duomo di  
Lodi. La costruzione e le trasfor-  
mazioni plurisecolari . . . p. 3
- ROBERTA MORONI, I monasteri ma-  
schili benedettini di Laus Pompeia » 17
- RASSEGNA BIBLIOGRAFICA . . . » 73
- NOTIZIARIO . . . » 89

La responsabilità delle opinioni espresse  
negli articoli spetta agli Autori

Abbonamento annuo L. 600

Estero L. 1000

ARCHIVIO  
STORICO  
LODIGIANO

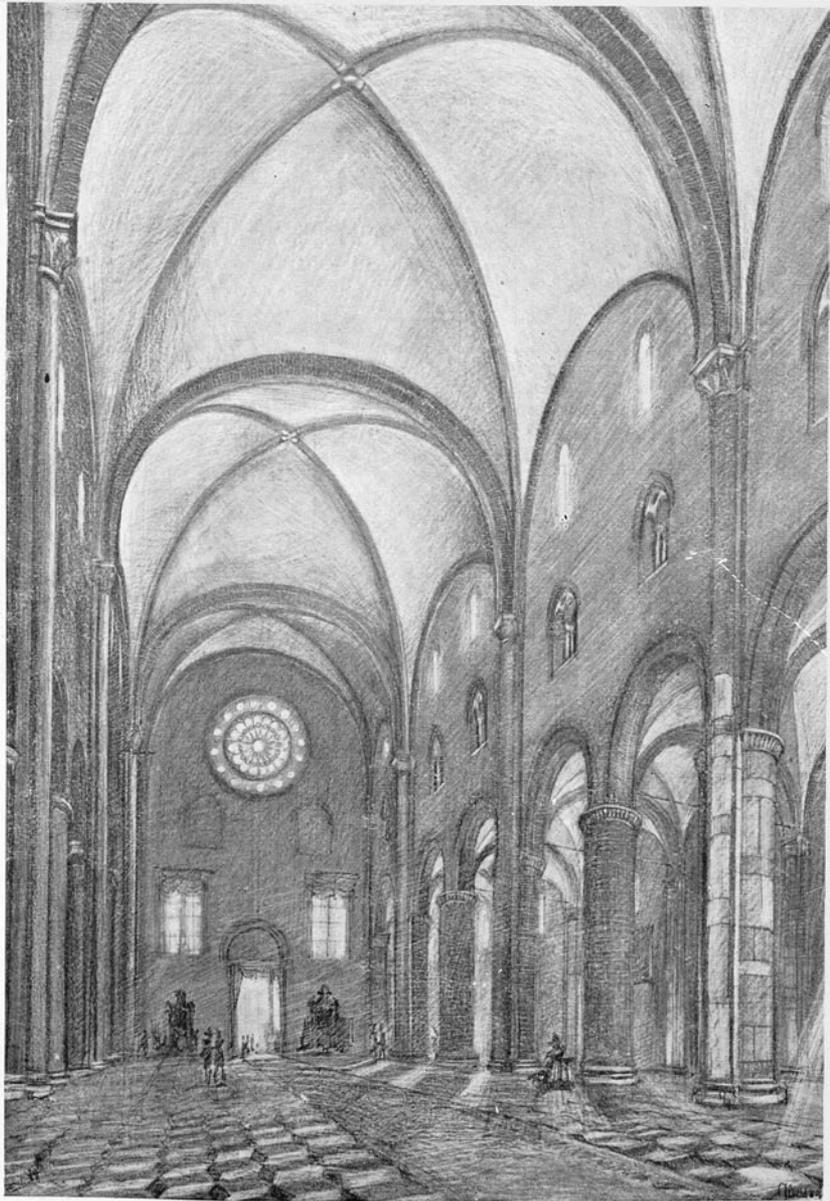


SERIE II. ANNO VIII.

I SEMESTRE 1960

---





# Il Duomo di Lodi

La costruzione e le trasformazioni  
plurisecolari

ALESSANDRO DEGANI

L'interno visto dall'abside nella sua veste medioevale con l'aggiunta delle finestre cinquecentesche alla facciata.

L'edificio è stato certamente iniziato fra il 1159 e il 1163. Nonostante i segni di interruzioni nelle murature e qualche anomalia, dovuta forse a cambiamenti degli iniziali indirizzi, è da ritenersi che la sua costruzione sia giunta a compimento in breve volgere di tempo.

Quindi, se pur tarda fra le cattedrali romaniche lombardo-emiliane, ha, rispetto alle altre, un periodo relativamente breve di gestazione; per cui, agli occhi dello studioso, si presenta con unità stilistica che altrove si constata in pochi casi.

Il suo organismo fu predisposto secondo il più antico metodo lombardo con sistema planimetrico alternato costituito da tre campi principali a cui corrispondono sei campi minori per parte; esiste verso la fronte una campata, ridotta, affiancata a sinistra da una campata minore simile alle altre e a destra dall'ingombro del campanile. Prima dell'abside centrale si trova il caratteristico vano aggiuntivo con volta a botte di modo che i tre emicicli sorgono su piani d'attacco differenti. La variata altezza dei mattoni e le visibili immorsature spiegano con bastante chiarezza come dovettero svolgersi i lavori. Si iniziò dall'abside e contemporaneamente si pose mano al campanile, col proposito di lasciarlo libero almeno su tre lati come lo dimostra lo spigolo a masselli di pietra accostato alla facciata e una finestra a feritoia ora murata nel lato della torre contiguo alla navata maggiore. Mentre i lavori al capocroce procedevano giungendo a una certa perfezione, si cominciò a impostare il resto della chiesa portando le relative strutture alla altezza di tre metri circa. Giunti contro il campanile, là dove

---

*Le considerazioni fatte in questo articolo sono legate a quanto s'è trovato durante i lavori di liberazione dell'organismo romanico sino a tutto luglio 1960. Pertanto, non è da escludere che in futuro nuove scoperte possano modificare parzialmente quanto s'è detto. Tuttavia si crede che, se mutamenti di opinione dovranno essere formulati, essi saranno riferiti solo a questioni marginali o di secondario interesse.*

*Si è cercato, per non creare un doppione, di non ridiscutere in questa sede i problemi già posti in precedenti scritti del medesimo autore, se non quando si siano aggiunti al vaglio nuovi argomenti. Sarà utile quindi, per una più completa conoscenza dell'argomento, consultare in « Arte Lombarda », Anno IV, N. 2 di A. Degani: L'organismo romanico della cattedrale di Lodi, pag. 202 e sgg.; e Anno V, N. 1, di A. Caretta e A. Degani: In margine ai restauri della cattedrale di Lodi, pag. 22 e sgg.*

inizialmente forse si pensava di erigere la facciata, si continuò la costruzione, in modo da includere nel perimetro della chiesa il campanile stesso.

I motivi che possono aver suggerito questa variante sono certo due: un necessario ampliamento dell'edificio in relazione all'estendersi della città e la consapevolezza che la realizzazione di una volta a crociera rettangolare più piccola delle altre avrebbe esercitato una spinta assai ridotta contro la facciata. Quest'ultima osservazione è avvalorata dall'aver trovato in altre chiese l'anomalia della volta rettangolare verso la fronte dopo una successione omogenea di campate quadrate. La preoccupazione di non premere troppo su una parete dell'edificio non eccessivamente contraffortata è pure evidente nel modo con cui è conformata la prima volta della navatella di sinistra: i due arconi di passaggio sono ad altezza normale, mentre i mezzarchi contro le pareti sono molto più bassi (la prima finestra del fianco settentrionale ne risente palesemente e risulta meno alta delle successive) di modo che la volta adeguandosi al dislivello degli appoggi si inclina verso l'esterno comunicando, con questo accorgimento, la spinta alla lesena angolare a un livello più basso, in un punto cioè di maggior resistenza.

Col cambiare la disposizione planimetrica della cattedrale, portando in avanti la facciata, fu necessario rifare il paramento inferiore della torre, per aprire alla sua base una delle porte minori; questo è evidentissimo specie all'interno della canna del campanile. Durante questa fase di lavori vennero montati i due grandi portali: quello principale e quello rivolto verso il broletto.

La chiesa sino a questo punto era stata elevata con paramenti di mattoni bassi e raffinati, con lesene, piloni e archi di pietra. Le successive parti pur fedeli al progetto iniziale sono realizzate con materiali assai differenti: i mattoni sono più alti e non sgrossati e la pietra viene usata solo nei capitelli e in piccoli particolari, cosicchè le lesene già fatte in pietra sino all'altezza di tre metri sono terminate in cotto; analogo trattamento è esteso ai piloni non ancora iniziati e alle relative arcate. Questo strano mutamento potrebbe essere conseguenza di una ripresa dei lavori dopo una stasi di qualche anno, non provata però da documento alcuno.

E' difficile dire quanti anni fossero necessari per portare la cattedrale di Lodi a un punto tale da poter essere officiata. Certo le particolari condizioni della città, da poco trasferita, devono aver influito non poco sulla necessità di far presto: altrove si sarebbe potuto attendere con più tranquillità trasferendo le funzioni di cattedrale in altra chiesa; a Lodi questo non poteva avvenire in quanto gli eventuali altri edifici sacri dovevano essere an-

ch'essi in costruzione. Si può affermare, in base alle attuali conoscenze, che la cattedrale sia il più antico edificio sacro della città: tutte le chiese medioevali sono posteriori compreso il piccolo oratorio presso la Maddalena - solo alcune parti della chiesa di San Lorenzo possono essere considerate coeve al duomo.

In vari documenti riferiti a terreni circostanti alla cattedrale si parla di « ecclesia maior » negli anni 1172, 1174, 1181 e 1183 (vedi codice diplomatico laudense). Però le varie indicazioni non accennano nel modo più assoluto allo stato di avanzamento dei lavori; solo il documento del 1183 si esprime in questo modo « ... Item de sedimine uno prope principium ecclesiae maioris dicte civitatis (Lodi) ». Frase che ha portato l'Agnelli, nel suo dizionario, ad affermare che: vent'anni dopo (il 1163), la fabbrica, almeno nella parte anteriore, era molto indietro, giacchè in un documento di quei tempi (1183) si accennano, per coerenza ad un podere, le fondamenta della cattedrale (il passo è riportato nella sua opera dal Porter).

Dal modo con cui si nomina la cattedrale nei suddetti documenti ritengo che essa doveva già funzionare verso il 1170, naturalmente solo in parte in quanto per la profondità di tre campate delle navate minori, verso la fronte, la chiesa era stata solo imposta e i muri relativi innalzati di pochi metri. Opportuni setti murari provvisori devono aver così protetto dalle intemperie la parte già officiata dell'edificio.

La stasi dei lavori è leggibilissima nelle murature del fianco verso il broletto. La ripresa avvenne certo dopo un lasso di tempo non eccessivamente lungo, al massimo quindici anni; per cui le nuove parti non presentano mutamenti se non nei tipi di materiali. Questo avanzamento dei lavori potrebbe quindi essere datato al massimo appena dopo il 1180-1185.

La navata maggiore, seppure predisposta per ricevere le volte, rimase per un certo periodo protetta dal tetto posato su robuste capriate.

Sino a qualche mese fa si erano potute fare solo congetture sul tipo di volta usata a coprire le campate centrali e, pur avendo nelle supposizioni colpito il giusto segno, non se ne aveva tuttavia la prova. Ora l'abbondanza di cotti appartenuti alle arcate e alle ogive, ritrovati durante la demolizione delle sovrastrutture, dicono come le volte a crociera antiche fossero caratterizzate da costoloni dorici. Quindi nello stesso edificio, come capita quasi sempre in costruzioni coeve, si avevano volte semplici sulle navate minori e volte nervate sulla maggiore. Per le caratteristiche di impostazione planimetrica di queste volte che rispettano ancora la tradizionale rispondenza lombarda di una campata maggiore a due

delle navatelle, penso che le volte grandi di Lodi siano assai antiche: le fisserei pertanto alla fine del XII secolo o tutt'al più agli inizi del secolo successivo. Si può così, con certa sicurezza, asserire che la cattedrale laudense, iniziata come si disse fra il 1159 e il 1163, ebbe completata la copertura a volte sulla navata maggiore molto tempo prima delle cattedrali di Modena, Cremona e Piacenza, di origini assai più antiche.

Durante la prima metà del XIII secolo si completarono la facciata occidentale e i frontoni dei muri disposti sopra le tre absidi i cui coronamenti si staccano stilisticamente dai precedenti per il motivo ad archetti intrecciati.

La cripta deve essere stata terminata durante questo periodo perchè i caratteri architettonici del setto con i suoi ricchi portali sono identici a quelli della fronte.

La facciata predisposta sin dagli inizi per ricevere un porticato, rimase incompiuta come avvenne per altre fronti con motivo analogo. Le strutture preparate — lesene e mezzarchi — restarono inutilizzate. Dopo le manomissioni cinquecentesche per aprire le due bifore rinascimentali, non si è più in grado di stabilire in che modo si dividessero le campate nella parte centrale della facciata. Probabilmente doveva trattarsi di tre elementi uno dei quali al centro avrebbe dovuto includere il portale, gli altri due molto ridotti si sarebbero raccordati alle lesene laterali. Quindi il progettato portico, comprendendo le campate corrispondenti alle navatelle, avrebbe dovuto aprirsi sulla piazza con cinque arcate più due altri varchi lungo le testate.

La mancata erezione del portico, considerato dagli antichi costruttori prezioso elemento di rinfiacco, fu in certo qual modo dannosa alla stabilità della facciata che cominciò lentamente a strapiombare sotto la spinta delle volte della navata maggiore. Il dissesto venne frenato dall'aggiunta di catene operata in epoche diverse.

Nel 1284 venne eretto l'elegante protiro secondo un'usanza che si stava diffondendo ovunque.

Prima di continuare la storia della cattedrale sarà utile descrivere il modo con cui si è lavorato all'importante edificio che rivela di giorno in giorno particolari costruttivi di grande interesse.

Le murature sono realizzate a sacco e cioè formate da due paramenti uno all'esterno e l'altro all'interno, riempiendo il vuoto con mattoni di ricupero, frammenti di tegole, pietre e sassi. Il legante è costituito da malta molto resistente: la si distingue subito per la sua durezza dalle altre usate nei rifacimenti posteriori.

Nel vivo del muro su arcate di porte e finestre ne esistono altre eseguite con sistema meno accurato.

Diffuso in tutto l'edificio è l'uso dell'intonaco raffinato da

stucco che, nel ravvivare le superfici, nasconde sotto uno strato di duttile materia alcuni particolari di difficile esecuzione. Perciò lo troveremo a sfondo delle arcatelle di coronamento, nei sott'archi di monofore e bifore: spesso con decorazioni a graffito campite di sanguigna.

I mattoni di paramento sono in genere di due tipi: il primo, più sottile di esecuzione assai raffinata, è usato in genere all'esterno e nelle parti inferiori dei muri interni. Il laterizio si distingue per una fitta rigatura sulla faccia esterna che veniva eseguito a crudo prima d'infornare. L'operazione è fatta per togliere la sgradevole patina di sabbia lasciata dallo stampo di legno. Il secondo tipo di mattone è molto più alto e non raffinato e, usato nelle zone alte, specie nella facciata, sembra liscio a cottura avvenuta.

Le stilature si diversificano nei due paramenti dallo spessore, mentre la forma appare uguale in entrambi con sezione verticale che disegna un angolo fortemente ottuso. Queste stilature sono modellate in calce sulla quale, prima di asciugare, vien steso un sottile strato di stucco. Nelle porzioni di muratura fatta con mattoni alti, per diminuire lo spessore delle stilature, si amplia la superficie dei mattoni stessi con calce e stucco rosato.

Le forme dei mattoni sono varie e si osserva come quasi tutte siano state preparate in fornace. Esse, composte a piacere, raggiungono quelle variazioni tanto care al costruttore medioevale; solo in rari casi, dove le necessità del momento lo imponevano, i mattoni sono dimensionati dal muratore. Anche le arcate delle finestre, dove è più sensibile la forma a cuneo dei vari pezzi, erano preparate in fornace; su quelle più elaborate, dove i conci variano di inclinazione e misura dall'imposta al sommo, si intravedono lunghe striature diagonali che sembrerebbero fatte per aiutare il muratore a montarle senza sbagli sensibili nella successione dei vari pezzi. Si potrebbe pensare come dette striature siano state fatte a muratura finita, quasi un suggello del costruttore, ma in taluni punti vi è discontinuità nella striatura; basterebbe solo spostare l'ordine di alcuni conci per ricomporre una perfetta rispondenza di tratto: in questi casi parrebbero evidenti alcuni errori di montaggio.

La tinta del mattone varia dal rosa chiaro, al color miele, al giallo verde. Sull'intera facciata si notano ancora tracce abbondanti di coloritura in rosso dei laterizi fatta a fresco. La tinteggiatura non è data indiscriminatamente sull'intera stesura del paramento, ma volutamente creando alternanze di mattoni dipinti con altri lasciati naturali sicchè si vengono a creare righe orizzontali sul paramento normale che si accostano a motivi raggianti, ottenuti sempre con lo stesso sistema, nelle arcate delle finestre e sulle ghiera degli occhi.

L'uso più o meno abbondante della pietra in edifici lontani da importanti cave è legato al fattore economico, per cui nel duomo di Lodi troviamo un più esteso impiego di materiale litico nel primo periodo costruttivo perchè fu possibile spogliare gli edifici diruti di Lodivecchio. Il ricupero delle pietre dall'antica Lodi, come vorrebbe la tradizione non sempre da tutti accettata, è un fatto positivo dopo le significative scoperte operate durante gli attuali lavori; infatti il primo pilone di sinistra ha il capitello formato di conci in pietra alcuni dei quali non sono altro che il tergo rielaborato di basi romaniche provenienti da altro edificio; la lesena di controfacciata, sempre a sinistra, ha l'elemento principale del capitello formato da uno più antico che possiede un'altezza assai differente e una ricca decorazione non simile a quella degli altri capitelli sin'ora scoperti; la decorazione continua anche nei lati occultati dagli altri elementi della lesena.

L'elaborazione plastica delle parti architettoniche in pietra è improntata a gusti decorativi notevolmente differenti tanto che gli ornati della cattedrale di Lodi possono essere suddivisi in tre gruppi.

a) Si posseggono frammenti i cui ornati sono simili a quelli di Sant'Ambrogio in Milano, come il capitello già menzionato; essi appaiono tutti di collocazione frammentaria e debbono essere considerati come ricupero da altro edificio.

b) La maggior parte dei capitelli dei piloni, delle lesene e delle colonnine in loggiati, nicchie e finestre hanno una decorazione assai semplice, povera d'inventiva, tuttavia volumetricamente non disdicevole all'architettura.

c) Invece la ricchissima e raffinata decorazione del portale occidentale e settentrionale e di alcuni capitelli di finestre è più vicina alla tradizione romanica cremonese e piacentina.

Da queste osservazioni risulta chiaro che durante la costruzione della cattedrale non si ebbero scalpellini di eccezionale valore e le loro opere appaiono assai semplici fors'anche perchè il lavoro dovette procedere in gran fretta; spesso si ricorse alla riutilizzazione di pezzi scolpiti provenienti da altra chiesa, dei quali si aveva avuto cura di fare raccolta.

Riferendomi ai portali preferisco soprassedere per ora a discutere una loro datazione e la provenienza o meno da Lodivecchio. Molti fattori farebbero propendere, non ostante quanto scrive il Porter, per l'ipotesi del ricupero; tuttavia solo accurati accostamenti con i portali lombardo-emiliani del medioevo, che ora mi è impossibile fare, potranno forse darmi il filo conduttore del dibattuto problema.

Con l'aggiunta del protiro nel 1284 si può dire che la fabbrica medioevale della chiesa giungesse al suo termine. In quell'epoca si mostrava nella sua veste più bella e completa; da allora le aggiunte e le trasformazioni non hanno fatto che snaturarne la fisionomia iniziale sostituendone di volta in volta altre di valore estetico nettamente inferiore.

Il primo grande intervento che modificò parzialmente la struttura romanica è stato operato quando si aggiunsero le quattro cappelle sul lato meridionale. La più antica è la cappella dedicata a San Giovanni Battista, prospiciente la campata dopo il campanile. Essa venne fatta erigere da Oldrado da Ponte come risulta nel suo testamento stipulato da Giovanni Maiano in Avignone il 3 agosto 1304. Ebbe funzione di battistero.

Coeva a questa era la quarta cappella, distrutta alla fine del Settecento per formare il nuovo passaggio al cortile dei canonici; dedicata a Santa Maria della Neve, essa possedeva una importante decorazione a fresco che affiora qua e là sulle murature dei locali che l'hanno sostituita.

La seconda, dedicata a San Gallo, a fianco della cappella di San Giovanni Battista, fu eretta nell'anno 1400 per volere di Galluccino Codecasa. La terza invece è di incerta origine; appartiene alla famiglia Cadamosto e dedicata prima alla Santa Croce e poi a San Giuseppe.

L'edificio, attorno alla metà del Quattrocento, subì un intervento di non lieve importanza quando si ingrandì la cripta che guadagnò spazio lungo le navate minori, di modo che il setto, sino allora più avanzato al centro, formò linea unica fra i due muri d'ambito della chiesa. Questa trasformazione comportò la chiusura di un piccolo portale romanico in cotto rivolto verso il vescovado che esiste ora murato nello scantinato dell'attuale sacrestia. Forse durante questi lavori si aggiunse lo scalone di accesso al centro del presbiterio. Più tardi si diede una nuova sistemazione al setto della quale fa breve cenno Defendente Lodi: si soppressero gli amboni e si ispessì il muro verso la navata che venne coronato da una fascia di terracotta a stampo. Sopra questo rinnovato sostegno si pose un'iconostasi, probabilmente di marmo con grate in ferro e al centro si aprì un portale in corrispondenza dello scalone.

Nei primi lustri del Cinquecento, durante la reggenza di Monsignor Seisello, la fronte subì notevoli trasformazioni per conferire maggior luminosità all'interno (1) che man mano era venuta scemando per l'accostarsi alla cattedrale di altri edifici e per la co-

struzione di altari e di cappelle. Per cui vennero aperti un grande rosone al centro (1506) e due bifore a fianco del protiro (1509).

Nel 1522 il campanile romanico fu distrutto da un incendio: si narra che molti cittadini appartenenti alle famiglie più in vista della città, durante il sacco di Lodi ad opera degli Spagnoli, ripararono in chiesa con le loro ricchezze e si fortificarono nel campanile. Invitati con minacce a trattare, essi, per tema di perdere i loro averi, non accondiscesero; per cui gli assediati, mantenendo il proposito iniziale, diedero alle fiamme la torre. L'incendio fu tanto violento che, oltre uccidere coloro che vi si erano trincerati, danneggiò in modo irreparabile la torre stessa e fuse le campane.

Passarono alcuni anni prima di porre mano al restauro, cioè le nuove campane dovettero essere collocate provvisoriamente in un castello di legno eretto sulle volte della chiesa. L'orologio invece poté subito essere ricollocato, segno evidente che la parte inferiore del campanile era ancora in buono stato.

Qualche anno dopo si fece promotore del suo restauro il vescovo Giovanni Simonetta che benedì la prima pietra il 24 luglio 1539. Fu chiamato a progettare l'opera Callisto Piazza, il celebre pittore lodigiano. Egli mantenne e proseguì la parte basamentale della vecchia torre col sistema di scale collegate a quattro piloni interni. Tuttavia alla parte ricostruita diede nuova forma architettonica creando in altezza una successione di piani suddivisi da cornici con aggetti angolari. Solo all'ultimo piano, dove sta la cella campanaria, aprì due arcate per lato fra potenti lesene.

Mentre l'opera era a buon punto, nell'anno 1547, il comandante della piazzaforte di Lodi fece sospendere i lavori perchè riteneva l'ulteriore innalzarsi del campanile di impedimento ai tiri di artiglieria dal castello (2).

Nella vertenza sorta fra il Castellano e la comunità lodigiana intervenne personalmente il governatore Don Ferrante Gonzaga che, ritenuto l'ulteriore volume progettato non eccessivo, dette ordine di portare a compimento l'opera secondo i disegni del Piazza. I lavori tuttavia non vennero ripresi e la torre rimase incompiuta.

---

(1) Testo dell'iscrizione ripetuta identica sul fregio delle due finestre: CHRISTO ET MATRI AC DIVO BASSIANO TEMPLUM HOC SACRUM - CLAUDIUS SEISELLUS ECCLESIAE LAUDENSIS ADMINISTRATOR - HIS FENESTRIS ORBEQUE PATULO EX TENEBROSO LUMINOSUM REDDIDIT.

(2) Anche Milano in quell'epoca, per la stessa ragione, vide abbassare quasi tutte le torri campanarie delle sue chiese: si salvarono solo quelle molto distanti dal castello come ad esempio quella di Sant'Eustorgio.

L'opera si interrompe all'ultimo ordine a cui mancano i capitelli delle lesene e la grande trabeazione terminale. Anche se imperfetta la torre è servita in seguito di modello a molte torri del lodigiano - la più simile è a San Francesco di Lodi. Questi campanili derivati sono conclusi sempre da tetto a quattro falde. Quindi sarebbe logico pensare che anche per il Duomo si fosse predisposta una soluzione di questo genere, tuttavia pare che il Piazza avesse previsto un coronamento ad alta cuspide, voce questa da ritenersi probabile in relazione alla vertenza col castellano. Purtroppo su quanto progettato sono possibili solo congetture: si dice che i disegni originali del Piazza siano stati asportati dall'archivio capitolare e abbastanza recentemente.

Verso la metà del Cinquecento la chiesa cominciava a dar segni preoccupanti per la sua stabilità, si diceva anzi minacciasse rovina (3): evidentemente erano ormai notevoli lo strapiombo del fianco verso il broletto, quello del coro e le screpolature delle volte e dei muri d'ambito. Circa i motivi che possono aver causato il dissesto, il restauro attuale ha dato sufficienti chiarimenti. Le fondazioni non hanno che in minima parte influenzato il cedimento generale, essendosi dimostrate di buona esecuzione, in nessun punto infatti la costruzione ha subito sensibili cedimenti verticali. Tuttavia i sostegni presentano strapiombi dovuti a rotazione sugli appoggi: la causa è da ricercarsi nella notevole spinta delle grandi volte a cui faceva riscontro una insufficiente azione di rinforzo dei collaterali. Di modo che lentamente, ma con continuità, la chiesa si apriva in direzione del broletto, del coro e della facciata. Le conseguenze, come ognuno può prevedere, erano vaste screpolature alle volte, e deformazioni alle arcate che valicavano la navata centrale e ad alcune minori, contigue alle zone di maggior sfiancamento. Non tutte le fenditure sono da attribuire per le loro caratteristiche ad azioni di cedimento ma probabilmente a terremoti piuttosto sensibili di cui si ha notizia nelle cronache lodigiane. Il primo intervento fu rivolto alla zona del coro con l'intento anche di abbellire la chiesa mediante una grandiosa composizione a fresco. A tale scopo nel 1556 si chiamò a Lodi Antonio Campi, che rinforzò le murature, chiuse l'unica finestra centrale per avere una superficie più adatta alla composizione prevista e fece aprire due nuove finestre agli estremi dell'emiciclo.

Il Robba ci tramanda dell'affresco una dettagliata descrizione

---

(3) D. LODI, *La Cattedrale*, in A. S. Lod., 1892, p. 88.

ne, redatta dal padre, dalla quale si rileva la notevole importanza dell'opera.

Si trattava di un'Assunzione della Vergine: la figura di Maria, con sfondo di angeli, campiva nella zona dove stava la finestra romanica, spiccavano ai lati due figure angeliche più grandi in atto di aderenza. Nella tazza absidale era rappresentata la SS. Trinità con Gesù in atto di incoronare la Madre. Si parla anche, senza specificare l'esatta ubicazione, di scene minori poste forse sui muri laterali del coro rappresentanti fra l'altro la nascita della Vergine e la sua morte.

L'opera venne terminata, secondo un'iscrizione posta sull'affresco e tramandata da Defendente Lodi, nel 1569 - An.us Campus Cremonensis F. 1569 (4).

All'epoca del vescovo Antonio Scarampo (1569-1576) si operò il secondo grande rimaneggiamento della cripta: tolta una fila di colonne si formò al centro la navatella unica al posto delle due preesistenti. Fu in quell'occasione che si abbassò il pavimento di circa quaranta centimetri per cui fu necessario sostituire i fusti delle primitive colonne con altri necessariamente più allungati: si faccia attenzione che non si tratta ancora delle attuali colonne in marmo nero.

I lavori di restauro al resto dell'edificio furono procrastinati sino al 1586 al ritorno cioè dalla nunziatura in Ispagna del vescovo lodigiano Monsignor Taverna. Ne fu incaricato Martino Bassi, l'architetto che per volere di San Carlo stava allora costruendo la basilica di San Lorenzo in Milano, dopo il crollo del 1573.

Durante l'intervento del Bassi, risultato evidente dalle attuali indagini, si tassellarono le screpolature dei muri e delle volte e si rifecero porzioni di arcate: l'opera di rappezzature venne eseguita con muro grossolano. S'intonacò interamente il vano e le superfici così ottenute vennero decorate pittoricamente a riquadri e bordure con prevalenza di tonalità tortora, giallo-oro e amaranzo. Le arcate, un tempo di cotto a vista, furono intonacate in rosa scuro con rigature simulanti un paramento in mattoni. Si posero tiranti in ferro e relative chiavi lungo la navata sinistra che aveva subito il maggior cedimento.

L'ambiente non perse allora totalmente la sua fisionomia iniziale, però l'intonaco nascose tutti quei motivi superficiali della costruzione in cotto che sono tanto necessari al linguaggio dell'architettura romanica.

---

(4) D. LODI, *op. cit.*, p. 89.

Durante il vescovato di Monsignor Bartolomeo Menatti (1673-1702) in cripta si cominciarono a sostituire le vecchie colonne in granito con le attuali in marmo nero, operazione questa che si protrasse anche nel periodo in cui fu vescovo Ortensio Visconti (1702-1725). Durante quest'operazione, per realizzare colonne più slanciate, si dovettero posare i capitelli a un livello più alto dei precedenti per cui fu necessario tagliare i peducci delle volte e restringere poi l'imposta delle arcate.

Nel 1710 si fecero nuove riparazioni alla chiesa: si collegò la sua malferma struttura con altre catene in ferro, si restaurò la facciata, vennero tolte le cornici di coronamento ad archetti intrecciati e lo stemma di Monsignor Seisello posto al di sopra del rosone.

All'interno si aggiunsero i quattro portali di marmo nero con i fastosi cancelli in ferro battuto per l'accesso dalla chiesa alla cripta, furono rimosse anche le inferriate che dividevano la parte centrale della cripta dalle laterali dove si conservavano i corpi di San Bassiano e di Sant'Alberto.

Al vescovo Carlo Ambrogio Mezzabarba, promotore della ricostruzione del palazzo vescovile ad opera del Veneroni, verso il 1739, balenò l'idea di demolire completamente la vetusta fabbrica e il campanile e su quell'area di costruire un edificio completamente nuovo e adeguato al gusto del tempo. Si era impostato anche un piano finanziario, ma la comunità, temendo un intervento così radicale, impegnata com'era nella ricostruzione del palazzo vescovile, preferì rimandare ogni decisione a palazzo terminato, considerando però sin dagli inizi un rimaneggiamento delle vecchie strutture più auspicabile e di minor spesa.

Fu nell'anno 1743 che venne aperto lo scalone fra il vescovado e il coro del duomo.

Nuovamente, verso la metà del XVIII secolo, le malferme condizioni statiche della chiesa davano allarmanti segni, tanto che il Capitolo dal maggio 1750 preferì officiare nella cappella vescovile temendo un imminente crollo dell'edificio. Anche la cripta venne chiusa e si officiò solo agli altari delle cappelle meridionali.

Poco dopo, per consiglio del capomastro Michele Sartorio, si sbarrarono gli accessi della navata centrale, si smontò l'organo ritirandone il materiale nelle camere del tesoro e si protesse con legname l'altare maggiore.

Trascorsero però alcuni anni prima che i deputati della Creta si risolvessero ad intervenire. Nell'ottobre 1759, col consenso del vescovo Gallarati, si invitò l'architetto Francesco Croce, no-

to fra l'altro come costruttore della guglia maggiore del Duomo di Milano, a formulare una perizia delle opere necessarie per riparare la cattedrale lodigiana.

Nota è l'estesa relazione fatta dal Croce dopo aver eseguite le necessarie indagini, dalla quale risultano evidenti lo strapiombo di alcune parti dell'edificio, le preoccupanti screpolature di muri e di volte e la palese deformazione delle arcate principali, alcune delle quali si reggevano appese con tiranti di ferro alle capriate del tetto. La copertura appoggiava sulle volte della navata centrale per cui il Croce ivi credette di ravvisare la causa delle crepe delle volte stesse. La sua relazione dimostra incertezza nel diagnosticare le fenditure dei muri alti della chiesa che egli ritenne in un primo tempo dovute a cedimento delle fondazioni dei piloni; ma eseguiti gli assaggi trovò le fondazioni stesse di buona fattura e fu costretto a cambiare opinione.

Credette allora fosse causa del generale dissesto lo strapiombo dei muri perimetrali che, muovendosi in fuori, avrebbero trascinato i contrafforti posati sulle travi minori. Questi a loro volta, collegati coi muri alti della navata maggiore, avrebbero costretto i muri stessi a seguire il cedimento dando luogo così alle estese fenditure e all'inclinazione della parte superiore dei piloni. Se effettivamente le varie fasi del cedimento si sono svolte progressivamente in tal guisa, non è giusto credere che lo strapiombo del muro ne fosse la causa motrice: era anch'esso la risultante di un fenomeno più complesso che dipendeva come s'è detto dall'immane spinta delle volte centrali a cui non corrispondevano contrafforti perimetrali di adeguata sezione.

Il Croce nella sua relazione passa a elencare ciò che si sarebbe dovuto fare per il restauro statico dell'edificio, ma avvertiva che « *ciò nulla ostante si verrebbe a far niente più che un miserabile rappazzamento che lascerebbe la chiesa nella sua antica barbara struttura* ».

Meraviglia ai giorni nostri sentir parlare in questo modo di un edificio romanico dell'importanza del Duomo di Lodi, anche se coscienti dei principi che governarono il gusto nel XVIII secolo, quando ci si trova di fronte ad un architetto che nel caso del Duomo di Milano con raro buon senso sacrifica la propria personalità per creare una guglia non dissonante dal resto della costruzione.

Invece a Lodi consiglia, oltre le necessarie riparazioni, di conferire alla navata maggiore una nuova veste architettonica di cui unisce gli abbozzi grafici.

Segue la spiegazione del progetto e della sua validità estetica un preventivo sommario, che fa ammontare la spesa di una tale trasformazione a L. 55.000.

La relazione porta la data del 25 ottobre 1759; due giorni

dopo, il podestà e la Crate accettarono la sua proposta e diedero il via ai lavori. Si tolsero gli arredi alla chiesa e poi si cominciarono a demolire col tetto tutte le volte della navata maggiore compresa la tazza absidale.

Pare che tale lavoro durasse circa un anno, se nel dicembre 1760 si imponeva di sgomberare il Duomo dal materiale caduto sul pavimento. Siccome la spesa per il trasporto delle macerie sarebbe ammontata a cento zecchini, il vescovo pensò bene di risparmiare concedendo indulgenze a tutti coloro che si fossero prestati all'opera. Cittadini appartenenti a ogni ceto sociale si adoperarono, sicchè in breve tempo il Duomo fu sgombro.

Come il Croce trasformasse l'edificio a tutti è noto e alle future generazioni rimarrà abbondante documentazione fotografica.

Interessa ora tramandare il metodo con cui venne eseguito il lavoro: i piloni nel passare dalla forma cilindrica a quella a fascio dovettero essere incamiciati con muratura di mattoni che ne conformasse il nuovo perimetro. Si fece uso, per creare una solida aderenza, di immorsature comuni ottenute forando, a intervalli regolari, il vecchio paramento e inserendo negli anfratti mattoni messi di punta. Furono predisposte ad altezze differenti due cerchiature di ferro con chiavi che agivano nel vivo del nuovo paramento e rimanevano dissimulate sotto l'abbondante intonaco delle superfici esterne. terminate le pilastrate si murarono sui varchi alle navate minori nuovi archi sottesi agli antichi. Sopra, il muro d'ambito della navata venne ispessito di circa quaranta centimetri e la risega così preparata servì da imposta al cornicione. Il sistema con cui venne assicurata la statica di un elemento con notevole sbalzo è assai interessante. Partiti dalla risega, aggettando gradatamente, nella zona di massimo sporto, si inserirono nelle zone dove esistono le finestre del matroneo alcuni elementi in pietra, spesso ricupero da lesene demolite.

Sopra, per evitare il ribaltamento di un cornicione non abbastanza immorsato, si formò una specie di cordolo in mattoni legati con tenacissima malta in cui vennero inserite chiavi, invisibili all'esterno, che andavano a legarsi solidamente con tirante e controchiave alla muratura romanica.

Terminata questa solida corea si gettarono le arcate e le volte. Tutta la navata centrale venne legata poi con catene in ferro, che partendo dalla facciata giungevano ad abbracciare il coro. Lo sviluppo dei tiranti era fatto all'esterno con disposizione trascurata — si ricordi la brutta catena che tagliava la facciata al di sopra del rosone —. Tutto fa pensare che s'intendesse intonacare

completamente l'edificio e che poi, per evitare un'ulteriore spesa, si sia soprasseduto.

Pur attraverso qualche difficoltà finanziaria, la trasformazione della navata maggiore si svolse abbastanza celermente e venne terminata verso il giugno del 1763. Subito si incaricò Michele Sartorio, il capomastro che aveva eseguiti i lavori secondo il progetto del Croce, di predisporre una perizia per completare il rammodernamento, estendendo l'intervento anche alle navate minori.

La relazione, che ancora si conserva, è datata 10 giugno 1763. In essa vien descritto lo stato in cui si trovano i collaterali e, ripetendo le osservazioni fatte dal Croce stesso, si descrivono le opere da farsi, indi si stende un preventivo assommante a lire 11.500 totali.

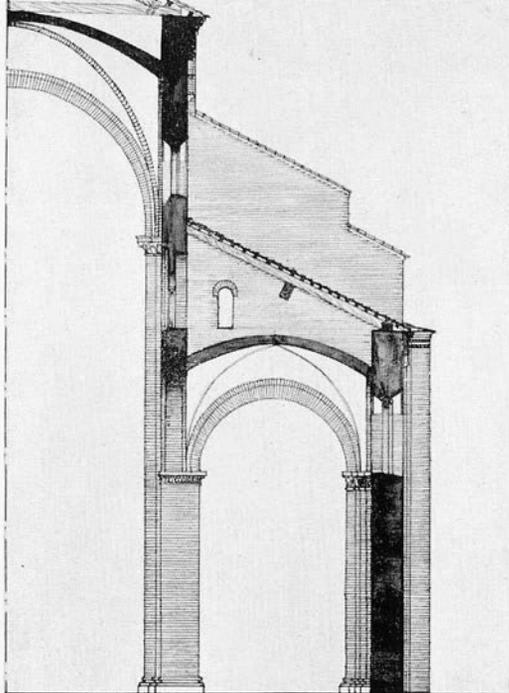
Seppure approvato il progetto, i lavori non ebbero inizio che l'anno successivo e terminati entro quell'anno stesso.

## ELENCO DELLE PUBBLICAZIONI PIU' IMPORTANTI PER LA CONOSCENZA DELLA CATTEDRALE DI LODI

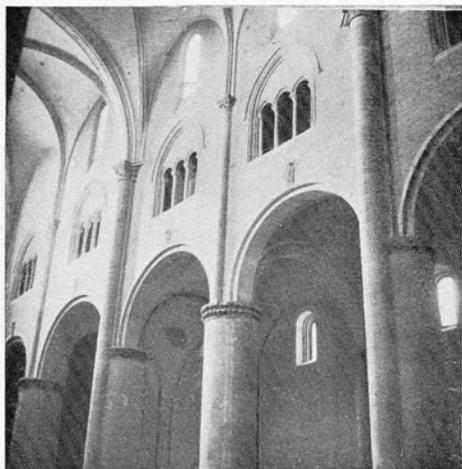
- OTTONE, ACERBO MORENA E UN ANONIMO, *Historia Frederici I (dal 1153 al 1168)*; si consulti più comodamente la traduzione fatta da Alessandro Cutolo in: « *Tre cronache medioevali - Vite di Carlo Magno, Berengario II, Federico Barbarossa (742-1168)* », Milano 1933, pp. 229-365. In particolare si vedano i passi riferiti al 31 luglio 1158 e al 2 novembre 1163.
- CESARE VIGNATI, *Codice Diplomatico Laudense*, Milano 1879-1885; si confrontino i documenti degli anni 1172, 1174, 1181 e 1183 in cui è nominata la cattedrale.
- GIOVANNI AGNELLI, *Dizionario storico-geografico del Lodigiano*, Lodi 1886, pp. 146-148.
- DEFENDENTE LODI, *Storia della Cattedrale di Lodi sino al 1650*, in A. S. Lod. 1892: pp. 65-100, 129-158; 1893: pp. 1-9, 49-57, 97-100, 147-149; 1894: pp. 31-38, 49-57, 169-178.
- GIOVANNI AGNELLI, *La Cattedrale di Lodi dal 1650 ai giorni nostri (1896)*, in A. S. Lod., 1895: pp. 3-4, 57-91, 97-101, 161-167; 1896: pp. 3-9.
- DIEGO SANT'AMBROGIO, *Lodi Vecchio - San Bassiano*, Milano, 1895; per le sculture della cattedrale di Lodi portate da Lodi Vecchio si vedano le pp. 34-36.
- ARTUR KINGSLEY PORTER, *Lombard architecture*, London 1916; per la cattedrale di Lodi si veda il vol. II alle pp. 490-498 e per le sculture trasportate a Lodi da Lodivecchio le pp. 498-500 sempre del vol. II.
- ALESSANDRO DEGANI, *L'organismo romanico della Cattedrale di Lodi*, in *Arte Lombarda*, anno IV, n. 2, Milano 1959.
- ALESSANDRO CARETTA - ALESSANDRO DEGANI, *In margine ai restauri della Cattedrale di Lodi*, in *Arte Lombarda*, anno V, n. 1, Milano 1960.

**Documentazione grafica  
e fotografica**

1, 4, 5. Sezioni e pianta dell'organismo  
románico come sono apparsi durante gli  
assaggi del 1958-59-60.



1

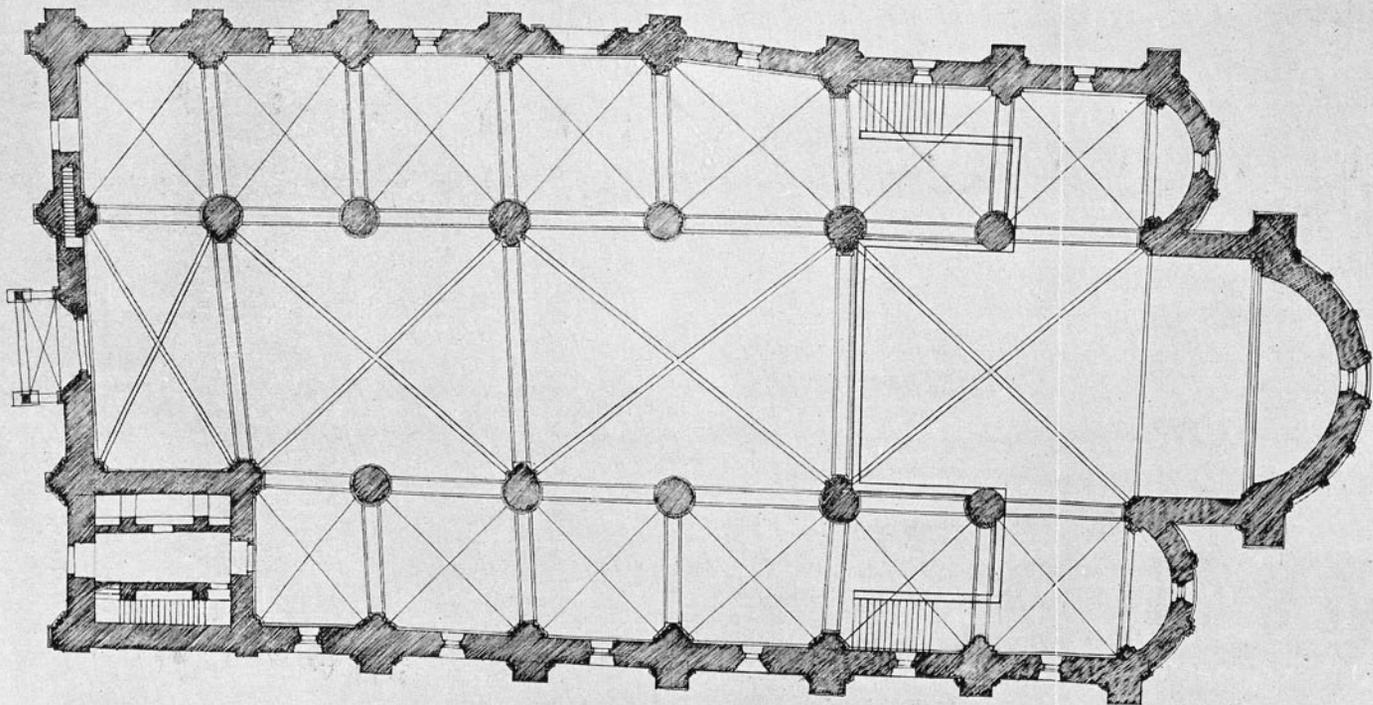
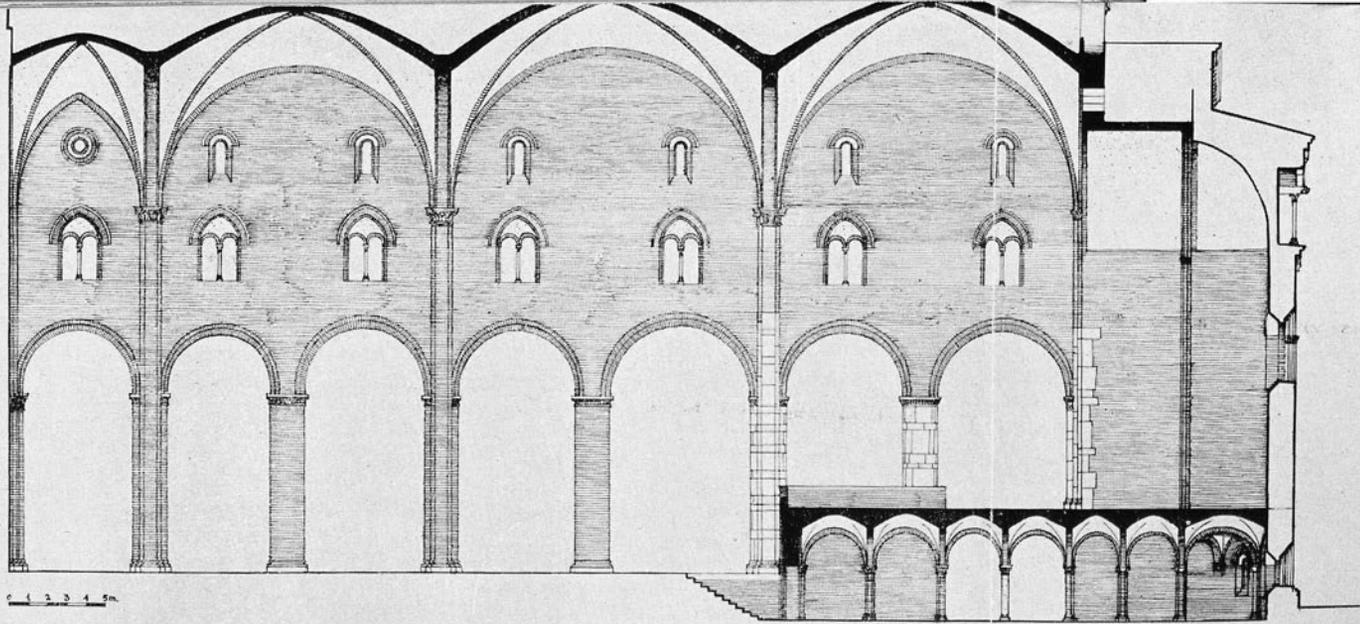


2



3

2, 3. Due vedute dell'organismo interno della cattedrale di Piacenza che presenta molta analogia con la cattedrale laudense.





6

6. L'organismo della prima campata della navatella sinistra dopo i lavori di liberazione.

7. Il mezzarco d'imposta di una volta della navata centrale.

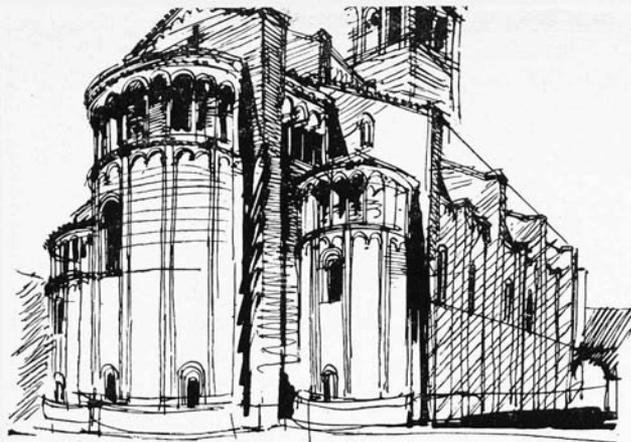


7

8. Il capitello della lesena di controfacciata a sinistra.

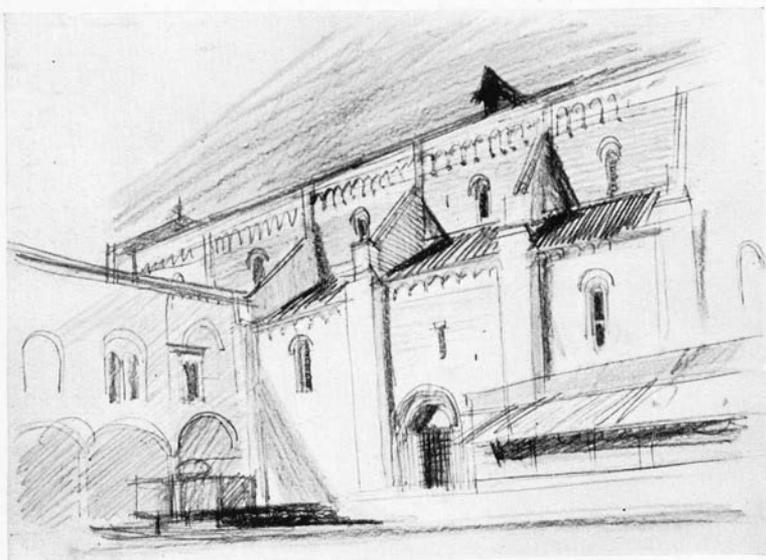


8

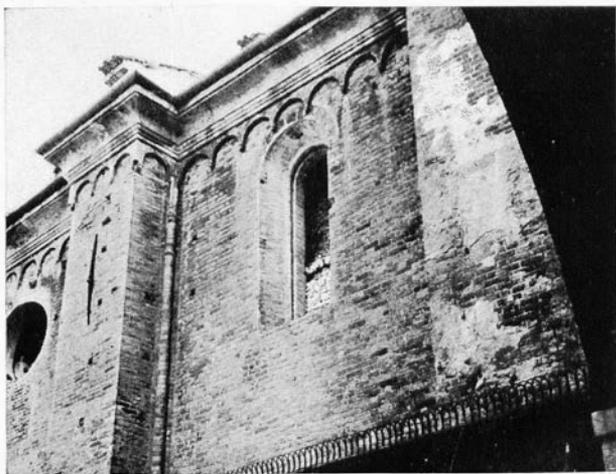


9, 10. Rievocazione della fronte absidale e del fianco settentrionale nelle loro primitive forme.

9

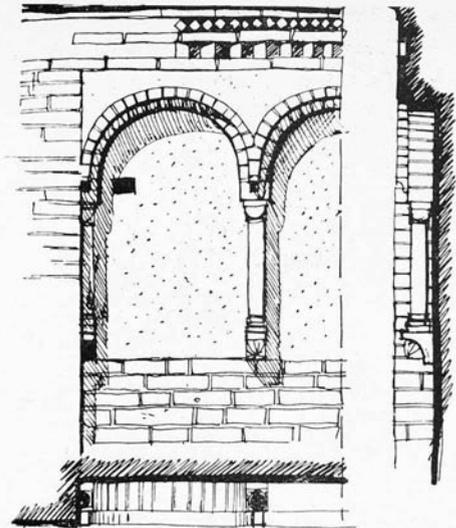


10



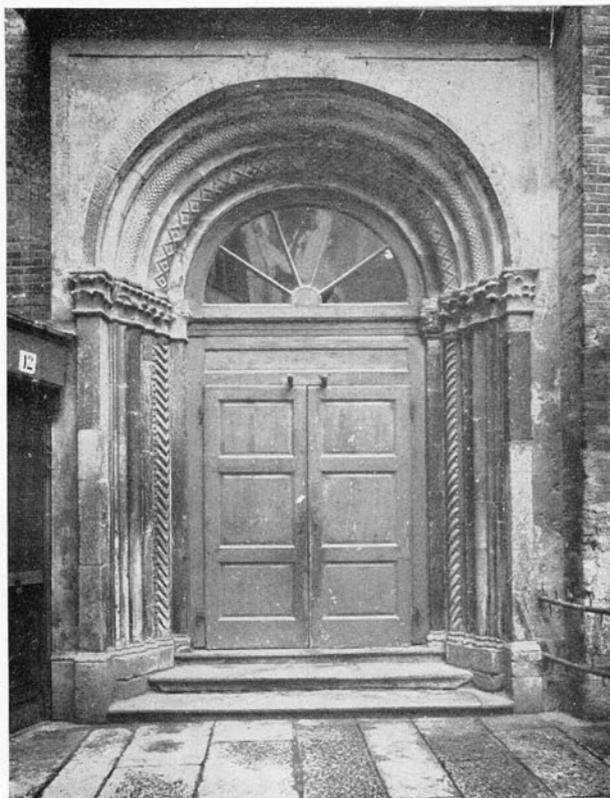
11. Monofora romanica del fianco settentrionale.

12. Particolare della cornice terminale dei fianchi della navata maggiore.



12

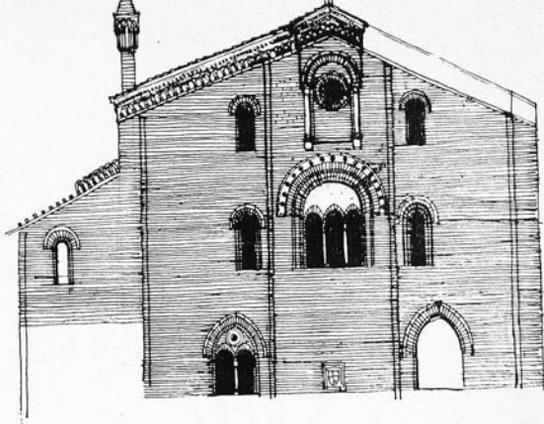
13. Portale romanico del fianco settentrionale.



13



15. Seconda soluzione con al centro una trifora.

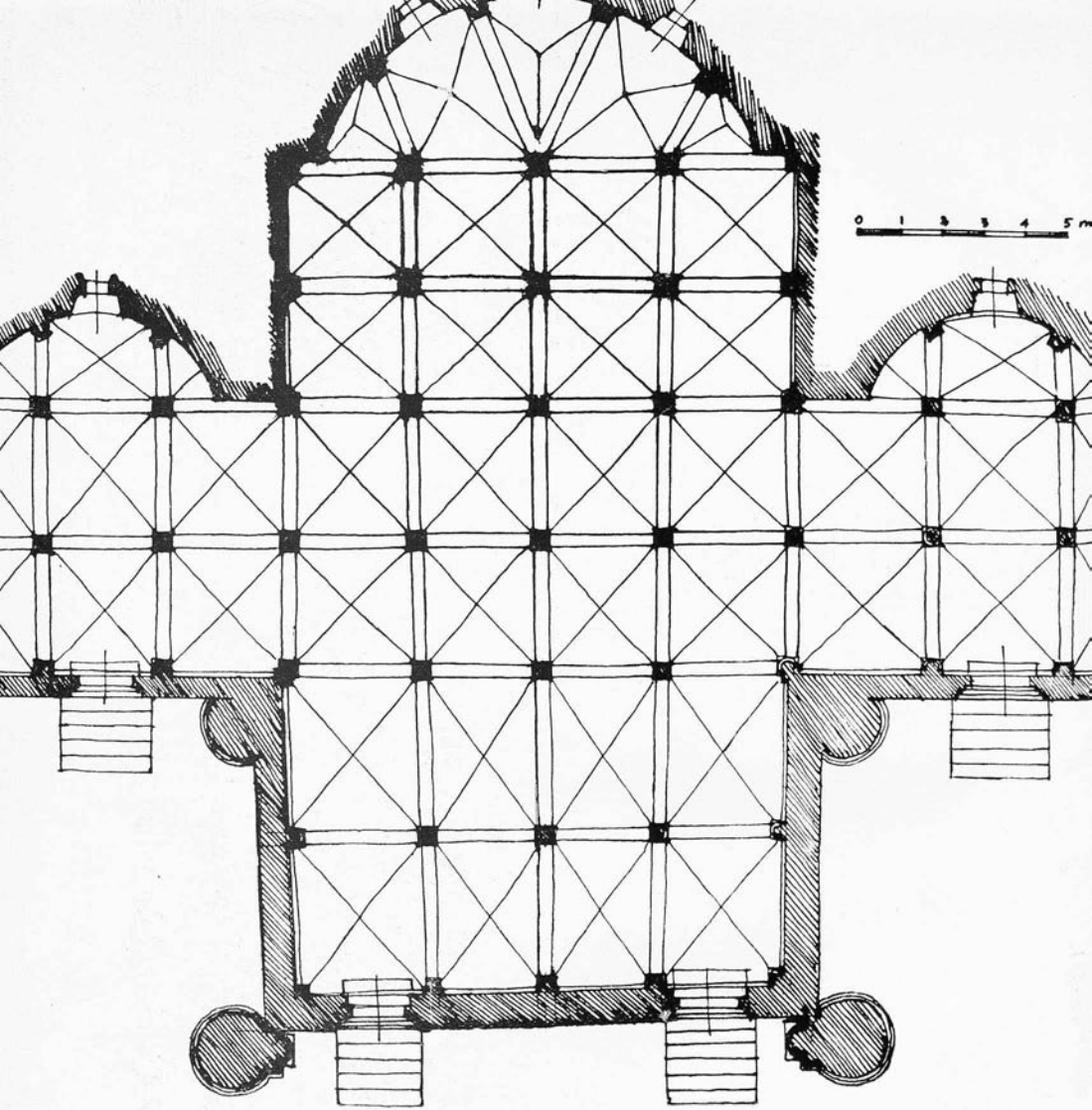


15

16. Terza soluzione con al centro un piccolo rosone e sovrapposto vano per immagini sacre, ipotesi questa forse più attendibile della precedente.



16

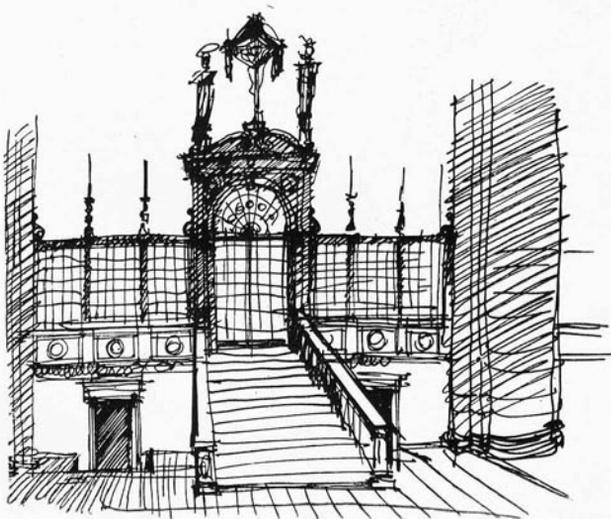


17. Pianta della cripta in epoca romanica.



18

18. Rievocazione del setto con la successiva aggiunta degli amboni.



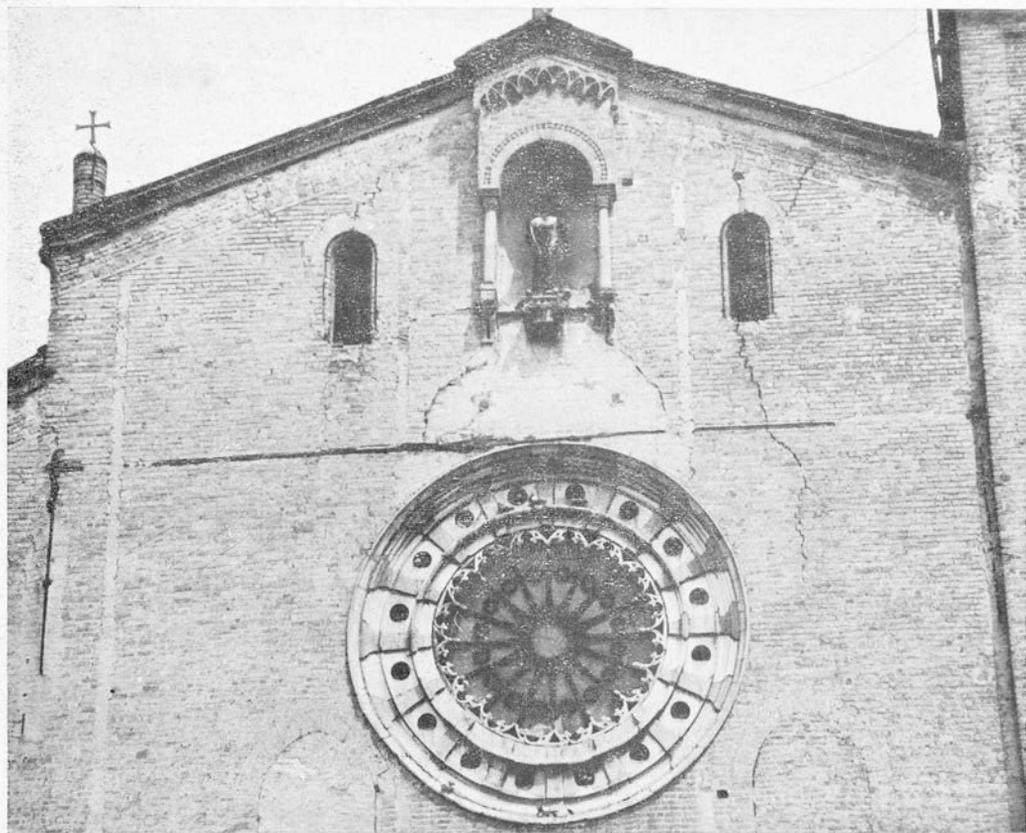
19

19. Rievocazione del tratto ideale della fisionomia cinquecentesca del setto.

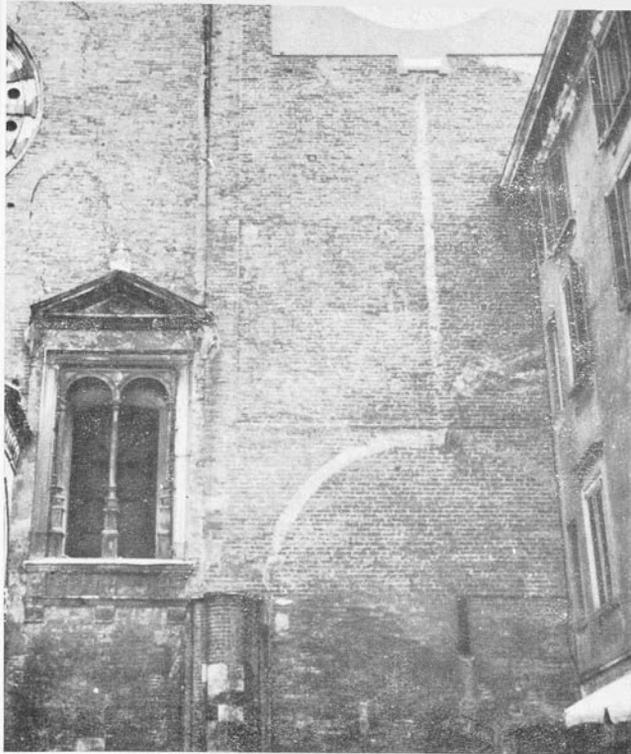


20

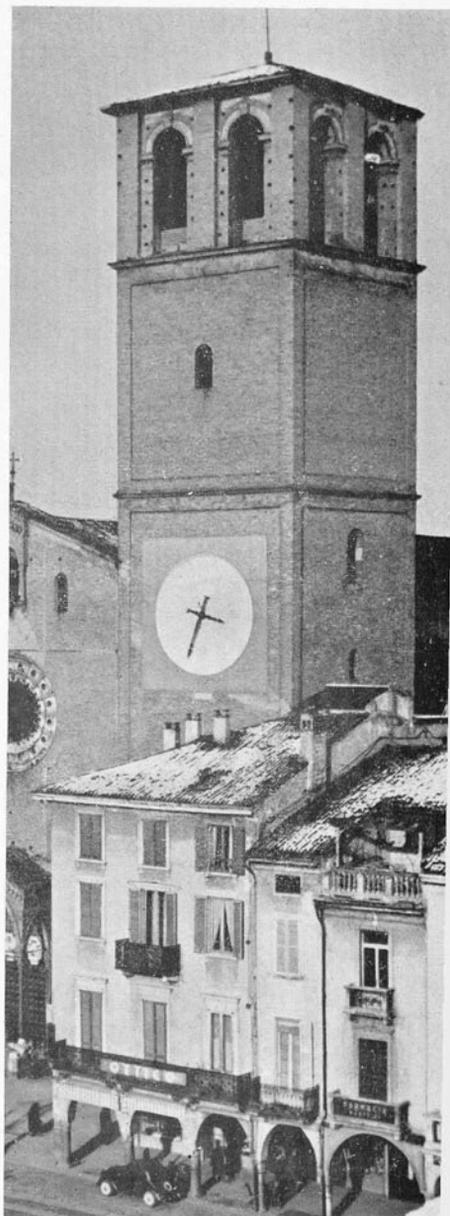
20, 21, 22. La fronte e particolari di essa prima dei restauri iniziati nell'ottobre del 1958. Sono visibili il rosone e le bifore cinquecentesche.



21

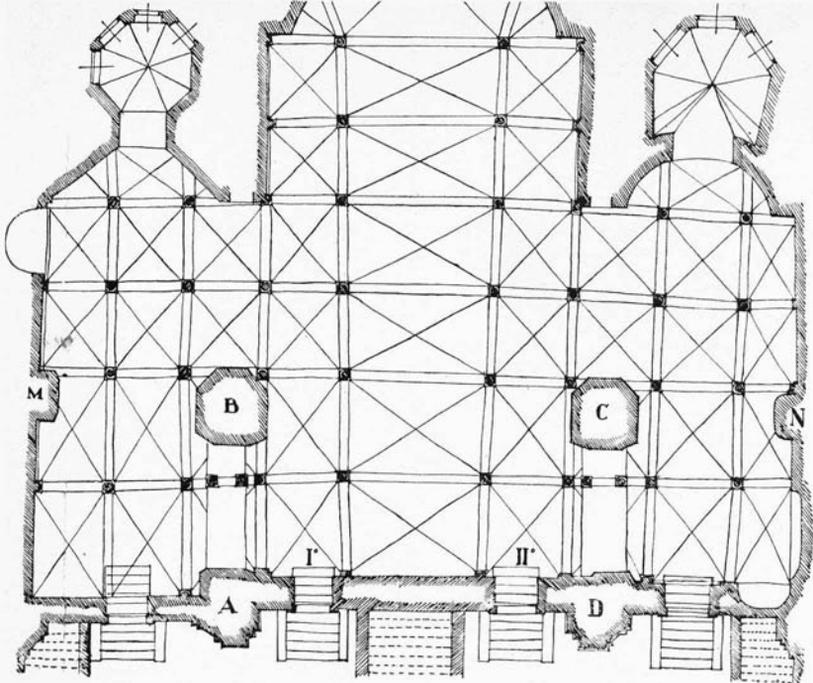


22



23. Il campanile disegnato da Callisto Piazza rimasto interrotto nel coronamento.

23



24

24. Pianta della cripta dopo le successive trasformazioni del '400, '600, '700.

25. La navata centrale della cripta che occupa il posto delle due preesistenti.



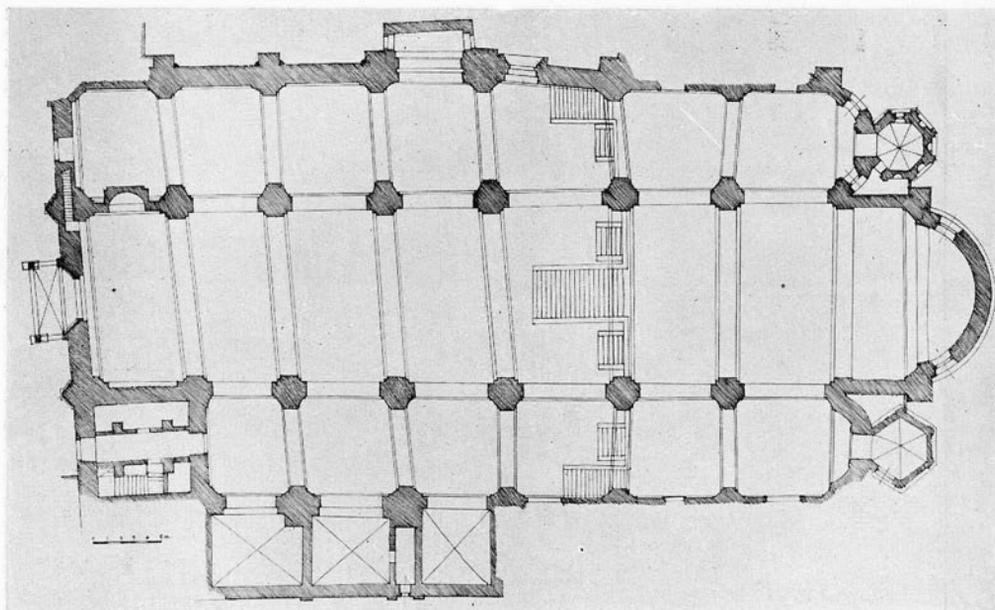
25



26

26. Veduta parziale della cripta.

27. La pianta dell'edificio dopo la trasformazione operata dal Croce nel 1759.



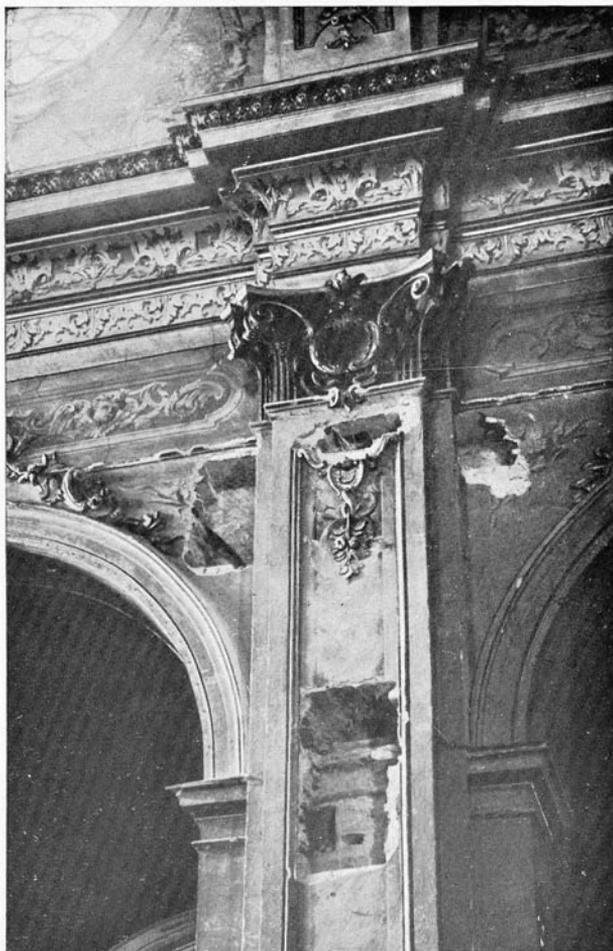
27



28, 29. Due vedute dell'interno dopo la trasformazione del Croce (1759).

28





30

30. Particolare dell'architettura interna con gli assaggi per individuare la struttura romanica.

31, 32, 33, 34. Alcune vedute dei fianchi e dell'abside dopo le trasformazioni settecentesche.



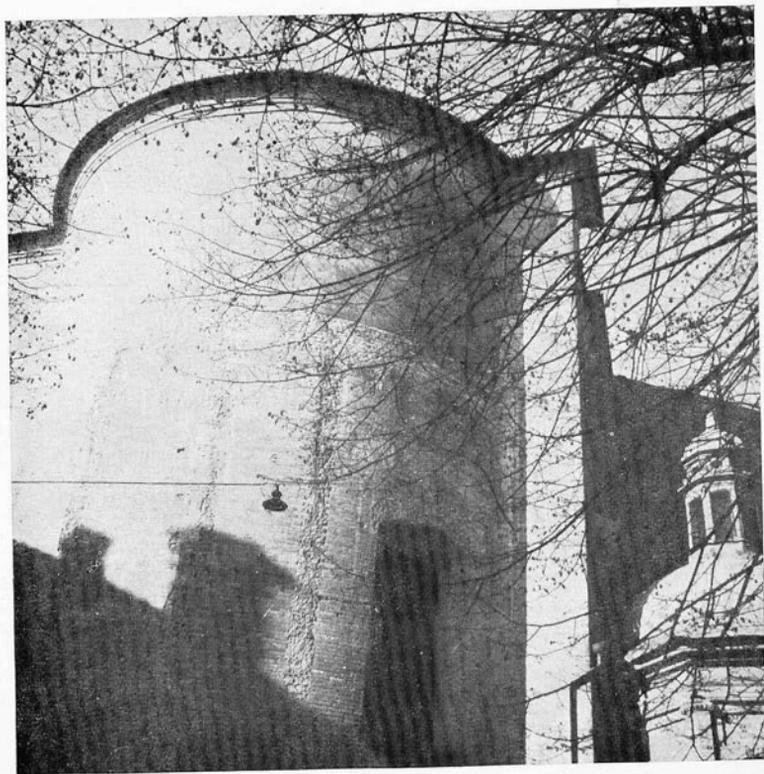
31



32



33



34



35

35. L'estradosso delle volte costruite dal Croce con la caratteristica nervatura esterna.

*Disegni e foto dell'Autore eccetto i n. 6-25-26-28-29-30: Foto Celso Lodi; i clichés tranne i n. 6-7-8-35 sono stati gentilmente prestati dalla redazione della rivista «Arte Lombarda».*

## I monasteri maschili benedettini di Laus Pompeia

Roberta Moroni

### a) S. PIETRO

La fonte più autorevole che ci illumina intorno alle vicende del monastero di San Pietro, è il codice di Anselmo da Vairano (1). L'autore della cronaca ci si rileva sin da principio: « *ego domnus Anselmus de Vairano huius monasterii Sancti Petri de Laude Veteri monachus* », ma confuse ed incerte sono le notizie riguardanti la sua vita e la sua persona. Lo stesso Anselmo ci avverte dello scopo del suo scritto: il timore che venisse a dimenticarsi quanto riguardava l'edificazione, le reliquie dei santi, il catalogo degli abati del suo monastero, lo indusse a scrivere la sua cronaca. Inoltre si preoccupò di tramandare: « *etiam dominorum episcoporum, regum, et imperatorum et aliorum bonorum hominum et mulierum... donationes* » (2).

Mancando una sufficiente documentazione archeologica (3),

---

*Il presente articolo altro non è che la rielaborazione di un capitolo della tesi di laurea dell'A. su « I monasteri di Laus Pompeia », discussa all'Università Cattolica del Sacro Cuore, nell'anno accademico 1957-'58, con il chiar.mo prof. Cinzio Violante e da questi ritenuta meritevole di essere, in parte, pubblicata sulla nostra rivista (N.d.R.).*

- (1) L'originale è perduto, la copia più antica si conserva nella Biblioteca Ambrosiana (codice E. 124 sup), nella Biblioteca Laudense esistono due copie parziali e incomplete, una del D. Lodi (ms. laud. XXIV, A, 72), l'altra di un anonimo, pare identificato in certo F. Favini (ms. laud. XXVIII, B, pp. 465-474). In mancanza di una edizione critica mi riferirò pertanto alla lacunosa, ma unica edizione esistente: A. VAIRANO, *Cronaca*; a cura di V. Negri, in: A.S. Lod., 1909, pp. 63 e ss.
- (2) A. VAIRANO, *op. cit.*, p. 74.
- (3) A. FROVA, *Scavi a Lodivecchio*, in: A. S. Lod. 1,955, pp. 16 e ss.; 1958, pp. 70 e ss.

per l'ubicazione del monastero di San Pietro, dobbiamo accontentarci delle attestazioni, che si possono rintracciare nei documenti. In essi leggiamo che il monastero era situato « *prope hac urbis Laude* » (4), « *prope et foris civitatem Laudensem* » (5); ed ancora « *monasterii sancti Petri qui dicitur foras sciti prope civitatem Laude* » (6).

In uno scambio di terre avvenuto fra il monastero di Nonantola e quello di San Pietro nel 900, è detto che esse venivano a trovarsi « *in ispo fundo Sadriano, prope ipso monasterii sancti Petri* » (7). Benchè lo stesso documento più sotto affermi esplicitamente nei riguardi del monastero « *quod est fondatum in finibus Laude, locus qui nominatur Sadriano* » (8), è difficile stabilire dove si trovasse esattamente la località detta Sadriano (9); l'Agnelli non lo registra neppure fra i nomi perduti (10).

Maggior luce ci viene dal Vairano il quale, parlando di un mercato che si teneva annualmente per la festività di San Pietro, dice che esso «  *fiebat prope monasterio, in burgo mediolanensi* » (11). Il luogo dove sorgeva il monastero era quindi presso le mura nord-ovest lungo la via romana: « *via que vadit a porta mediolanensi ad Mediolanum* » (12).

Poche ma sicure tracce permettono di collocare senza equivoci la *porta mediolanensis* sullo sbocco della antica via romana nella piazza della odierna parrocchiale (13). Tuttavia, poichè gli scavi eseguiti recentemente nella zona di Lodivecchio non hanno avuto esito soddisfacente per quanto riguarda il problema della cinta murale di *Laus Pompeia*, dobbiamo limitarci ad affermare che il monastero di San Pietro sorgeva « *prope civitatem* » e « *secus moenia* » (14).

Secondo la tradizione monastica seguita dal Vairano, la chiesa

- 
- (4) C. VIGNATI, *C. D. Laud.*, Milano 1879, I. 1, n. 13, p. 18 (anni fra il 951 e il 962).  
(5) *Ibid.*, n. 14, p. 19 (anni fra il 962 e il 966).  
(6) *Ibid.*, n. 105, p. 135 (anno 1142).  
(7) PORRO-LAMBERTENGHI, *C. D. L.*, Augusta Taurinorum, 1873, t. XIII, col. 641. 642.  
(8) *Ibid.*  
(9) C. M. ROTA, *Paesi del Milanese scomparsi o distrutti*, in: A. S. L., 1920, p. 28, accenna in modo vago all'esistenza di un borgo detto Sadriano in quel tratto che intercede tra l'odierno Lodivecchio e il fiume Lambro.  
(10) G. AGNELLI, *Lodi e il suo territorio*, Lodi 1917 e *Dizionario storico - geografico del Lodigiano*, Lodi 1886.  
(11) A. VAIRANO, *op. cit.*, p. 112.  
(12) C. VIGNATI, *C. D. Laud.*, I. 1, 150, p. 185 (anno 1153).  
(13) A. CARETTA, *Laus Pompeia*, Milano 1954, pp. 66-7 e *Le origini del cristianesimo a Laus Pompeia*, in: A. S. Lod., 1958 pp. 104 e ss.  
(14) C. VIGNATI, *C. D. Laud.*, I., 1, n. 16, p. 25.

di San Pietro sarebbe stata una delle prime sette chiese che furono edificate dagli apostoli. Ma all'origine di questa leggenda c'è una confusione fra *Laus* e *Laodicia*, una delle sette chiese a cui si riferisce l'Apocalisse (15).

Comunque non esistono documenti anteriori al diploma di Ludovico il Pio dell'832; la lacuna è dovuta — secondo il Vairano (16) — alla distruzione che subì *Laus Pompeia* nel 1111, che dovette essere d'indubbia gravità, se *Laus* perdette persino il nome di città: nei documenti posteriori al 1111 è infatti chiamata semplicemente *locus o burgus* (17).

Dopo la costruzione della « *ecclesie maioris* », leggiamo nel testo del Vairano che una « *minor ecclesia... ad australem partem hedicata fuit ad honorem sancte Crucis* ». Il Defendente Lodi ritiene che non si trattasse di una chiesa minore unita alla grande di San Pietro, quanto piuttosto di un altare e, a conferma della sua ipotesi, cita le parole che seguono nel testo del Vairano: « *in qua ecclesia (San Pietro) sanctus Iulianus martirio coronatus est et sepultus sub velamine altaris sancte Crucis* » (18). Ciò tuttavia non vieta di supporre l'esistenza di una « *ecclesia minor* » in cui si trovasse l'altare della Santa Croce, sia pure vicina e comunicante con l'« *ecclesia maior* ». Non mancano del resto gli esempi a Milano: San Babila e San Romano; presso la basilica di San Lorenzo, SS. Ippolito e Cassiano e la chiesina di San Sisto.

A questo punto il Vairano si sofferma sulle epigrafi dei vescovi sepolti nella chiesa, il cui interesse però esula dal nostro argomento (19).

Riprendiamo perciò la narrazione dall'832, anno in cui il vescovo Raiberto introdusse in *Laus* i benedettini cassinensi, i quali ottennero, per opera dell'imperatore Ludovico il Pio (813-840), il possesso della canonica di San Pietro (20).

Secondo quanto si legge nella « *Storia diocesana* » del Porro, il vescovo avrebbe adunato il clero e lo avrebbe informato della propria intenzione di ridurre la canonica di San Pietro in abbazia

---

(15) JOHANNIS *Apocal.*, I., 4 e 11: mitte septem ecclesiis... Ephess... et Laodiciae.

(16) A. VAIRANO, *op. cit.*, pp. 77-78.

(17) C. VIGNATI, *C.D. Laud.*, I., 1, nn. 65 (p. 94), 68 (p. 97), 75 (p. 105), 88 (p. 118), ecc.

(18) A. VAIRANO, *op. cit.*, p. 80 e A. VAIRANO, *Chronica*, a cura di A. Carretta, edizione critica in preparazione.

(19) Cfr. A. CARETTA, *Aggiornamento della raccolta epigrafica*, in: A.S. Lod., 1953, pp. 14 e ss. e *Le epigrafi di Laus-Pompeia nel V secolo*, in: A.S. Lod., 1953, pp. 88 e ss.

(20) A. VAIRANO, *op. cit.*, p. 93.

di monaci, sopprimendo quel capitolo, che rendeva troppo pubblici gli scandali e i disordini (21).

Il vescovo allora si rivolse all'imperatore, affinchè concedesse ai monaci rendite ed esenzioni. E l'imperatore rispose con un privilegio che confermava ai monaci il possesso della canonica di San Pietro e donava loro grosse rendite (22).

Il privilegio fu poi confermato l'anno 875, con accrescimento di rendite, da Carlo il Calvo, che concesse al monastero « *ad petitionem Leonis abbatis... L iugera terre ante portas ecclesie...* » (23).

Con un privilegio di Carlo III, vediamo la cappella di San Raffaele, a Portadore, con i relativi diritti sul porto omonimo sull'Adda, venire in possesso del monastero (24). Chi uscendo dall'odierna Lodi, rimonti la riva sinistra dell'Adda, raggiunge, a poco più di due chilometri dal ponte, le falde di una piccola altura che si protende in senso perpendicolare al corso dell'acqua; quella prominenza, coronata da caseggiati colonici, alcuni dei quali conservano nelle strutture il carattere medioevale, è conosciuta « *ab antico* » con il nome di Portadore.

Ai piedi di questa altura si era stabilita una comunicazione

- 
- (21) G.A. PORRO, *Storia diocesana: Erimperto e Rayleto XIV° e XV° Vescovo di Lodi*, in: A. S. Lod., 1883, pp. 51 e ss. La fonte tuttavia è poco attendibile.
- (22) Il diploma è riferito solo dal VAIRANO (*op. cit.*, p. 93) - Cfr. in proposito F. SAVIO, *Gli antichi vescovi d'Italia*, Lombardia II, 2, Bergamo 1932, pp. 171.
- (23) Sorge a questo punto la questione intorno all'individuazione della persona dell'imperatore. Due Carli regnarono infatti successivamente in Italia, figli ambedue di Ludovico re di Germania: Carlo II il Calvo (875-877) e Carlo III il Grosso, coronato a Roma nell'880 da papa Giovanni VIII. La concessione di Carlo è però ricordata in un diploma dell'imperatore Guido dell'892 (L. SCHIAPARELLI, *I diplomi di Guido e Lamberto*, Roma 1908, n. XIV, p. 36), ove fra l'altro si legge: « *diue memoriae Carolus imperator quondam senior terrae quinquaginta iugera ipsi coenobio per suum preceptum nuper contulerat ante fores eiusdem monasterii...* », poteva pertanto essere « *diue memoriae e senior* » Carlo III appena decesso? Si doveva pertanto trattare di Carlo II, figlio del predetto Ludovico, quantunque lo Schiaparelli lo dica espressamente Carlo III (*doc. cit.*, p. 36). Tutto sommato è preferibile pensare errata la datazione e sostituire all'880 l'875, paleograficamente possibile (correzione proposta da A. Caretta nella sua A. VAIRANO, *Chronica*), tanto più che Carlo III firmò un documento del tutto simile nell'885 (A. VAIRANO, *op. cit.*, p. 95).
- (24) A. VAIRANO, *op. cit.*, p. 95: « *Anno domini nostri Jesu Christi DCCCLXXXV ind. III tempore Stephani V pp. et Girardi ep., Karolus III imperator laudavit et confirmavit omnia privilegia istorum dominorum imperatorum (cioè Ludovico il Pio e Carlo II) et dedit et concessit capellam sancti Raphaelis de Portatorio, cum multa terra ac servis et ancillis et honoribus, et hoc fecit...* ».

con la riva opposta del fiume, per mezzo di una barca da tragitto e qui si pagava il pedaggio (25).

Sulla vetta del colle sorgeva una cappella, dedicata a San Raffaele; i materiali con cui era costruita, essendo in parte dell'epoca romana, fanno pensare che la cappella cristiana fosse stata impiantata sui ruderi di un più vecchio edificio, anteriore allo stabilirsi del cristianesimo nella Gallia Cisalpina (26).

Sempre al tempo dell'abate Leone il monastero aumenta i propri beni, venendo in possesso, tramite « *domina comitissa mater domni cuiusdam comitis Lodovici* », di « *duas capelas scilicet sanctum Stephanum de Gualcalengo (27) et sanctum Quiricum (28) quod modo nominatur Meletum (29), cum terra, servis ac ancillis, honoribus et districtis habentibus* » (30).

Nell'886 Carlo III aumenta le rendite del monastero, concedendogli « *C iugera terre ad Orium (31) in contrata ubi dicitur Suxinate (32)*. Con lo stesso privilegio (33), il monastero acquista pure: « *cellam unam, scilicet Mandricii* » (34).

Tutti i più ricchi monasteri nell'alto medioevo posseggono *cellae* (35), piccole dipendenze, dove risiedevano generalmente due o tre monaci e costituivano per lo più centri di raccolta dei prodotti agricoli e talora anche minerari e artigiani; intorno ad esse gravitavano i « *negotiatores* », i quali danno prova con la loro presenza, della vitalità economica a cui erano giunti i monasteri. Devesi inoltre a queste umili celle, lontane dalla città, se l'ideale

- 
- (25) D. OLIVIERI, *Dizionario di toponomastica lomb.*, Milano 1931, p. 445: *Portadorium*: porto o barca da tragitto e *portatorium* diritto di pedaggio. Cfr. G. AGNELLI, *Dizionario...* pp. 234-5.
- (26) Per una più ampia informazione, si veda V. POGGI, *Di un tegolo sepolcrale dell'epoca longobarda*, in: A. S. Lod., 1883, pp. 145 e ss.
- (27) G. AGNELLI, *Dizionario...*, p. 29: *Gualcalengo*, forse Brazzalengo=nome perduto di una località presso Cornegliano; alla cappella accenna anche il privilegio del vescovo Andrea del 972 (C. VIGNATI, *C. D. Laud.*, I, 1, n. 16, p. 25 e PORRO-LAMBERTENGHI, *C. D. L.*, t. XIII, col. 1283).
- (28) G. AGNELLI, *Dizionario...*, p. 256: S. *Quirico*=frazione di Meleto, di solito chiamata S. Giulitta.
- (29) *Ibid.*, p. 190: *Meleto*=comune alle dipendenze dell'attuale Maleo.
- (30) A. VAIRANO, *op. cit.*, p. 96.
- (31) G. AGNELLI, *Dizionario...*, p. 215: *Orio*=a sud-est di Lodi, sulla sinistra costiera del Po, dove questo forma angolo con la sinistra del Lambro.
- (32) *Ibid.*, p. 304: *Suxinate*=nome di località perduta.
- (33) A. VAIRANO, *op. cit.*, p. 98.
- (34) G. AGNELLI, *Dizionario...*, p. 185: *Mendrisio*=sembra sia stato luogo situato nel canton Ticino.
- (35) G. VOLPE, *Medio Evo italiano*, Firenze 1925, p. 257.

evangelico è potuto penetrare nel popolo italiano, anche là dove la gerarchia della Chiesa non poteva giungere (36).

Nell'888 Berengario, marchese del Friuli, acclamato re d'Italia, beneficiò il monastero di Lodivecchio, mentre era abate Reitaldo, confermando « *omnia suprascripta privilegia* » e in più « *dedit LXXX iugera terre apud Lambrum* (37), *cum capella una in eodem sita* » (38).

Nel mese di giugno dell'892, l'imperatore Guido, per istanza di Amajone, vescovo di Lodi (39), e dietro preghiera di Manfredò, conte di Lodi, confermò al monastero le antiche donazioni e ne fece di nuove, fra cui quella di un fondo adiacente al monastero, poichè i monaci, essendo di numero superiore a quello consentito dalle rendite dell'abbazia, avevano necessità di nuove terre (40).

- 
- (36) Cfr. T. LECCISOTTI, *Aspetti e problemi del monachesimo in Italia*, in: *Settimane di studio del Centro Italiano di Studi sull'alto Medioevo*, vol. IV (*Il monachesimo nell'alto Medioevo e la formazione della Civiltà occidentale*). Spoleto 1957, pp. 328 e ss.
- (37) G. AGNELLI, *Dizionario...*, p. 215: terreni posti sul Lambro - G. GABBIA-NO, *Leudiades in quattuor libros*, ms. Laud., XXVIII, A, 27, p. 26: « dall'occidente all'austro / il Lambro scorre ».
- (38) L. SCHIAPARELLI, *I diplomi di Berengario I*, Roma 1903, n. 1, p. 403 e C. VIGNATI, *C. D. Laud.*, I, 1, n. 6, p. 12 (nota 1).
- (39) F. SAVIO, *op. cit.*, p. 175 riconosce in lui non un vescovo di Lodi, ma Amalone vescovo di Torino, il quale ebbe l'ufficio di cancelliere nell'898, presso l'imperatore Lamberto figlio di Guido. Non farebbe quindi meraviglia il suo intervento a favore dell'abbazia di S. Pietro. Ma il MANZINI (*I Vescovi di Lodi sino al 1158*, Lodi 1906, pp. 43-5), seguendo il CAPPELLETTI (*Le chiese d'Italia dalle loro origini ai nostri giorni*, Venezia 1857, vol. XII, p. 294), inserisce nella serie dei vescovi di Lodi fra Gerardo (876-...) e Ildegarìo (898-928) Amajone. D'altra parte il vescovo di Lodi Gerardo è ricordato in un placito del 915 (C. MANARESI, *I placiti del Regnum Italiae*, Roma 1915, I, n. 27, pp. 475-478) come ancora vivente al tempo del defunto imperatore Guido, cioè fra l'891 e l'894. Questo dato escluderebbe l'esistenza di un Amajone successore di Gerardo nell'892. Ma non si può non osservare che il ricordo di Gerardo, come vivente al tempo dell'imperatore Guido, non esclude che il vescovo fosse vissuto soltanto durante il periodo del regno di Guido (889-891); nessuna difficoltà infatti vi è nel pensare che questi fosse ricordato con la dignità più alta da lui rivestita, anche quando ci si riferiva a periodi precedenti. Del resto sarebbe assai strano che fosse completamente ignorato il vescovo di Lodi, in un documento che informa i sovrani delle particolari condizioni misere dei monaci di S. Pietro, quando interveniva molto attivamente il conte del luogo. E' pertanto da ritenersi probabile l'esistenza di un vescovo di Lodi Amajone, il quale avrebbe esercitato le funzioni episcopali dall'892 fino a un anno imprecisato anteriore all'898.
- (40) L. SCHIAPARELLI, *I diplomi di Guido e Lamberto*, XIV, pp. 36-8 e C. VIGNATI, *C. D. Laud.*, I, 1, n. 7, p. 13. A favore dell'autorità storica del Vairano, credo utile riportare i passi che vi si riferiscono: « In virtute sancte misericordiae omnipotentis Dei, Guido imperator augustus... cogno-

Questo diploma conferma le donazioni fatte nell'880 al monastero da Carlo II, registrate solo dal Vairano. Inoltre il veder denunciata chiaramente la « *necessitatem de terra* » ci mostra come il monastero avesse già aumentato sensibilmente il numero dei propri monaci, a poca distanza dalla sua fondazione.

Nell'894 il cenobio riceveva dall'imperatore Arnolfo la conferma di tutti i privilegi già ottenuti (41). Divenuto re d'Italia e imperatore Ludovico di Provenza, il monastero di San Pietro ricevette nuova conferma degli antichi privilegi e ottenne la donazione di altri 60 iugeri di terreno (42).

Fu il vescovo di Lodi Ildegario (43), che accompagnò il sovrano a Roma, a sollecitare, molto probabilmente, il diploma a favore del monastero.

Sempre al 901 il Vairano ascrive un altro privilegio di Ludovico di Provenza, che non ha conferma in altre raccolte di fonti documentarie. In esso certo « *Orlandus de Sancto Petro donavit tres mansus cum servis et ancillis in Paternelo* (44) *pro amore dei...* » (45).

\* \* \*

Oltre ai benefici segnalati dei suddetti imperatori, si riconoscono al monastero privilegi particolari da parte dei vescovi; già di Raiberto, Gerardo, Amajone, si è potuto in parte vedere; anche Ildegario nel 906 « *... dedit et concessit multas decimas ecclesie et*

---

vissemus monachos in monasterio S. Petri in suburbio iuris laudensis ecclesias siti, habere necessitatem de terra qua quotidiano manuum opere, secundum regulam beato Benedicti, sub qua monaci predicti qui ibi habitare videntur militare noseuntur, ipsi exerceant et victum... agrum contiguum et eodem comitatu lauden. ex quo dive memoriae Carolus imperator quondam senior, terrae quinquaginta iugera ipsi cenobio per suum preceptum, nuper contulerat ante fores eiusdem monasterii; nos vero illius donationem et mercedem hereditatis iure confirmantes, quod reliquum et una cum capella... singulariter sita et iacenti Saleri fluvioque Lambri hinc inde cum virgultis... haec omnia Christo militantibus ipso monasterio in eo vere proficiationis concessimus, ad proprietatem perennem et prefixum integrum et irrefragabiliter hoc nostro praecepto firmamus, omni remota ex parte publica vexatione, etc... ».

(41) A. VAIRANO, *op. cit.*, p. 101.

(42) L. SCHIAPARELLI, *I diplomi di Ludovico III e Rodolfo II*, Roma 1810, n. 2, p. 87.

(43) Il VAIRANO (*op. cit.*, p. 101) dice erroneamente Gerardo, in realtà nell'898 era già vescovo di Lodi Ildegario - Cfr. F. SAVIO, *op. cit.*, p. 175.

(44) G. AGNELLI, *Dizionario...*, p. 224: *Paternelo* = nome perduto di un luogo, forse Paderno dei Carniselli o Paderno Isimbardo.

(45) A. VAIRANO, *op. cit.*, p. 102.

*pepercit de solidis XXX solidos XV et concessit potestatem faciendi in electionem abbatem* » (46).

Le ultime parole sono di significato un po' oscuro, tuttavia è opinione più comune (47) che vi si faccia menzione di una rinuncia, da parte del vescovo al proprio diritto d'intervenire nella elezione dell'abate. Il monastero che, dopo il vescovo, sta divenendo la maggior potenza feudale del contado, tende a sottrarsi così alla sfera dell'ingerenza vescovile.

Sempre durante l'episcopato di Ildegario (898-928), il monastero ricevette dall'imperatore Berengario I un altro privilegio, nel quale vengono confermati i beni e i diritti già acquisiti e in più viene concesso « *fluvium Lambri per totum episcopatum Laude et auctoritatem allevandi turres et castella et mutandi vias et aquam ductilia...* » (48).

Non credo però che il cenobio di San Pietro potesse vantare a lungo i diritti sul fiume Lambro; infatti troviamo che nel 975 il diritto di pesca e di pedaggio sulle acque di questo fiume apparteneva al vescovo di *Laus* (49).

Nel 951 anche il vescovo Aldegrauso (951-970) beneficiò i monaci, i quali si erano lamentati di non poter pagare il censo annuo alla cattedrale di *Laus*, causa la loro povertà. Il vescovo allora, « *ad petitionem secundi Stephani abbatis* », li esentò dal pagare 14 soldi su 15 dovuti ed impose loro di offrire il rimanente soldo sull'altare della Cattedrale nel giorno di San Pietro e di dare un pasto al suo clero nel giorno medesimo (50). L'esenzione del tributo annuo

---

(46) *Ibid.*, pp. 102-3.

(47) Cfr. A. VAIRANO, *Chronica*, a cura di A. Caretta.

(48) L. SCHIAPARELLI, *I diplomi di Berengario I*, n. 39, pp. 420-421. Il VAIRANO (*op. cit.*, pp. 104-105) ascrive il documento all'anno 928, ma lo SCHIAPARELLI (*doc. cit.*, p. 421) dichiarata errata la datazione in tutti i suoi elementi e pertanto lo ascrive agli anni fra il 916 e il 924, mentre il SAVIO (*op. cit.*, p. 177) propende per il 924. Il Vairano inoltre ascrive il privilegio a Berengario II, ma oltre il fatto che Berengario II non fu mai imperatore, la concessione di elevare torri e castelli è propria del regno di Berengario I, in cui frequenti erano le irruzioni degli Ungari o Magiari, che avevano, verso la fine del sec. IX, sotto il comando del loro capo Arpad, invaso la pianura danubiana, facendo scorrerie in Italia, e costringendo la popolazione a fortificare città e borgate. Ed è proprio del 924 una nuova minaccia di invasione da parte degli Ungari, che in questo periodo saccheggiarono Pavia.

(49) Nel diploma di Ottone II, datato 24 novembre 975, fra i possedimenti della città e del contado e i diritti vari che l'imperatore conferma ad Andrea, vescovo di Lodi, e ai suoi successori in perpetuo, sono infatti nominati anche quelli sulle acque dei fiumi - (C. VIGNATI, *C. D. Laud.*, I, 1, n. 18, p. 28). Cfr. anche G. AGNELLI, *Dizionario...*, p. 128 (alla voce Lambro).

(50) PORRO - LAMBERTENGHI. *C. D. L.*, t. XIII, col. 1271 e C. VIGNATI, *C. D. Laud.*, I, 1, n. 13, p. 18.

alla chiesa Cattedrale, che fa seguito alla rinuncia del 906 da parte del vescovo della propria ingerenza nell'elezione dell'abate, mostra chiaramente — osserva il Caretta — come il monastero tendesse a svincolarsi sempre più dall'autorità episcopale (51).

Di tali concessioni dei vescovi si fa menzione in due lettere di Alessandro III, la prima datata il 27 settembre 1169, da Benevento, indirizzata all'abate Andrea (52), la seconda, in data 25 aprile 1177, da Ferrara (53); in esse il pontefice Alessandro III conferma le immunità concesse dai vescovi Ildegario e Aldegrauso al monastero di San Pietro.

Dalla prima lettera appaiono diverse proprietà del monastero quali: la chiesa di S. Maria e di S. Vitale di Mendrisio, quella di S. Stefano di Maliano o Maiano, quella di S. Nazaro di Lodivecchio, di S. Maria o S. Giorgio di Brandanile, di S. Pietro nel luogo di Morate, la decima delle terre di Braidocio e di S. Maria in Prato. Non possiamo dir nulla sull'ubicazione dei luoghi di Brandanile (54), e Morate (55), essendosene perduta interamente memoria; un luogo detto di S. Pietro è invece in quel di Orio, ove infatti risultano possessi del monastero; forse un luogo detto anticamente Morate, si chiamò più tardi S. Pietro, dalla chiesa sua o dalla denominazione del monastero (56). Essendo la lettera molto posteriore è tuttavia incerto stabilire se già queste terre appartenessero al monastero.

Non molti anni dopo Aldegrauso, il vescovo Andrea concesse, il 18 novembre 972, a Liutprando, abate del monastero di San Pietro presso le mura di Lodivecchio, l'esenzione dalle decime sui beni che esso aveva nella diocesi lodigiana (57). Il documento è importante, perchè in esso vengono menzionate per esteso tutte le località appartenenti al monastero (58). Alcune delle suddette

- 
- (51) A. CARETTA-L. SAMARATI, *Lodi: profilo di storia comunale*, Lodi 1958, p. 49.
- (52) P. F. KEHR, *Italia Pontificia*, vol. VI, 1, Lombardia, Berlino 1913, p. 250 e JAFFE-WATTEMBACH *RR. PP. RR.*, Lipsia 1888, II. 11642 e C. VIGNATI, *C. D. Laud.*, II, 1, n. 45, p. 57.
- (53) P. F. KEHR, *op. cit.*, pp. 250-251. Ne è ricordato solo un passo da D. LODI, in *Vita dei Vescovi*, ms. laud. XXIV, A, 34.
- (54) G. AGNELLI, *Dizionario...*, p. 28.
- (55) *Ibid.*, p. 204.
- (56) *Ibid.*
- (57) PORRO-LAMBERTENGHI. *C. D. L.*, t. XIII, col. 1288; C. VIGNATI, *C. D. Laud.*, I, 1, n. 16, p. 25; F. UGHELLI, *Italia sacra*, t. IV, Venezia 1722, col. 658 e A. ZACCARIA, *Episcopum laudensium Series*, Milano 1763, p. 111.
- (58) D. LODI, *Conventi*, ms. laud. XXIV, A, 34, p. 29 (Ritengo che su alcune di queste località il monastero non avesse pieni diritti di proprietà, ma avanzasse soltanto pretese ad alcuni diritti su di esse).

località fanno parte ora della diocesi di Milano; alcuni toponimi sono poi scomparsi. La quantità di terre testimonia la ricchezza a cui era salito il monastero e indica come a questi monaci si debba il merito di aver fatto prosperare ampiamente la campagna intorno alla città, a prezzo di lavoro durissimo, svolto in mezzo alla malaria, all'umido o sopra ghiaioni soleggiati, con strumenti primitivi.

Si deve all'opera di questi monaci se l'Adda, il Lambro e il Sillero, vennero costretti nei loro alvei e se i terreni circostanti furono asciugati, livellati, resi fertili e produttivi.

Nel secolo X vediamo pertanto l'abbazia ricevere le decime « *ex agreis et vineis... consistentibus in Landriano, Saxago (Ossago), Laurentiaga (Dresano), Pallexano, Pollerano, Petioli et in Anconiaga (Antegnatica presso Villavesco), Casteriaga, Burengo, villa Auliriana (nome perduto di terra presso il Sillero), Maturo Papane, in Paterno (Paderno Isimbardo), Fanzago, terra Mediolanense (59), Isella, Colbraga, Feranugo (nome perduto di località forse nella Gerra d'Adda), Solariolo, nec non et in Mulazzano, in Sala Cisciliano, Villa Mellana (ora Villambrera), Capella... Agecuri Coloniola, Brutialengo (Brazzalengo), Gencui Montano, seu in Suxinate, Monasteriolo, Cogallo, Silvamajore (nel territorio di Cavenago d'Adda), Ulveto, Taurini, Camairago, Anserigo, Gambioni... in S. Stephano et in Casteniolo (60), atque in cellam S. Raphaelis sita super fluvio Adua, nec non et a nostris praedecessoribus decimae allatae etc... » (61).*

« *Sub regimine el ditione Liutprandi strenuissimi abbatis* », il monastero raggiunse prosperità e ricchezze mai prima conosciute.

Una commutazione di terre, che esso fece nel 963 con Aupaldo II, abate del monastero di S. Ambrogio, acquistò a San Pietro possesi sin nel Canton Ticino, a Mendrisio e a Maroggia (62).

Dal Vairano sono ricordate altre donazioni, probabilmente perdute, poichè non sono rintracciabili in altre fonti documentarie, dalle quali risulta che il monastero ricevette conferma dall'imperatore Enrico II di « *omnia suprascripta privilegia* » (63) e acquistò

(59) G. AGNELLI, *Lodi e il suo territorio*, p. 912: « Questa località potrebbe essere fissata nei pressi di Castellario di Senna, se pure non era la stessa Corte di S. Andrea, detta anche corte Milanese ». Il GIULINI (*Memorie spettanti alla storia, al governo e alla descrizione della città e campagna di Milano nei secoli bassi*, Milano 1854, vol. III, p. 670) vuole che questo nome serva invece a indicare le terre di Paderno e Fanzago.

(60) Cfr. le voci corrispondenti, nell'AGNELLI, *Lodi e il suo territorio*, pp. 427..... 1091.

(61) C. VIGNATI, *C. D. Laud.*, I, 1, n. 16, p. 25.

(62) PORRO-LAMBERTENGI, *C. D. L.*, t. XIII, col. 1177 e C. VIGNATI, *C. D. Laud.*, I, 1, n. 14, p. 19.

(63) A. VAIRANO, *op. cit.*, p. 108.

durante l'episcopato di Notker (1009-1027) (64) « *capellam sancti Georgii* (65), *que erat de patrimonio suo* », da certo « *Johanne Bonizus canonicus subdiaconus* » (66).

Anche Corrado II il Salico, beneficò di altre terre questo monastero: probabilmente durante la sua prima discesa in Italia, nel 1027, quando fra l'altro, conferì ad Ariberto il diritto della elezione del vescovo di Lodi (67).

Nel 1083 il monastero ricevette in donazione da « *Petrus maioris ecclesie canonicus et subdiaconus* », anche la cappella di San Nazario (68), che sorgeva presso *Laus* « *ad locum ubi dicitur ad murum* » (69). La cappella è infatti menzionata fra le altre di proprietà del monastero, nella già ricordata lettera di papa Alessandro III, del 27 settembre 1169.

Sempre nel 1083 il vescovo Obizzo concesse all'abbazia i proventi del « *tholoneum et curarium* (70), *que dabantur ad mercatum annuatim quod fiebat in festivitate sancti Petri septem diebus ante et post et fiebat prope monasterio in burgo mediolanensi et hoc ad petitionem domni abbatis Leoprandi, sicut legitur in privilegio...* » (71).

---

(64) Il Vairano dice erroneamente Ambrogio. Un Ambrogio vescovo di Lodi, si ricorda più tardi (1027-1051). Cfr. F. SAVIO, *op. cit.*, p. 186.

(65) G. AGNELLI, *Dizionario...*, p. 275: « Più località nel Lodigiano portano questo nome; pare più probabile che la cappella qui ricordata sia quella vicina a Fossadolto, sul fiume Sillaro, affluente del Lambro. Esso, detto anticamente Seclera, scorreva presso *Laus Pompeia* e il borgo di S. Stefano » (cfr. G. AGNELLI *op. cit.*, p. 291, alla voce Sillero).

(66) A. VAIRANO, *op. cit.*, p. 109.

(67) *Ibid.*, pp. 109-110: « Anni domni nostri Jesu Christi MXXVII ind. X tempore Johannis XIX pp. et... Conradus I, imperator dedit et concessit seclumen (probabilmente si deve leggere sedimen) unum cum iugeribus LXXXVI terre apud Luxonum (fiumicello presso la corte di Villarzina) in Gramenello et in Valaria (G. AGNELLI, *Dizionario...*, p. 512: lo dice nome perduto di un luogo vicino a Castione e cita un documento del 3 Marzo 1211, che tuttavia non è registrato nel C. D. Laud. del Vignati. Il veder uniti Valaria con Graminello, che è vicino a S. Angelo Lodigiano, fa pensare che questa località si trovasse dove ora appunto sorge Valera Fratta. Anche il Vignati, nell'indice del suo C. D. Laud., identifica i due luoghi) iugera XL pro amore dei et anime remedio et ad petitionem Ilseprandi abbatis, sicut legitur in privilegio, quod sic incipit: « In nomine... domni dei eterni Conradus rex ».

(68) A. VAIRANO, *op. cit.*, p. 112. Divenne in seguito monastero membro di S. Pietro, con il titolo di priorato. Cfr. G. AGNELLI, *Lodi e il suo territorio*, p. 405.

(69) C. VIGNATI, *C. D. Laud.*, 1, 1, n. 104, p. 134.

(70) *Tholoneum* = tributo che si pagava per certe merci. *Curarium* = altro tributo della specie del toloneo, che si ricavava da merci che si vendevano sul mercato. (v. C. DU CANGE, *Glossarium...*, Niort 1883-87, alle parole indicate).

(71) A. VAIRANO, *op. cit.*, p. 111.

E' il cenno più antico di una fiera annuale a *Laus*, anche se probabilmente già da tempo essa vi si teneva; il mercato settimanale era invece già noto nel 975 (72).

Dal principio del sec. XII ci risulta che esso si teneva ogni martedì, entro le mura della città (73).

Queste fiere annuali erano mercati a cui faceva capo il commercio esterno e che si instauravano, per lo più, come vediamo avvenire a *Laus*, poco lontano dalle mura cittadine, in luoghi d'incontro delle principali vie di comunicazione e quindi di facile accesso ai negozianti, provenienti da lontane contrade.

Dentro le mura si teneva invece il mercato settimanale, che serviva per l'alimentazione e lo smercio dei prodotti nell'ambito della città.

Tutte queste richieste e concessioni di diritti rivelano una continua ripresa dell'attività commerciale; evidentemente, con lo accrescersi della popolazione cittadina, si intensifica il traffico, aumenta il numero dei negozianti e di conseguenza si moltiplicano le richieste di concessioni di diritti (74).

Ad Obizzo succedettero nella diocesi laudense Fredenzone e Rainaldo, ricordati come vescovi simoniaci. Durante il loro episcopato, il monastero, secondo il Vairano, perdette molti possessi (75). Sebbene le grandi scorrettezze e lacune del manoscritto non permettano di precisare il senso di questo passo, sembra tuttavia che si parli di usurpazione da parte dei detti vescovi del diritto di eleggere l'abate, al fine di esercitarlo simoniamente. I due vescovi furono infatti condannati come simoniaci una prima volta a *Laus* nel 1107, poi a Milano, nel 1117, rispettivamente dal vescovo lodigiano Arderico Vignati e dai consoli milanesi (76).

La condanna era motivata dalle investiture e dalle alienazioni

---

(72) C. VIGNATI, *C. D. Laud.*, I, 1, n. 18, p. 28.

(73) A. CARETTA, *Il mercato nell'antica Lodi*, in: Boll. della Banca popolare di Lodi, 1957, XIII, n. 3, pp. 5-6.

(74) C. VIOLANTE, *La società milanese nell'età precomunale*, Bari 1953, pp. 16-17.

(75) « Anni domini nostri Jesu Christi MXC, ind. III, tempore Urbani II pp. et Federici episcopi, Federicus et Raynaldus, simonie invasores, multos annos abbatiam tenuerunt. Horum temporibus, cum mutacionem Portatorii et Isella [trattasi probabilmente di quella che figura tra i beni del monastero ricordati nel documento del 972 - L'AGNELLI (*Dizionario...*, pp. 124-125) ricorda però che tre località nel Lodigiano portano questo nome: a Castione, a Cerreto e a Lodi nuova] et omnibus ibi aspicientibus, multas ibi amisemus possessiones quam paterea simoniacos affligebat scilicet Episcopus, Abbates et praesbiteros » = versione data da A. Caretta, nella sua *A. VAIRANO, Chronica*.

(76) C. VIGNATI, *C. D. Laud.*, I, 1, n. 68, p. 97.

che sarebbero state fatte a danno della Chiesa e coinvolse pure il predecessore Obizzo; nel documento citato si dice anche che il vescovo Rainaldo era stato condannato dal pontefice e dall'arcivescovo di Milano.

La questione è complessa. Fondandoci però su quanto dice il Vairano, secondo la lezione data dal Savio in proposito (77), si potrebbe rilevare che i tre vescovi fossero patarini o di tendenze patarine, o per lo meno gli ultimi due: Fredenzone e Rainaldo avrebbero cioè continuato la politica di Obizzo contro il malcostume del clero (78).

Poco avanti il 1060 un fatto nuovo, che ebbe decisiva importanza nello sviluppo della riforma in Lombardia, si era infatti determinato nella vita pubblica milanese: la *pataria*, la quale andò assumendo una funzione di primo piano, nel rinnovamento della Chiesa Ambrosiana e una forza che trascendeva i limiti della diocesi di Milano; movimento religioso e sociale, la *pataria* si innestava sul generale risveglio popolare del tempo. Era inevitabile l'accordo dei patarini con la curia romana, che mirava a liberarsi sia dalle pressioni delle diverse fazioni romane, sia dalla protezione imperiale cui aveva dovuto ricorrere; l'accordo fra le due forze non era impossibile se diretto ad eliminare un'aristocrazia intermedia, dannosa per gli uni, pericolosa per l'altra. La « *coniuratio patarina* » andò polarizzando intorno a sè le energie riformatrici dirette dall'autorità romana e appoggiate, nel periodo culminante della lotta, da Alessandro II e Gregorio VII (79). Non è improbabile quindi che i due vescovi siano stati condannati in realtà per animosità politica, quando con il vescovo Arderico si tornò alla rigidità del sistema feudale (incrinato dalla lotta sostenuta dai predecessori) e al riavvicinamento con Milano (80).

Fra i lodigiani e questo vescovo non dovettero esserci buone relazioni; lo storico Landolfo arriva ad incolparlo di aver favorito la distruzione di *Laus Pompeia* nel 1111, al tempo appunto del suo episcopato (1105-1127), avendo egli appoggiato, con il fratello

---

(77) Il SAVIO (*op. cit.*, p. 192) sciolse infatti l'abbreviazione in « *patarea simoniacorum* ».

(78) C. VIGNATI, *C. D. Laud.*, I, 1, n. 43, p. 70 e MIGNE, *P. L.* 148. 407.

(79) In particolare per i rapporti tra Alessandro II e le forze riformatrici milanesi vedi la lettera al clero di Milano, nell'anno 1065, *Epistolae pontificum romanorum* (ediz. S. Lowenfeld, Lipsia 1885, n. 103, p. 51). Per le relazioni tra Gregorio VII e i capi del movimento patarino esse risultano abbastanza frequenti e non circoscritte alla sola questione milanese. Vedi: GREGORII VII *Registrum*, I, 25, 26, 27, 28, 77; III, 15, ediz. E. Caspar, Berlino 1920-1923. Cfr. pure S. M. BROWN, *Movimenti politico religiosi a Milano ai tempi della pataria*, in A. S. Lod., 1931, pp. 227-228.

(80) Interpretazione di A. Caretta, nella sua A. VAIRANO, *Chronica*.

Gairardo, il partito favorevole ai Milanesi (81). Lo stesso Vairano, in un paragrafo che fa seguito alle parole di un breve, (del resto mancante), riferisce che la città di *Laus* fu tradita dai Capitanei e da alcuni valvassori e, sorta fra questi e il popolo una lotta, venne rotta l'alleanza con i Milanesi (82).

L'interpretazione di tali parole suscita problemi che bisogna esaminare qui solo di scorcio, per il valore incidentale di essi rispetto al nostro argomento. Con il vescovo Arderico ci fu un riavvicinamento tra *Laus* e Milano, data la sua personale amicizia con l'arcivescovo Grosolano (83), anzi nel 1110, quando quest'ultimo si recò a Gerusalemme in pellegrinaggio, Arderico fu designato quale suo vicario, e pertanto poco dimorava a *Laus* ma risiedeva per lo più a Milano (84).

La designazione fatta da Grosolano, quando già Milano era in lotta con Lodi, si spiega con il fatto che Arderico era legato ad un partito lodigiano filo-milanesi. Tuttavia i milanesi, superbi della tradizione ambrosiana, non potevano di certo gradire, sia pure temporaneamente, un vescovo che non proveniva dal capitolo della loro cattedrale. Infatti non fecero consacrare i loro sacerdoti dal vescovo di *Laus*, bensì da quelli di Torino e di Genova.

Molto probabilmente questi cittadini che si mostrarono ostili ad Arderico, — osserva il Barni — furono gli appartenenti alla pataria, cioè quella classe nuova borghese per la maggior parte, che era in lotta contro i preti simoniaci e concubinari, i quali trovavano invece ancora appoggio nella classe dei *militēs* e dei feudatari, che avevano evidenti interessi a mantenere nel clero una vita che, per quanto non certo rispondente agli ideali del cristianesimo, tornava di loro utilità, dato che i migliori posti, nella carriera ecclesiastica, erano occupati da appartenenti alla loro classe.

Molto probabilmente in *Laus* questa classe di feudatari che vedeva nella pataria un grave pericolo, ritenne molto opportuno per la propria sistemazione, anche economica, appoggiarsi alla potenza di Milano (85). In questa luce va interpretato il ravvicinamento di Lodi con Milano, favorito anche dall'amicizia di Ar-

---

(81) C. VIGNATI, *C. D. Laud.*, I, 1, n. 70, pp. 202-203 e LANDULF IUNIOR, in: *M. G. H.*, SS, XX, 30.

(82) A. VAIRANO, *op. cit.*, p. 115: « ... Cuius etiam tempore Lauda civitas a propriis Capitaneis et quibusdam vavassoribus, orta inter eos et populum seditionem et derelicta est societas cum Mediolanensibus ».

(83) LANDULF IUNIOR, in: *M. G. H.*, SS, XX, 25.

(84) Il SAVIO (*op. cit.*, p. 195) ricorda però che lo storico Landolfo era esagerato partigiano di Liprando (di cui era nipote) e non meno esagerato nemico di Grosolano e per conseguenza di Arderico.

(85) P. L. BARNI, *La posizione giuridica di Laus nei contrasti tra Comuni e Impero*, in: *A. S. Lod.*, 1958, pp. 119 e ss.

derico con Grosolano, che del resto aveva molte noie a causa della pataria. L'arcivescovo stava infatti combattendo a Milano una lotta che si rivelava simile a quella di Arderico in *Laus*; l'opposizione di Liprando e della pataria partiva sì dal sospetto di simonia nell'elezione dell'arcivescovo, ma sotto sotto covava un contrasto che non può sfuggire: attorno a Grosolano si coalizzavano infatti i *principes* di Milano e di Lombardia, attorno a Liprando i *cives* e quella piccola feudalità in cui lo spirito del « comune » si era già formato.

Pertanto Arderico, cercando di restaurare il sistema feudale che fa capo al vescovo conte, incrinato dai suoi predecessori, li condanna, bollandoli come simoniaci e operando così la restituzione dei beni della chiesa, restituzione che fu tale solo di nome; essa in realtà doveva preparare una nuova distribuzione di terre in feudo per i nuovi vassalli: i fedeli del vescovo; ma il popolo e la piccola feudalità (*quibusdam vavassoribus*) si coalizzarono contro la feudalità maggiore e ruppero l'alleanza con Milano, iniziando la guerra, che terminerà con la distruzione di *Laus* (86).

L'ostilità con Milano era cosa vecchia e non sarebbe stata certo l'amicizia personale di Arderico e dell'arcivescovo a poterla sanare; dall'altra parte anche i Laudensi si dovevano sentire maturi per un regime diverso dal tradizionale; non riconoscere tale stato di cose, come fece probabilmente Arderico, fu un errore grave che provocò la rottura definitiva, dalla quale sorse il comune di *Laus*.

L'urto dev'essere avvenuto anche fra il vescovo e il monastero di San Pietro. Il Vairano riferisce infatti un documento, datato 1111 (87), dal quale risulta che il vescovo aveva negato alcune « condizioni » di diritto del monastero, condizioni che si devono riferire non tanto all'ingerenza del vescovo nell'elezione dell'abate, quanto piuttosto alle concessioni, che erano state fatte al monastero dai vescovi Ildegario e Aldegrauso, circa l'esenzione, parziale nel 906 e totale nel 971, dal tributo che i monaci dovevano pagare e che ora forse si tentava di negare.

---

(86) LANDULF IUNIOR, in: *M. G. H.*, SS. XX, 24.

(87) P. F. KEHR, *op. cit.*, p. 250. A. VAIRANO, *op. cit.*, p. 114: « Anno domni nostri Jesu Christi, MCXI, ind. III, tempore Paschalis II pp. et Ardrici de Vignale episcopis et Enrici III regis, domnus Albertus de Brembio electus fuit in abbatem ante ecclesie romane legatos, scilicet Brunonem et Johannem cardinales, habuitque eis indicantibus legitimos testes nihil omnino condicionis monasterium ipsum Episcopo debere propter nuatas XII annuales adhibuerunt. Unde et breve memoratum, quod quidem notitiam vocavit, iubentibus cardinalibus, propria predictus episcopus manu confirmavit multorumque testimonio tam clericorum quam laicorum roboratum accepit quod sic incipit... ».

I due cardinali Brunone e Giovanni dovettero dar torto al vescovo e costringerlo a riconoscere per iscritto i diritti del monastero, con un breve (88).

Lo stesso Vairano accusa anche Arderico di aver bruciato, al tempo della devastazione che subì San Pietro « *omnia privilegia tam de hedificatione quam possessionibus... ut confessus fuit... (89)* ». Evidentemente qui il Vairano esagera, poichè, come giustamente dice D. Lodi, « egli stesso (che scrive nel 1173) allega quantità di privilegi e donazioni, fattane da re e imperatori (90) ».

Essendo il monastero situato poco fuori della città « *secus moenia* » anch'esso, nel 1111, fu depredata e devastato, tuttavia « *annuente deo restauratum est, deinde [scilicet abbas Albertus] duo fecit altaria etc.... (91)* ».

La vita del monastero pertanto non ebbe termine: datata gennaio 1142, troviamo la rinuncia, in favore del monastero, per 5 denari pavesi, del fitto di una vigna di 4 pertiche a Valaria (92).

Nel 1144 esso ottenne dall'imperatore Federico I, il « *pontem de Maliano* » (93); già dal 970 l'abbazia possedeva S. Stefano di Maliano (94), ora s'aggiunge il ponte sul Lambro, naturalmente con i relativi diritti di pedaggio.

Piuttosto strano è invece il silenzio del Vairano sulla seconda e totale distruzione di *Laus Pompeia*, avvenuta come è noto, la sera « oscura e piovosa » di giovedì 22 Aprile 1158, per opera dei Milanesi.

Anche il monastero dovette subirvi danni non indifferenti; ad esso si deve infatti riferire un passo degli *Annales* di Vincenzo da Praga, dove si legge: « ...la distruzione della città loro ed anche la desolazione delle chiese, un monastero imperiale (non può essere che San Pietro) ed altri molti monasteri semi-distrutti erano privi di uffici divini (95) ».



Elenco degli abati che ressero il monastero di San Pietro di *Laus Pompeia* sino all'anno 1158, in cui la città subì la seconda e totale distruzione:

---

(88) P. F. KEHR, *op. cit.*, p. 250.

(89) A. VAIRANO, *op. cit.*, p. 78.

(90) D. LODI, *Conventi*, pp. 30-31.

(91) A. VAIRANO, *op. cit.*, p. 115.

(92) C. VIGNATI, *C. D. Laud.*, I, 1, n. 105, p. 135.

(93) A. VAIRANO, *op. cit.*, p. 117.

(94) C. VIGNATI, *C. D. Laud.*, I, 1, n. 16, p. 25.

(95) VINCENT PRAGENS, *Annales*, in: M. G. H., SS, XVII, 671.

875 - 886	Leone (96)
888 - 892	Reitaldo (97)
894 - 901	Giovanni I (98)
901 - 906	Amperto e Excello (99)
906 - 924	Stefano I (100)
924 - 951	Giovanni II e Isaprando (101)
951 -	Stefano II (102)
951 - 963	Tedaldo (103)
963 - 970	Leoprando o Liutprando (104)
970 - 1002	Flodoverta e Giovanni III (105)
1012 -	Leoprando o Liutprando II (106)
1027 -	Ilseprando o Ilsaprando (107)
1027 - 1073	Teutraco (108)
1073 - 1083	Azzone (109)
1083 - 1107	Leoprando o Liutprando III (110)
1107 - 1124	Alberto da Brembio (111)
1124 - 1144	Pietro da Salerano (112)
1144 - 1174	Andrea (113)

#### b) SS. NAZARIO E CELSO

Dello stesso ordine di S. Benedetto fu il monastero dedicato ai Santi Nazario e Celso.

- 
- (97) A. VAIRANO, *op. cit.*, pp. 95-96-98.  
(97) L. SCHIAPARELLI, *I diplomi di Berengario I*, n. 1, pag. 403 e *I diplomi di Guido e Lamberto*, n. XIV, pp. 36-38; C. VIGNATI, *C. D. Laud.*, I, 1, n. 7, p. 13.  
(98) A. VAIRANO, *op. cit.*, pp. 100-1-2 e L. SCHIAPARELLI, *I diplomi di Ludovico III e Rodolfo II*, n. 2, p. 87.  
(99) A. VAIRANO, *op. cit.*, p. 103.  
(100) *Ibid.*, pp. 103-5 e L. SCHIAPARELLI, *I diplomi di Berengario I*, n. 39, p. 421.  
(101) A. VAIRANO, *op. cit.*, p. 105.  
(102) C. VIGNATI, *C. D. Laud.*, I, 1, n. 13, p. 18; A. VAIRANO, *op. cit.*, p. 107 e PORRO-LAMBERTENGHI, *C. D. L.*, t. XIII, col. 1271.  
(103) A. VAIRANO, *op. cit.*, p. 105.  
(104) PORRO-LAMBERTENGHI, *C. D. L.*, t. XIII, col. 1288 e C. VIGNATI, *C. D. Laud.*, I, 1, n. 14, p. 19; n. 16, p. 25.  
(105) A. VAIRANO, *op. cit.*, p. 108.  
(106) *Ibid.*, p. 109.  
(107) *Ibid.*, p. 110.  
(108) *Ibid.*, p. 110.  
(109) *Ibid.*, p. 111.  
(110) *Ibid.*, p. 112.  
(111) *Ibid.*, p. 114.  
(112) *Ibid.*, p. 116 e C. VIGNATI, *C. D. Laud.*, I, 1, n. 105, p. 135.  
(113) A. VAIRANO, *op. cit.*, pp. 117 e 152.

Scarse sono le notizie che lo riguardano. Dal Vairano (114) è ricordata la donazione, con la quale (nel 1085), il « *canonicus et subdiaconus Petrus* » cedeva al monastero di San Pietro di *Laus Pompeia*, una cappella dedicata a San Nazario. « *que erat de patrimonio suo fabricata* ». In seguito la cappella stessa divenne monastero, membro di San Pietro, con il titolo di priorato (115). Il luogo dove esso sorgesse è ignoto. Anche l'aggiunta del Vairano « *que est apud capellam iamscriptam* », non serve a far luce. Infatti l'ultima cappella da lui nominata è quella di San Giorgio (116), di cui è impossibile conoscere la località esatta (117).

Defendente Lodi, che scriveva nella prima metà del sec. XVII, era ancora in grado di individuare il luogo dove sorgeva il monastero: egli infatti afferma che, ai suoi tempi, se ne vedevano ancora le rovine, nei pressi della cascina della famiglia Codecasa (118).

Ancora una volta, data l'impossibilità di stabilire la cinta murale di *Laus Pompeia* (119), dobbiamo accontentarci delle espressioni imprecise e vaghe, ricavabili dai documenti.

In una vendita, compiuta nel settembre del 1140, di un campo in *Laus*, si trova accennata una coerenza con questo monastero « *prope Laudem, ad locum ubi dicitur ad murum* » (120).

Esso fu di poca entità e membro dell'abbazia di San Pietro, come appare dal Breve di Alessandro III, in cui è nominata, con altre chiese, anche l'« *ecclesia sancti Nazarii Laude Veteri* » (121).

### c) S. BASSIANO

In un documento riferito dal Vignati (122), datato 23 ottobre 1179, e riguardante una controversia di terre, è ricordato un documento del 1143 (123), in cui è nominato fra i presenti all'atto « *...domino Alone monasterii sancti Baxiani, quod dicitur foras,...* ».

Sorge qui naturale la questione se vi fosse, nell'antica *Laus*,

(114) A. VAIRANO, *op. cit.*, p. 112.

(115) D. LODI, *Conventi*, p. 65 e G. AGNELLI, *Lodi e il suo territorio*, p. 405.

(116) A. VAIRANO, *op. cit.*, p. 109.

(117) G. AGNELLI, *Dizionario...*, p. 275.

(118) D. LODI, *Conventi*, p. 65.

(119) A. FROVA, *Scavi a Lodivecchio*, in: A. S. Lod. 1955, pp. 16 e ss.; 1958, pp. 70 e ss.

(120) C. VIGNATI, *C. D. Laud.*, I, 1, n. 104, p. 134.

(121) JAFFE-WATTEMBACH, *RR. PP. RR.*, II, 11642 e C. VIGNATI, *C. D. Laud.*, II, 1, n. 45, p. 57.

(122) C. VIGNATI, *C. D. Laud.*, II, 1, n. 38, p. 96.

(123) C. VIGNATI, *C. D. Laud.*, I, 1, pp. 139-142 e O. MORENA, *Historia Frederici I*, in: M. G. H., SS, nova series, t. VII, Berolini 1930, ed. F. Gutschorh, pp. 6-7-37-52.

un monastero di San Bassiano, accanto alla chiesa omonima, lungo la strada che conduceva a Piacenza.

Nessuna memoria in vero è rimasta nella storia dell'antica *Laus Pompeia* dell'esistenza di questo monastero, ma sta di fatto che nella nuova Lodi è accertata — fin dai primi anni della fondazione — l'esistenza di un'abbazia benedettina di San Bassiano, che sorgeva « *iuxta portam regalem... supra fossatum* ».

Come ebbe già ad osservare D. Lodi, questo potrebbe essere argomento sicurissimo che il suo titolo e i suoi monaci siano stati qui trasferiti insieme a molti altri, quando, per opera dei Milanesi, l'antica *Laus Pompeia* fu rasa al suolo (124).

L'ipotesi potrebbe trovare un qualche appoggio, da quanto si legge nella relazione di Mons. Pagani (125), circa la scoperta fatta durante gli scavi, « nel mezzo della chiesa, avanti al presbiterio e propriamente dirimpetto all'altar maggiore », della basilica di San Bassiano fuori Lodivecchio, di tre scheletri, giacenti con il capo rivolto all'altare, il che proverebbe, secondo l'uso liturgico, trattarsi di persone ecclesiastiche, ed esattamente di monaci.

---

(124) C. VIGNATI, *C. D. Laud.* II, 1, n. 287, p. 297.

(125) D. LODI, *Conventi*, p. 70.

(126) M. PAGANI, *Relazione autografa* (da un vol. ms. presso mons. Vescovo di Lodi) e pubblicata da L. MAGNI, in: *A. S. Lod.*, 1904, pp. 34 e ss.

## Rassegna Bibliografica

D. STERPOS, *Comunicazioni stradali attraverso i tempi. Milano - Piacenza - Bologna*; Novara, Istituto Geografico De Agostini, 1959.

Questo bel volume, gemello del *Capua-Napoli*, vuol costituire la prima tappa della « rievocazione storica dei collegamenti stradali fra Milano e Napoli » (F. Cova nella *Presentazione*); tuffo indispensabile nel passato, quale premessa dei lavori tuttora in corso sulla Autostrada del sole.

Il volume si presenta in ottima veste tipografica, ricco di una serie veramente interessante di fotografie. Il testo, dovuto alla lunga fatica di D. Sterpos, ha il pregio della facilità di lettura, accessibile a tutti, benchè non abbia voluto sacrificare alla divulgazione una preziosa raccolta di richiami in nota che costituiscono l'elemento più utile del libro per tutti coloro che non intendono contentarsi della narrazione.

Bene ha quindi fatto l'A. a non rinunciare alle note. Con questo egli rende la sua fatica un mezzo di studio per chi dovesse allargare ed approfondire il problema stradale lombardo-emiliano in sede storica, qui necessariamente riassunto. E diremo che valeva proprio la pena che la Società concessioni e costruzioni autostrade pensasse anche ad un lavoro come questo, perchè esso costituisce, a quanto ne so, il primo esempio di sguardo d'insieme, non spezzettato e relativo a singole località o territori,

sulle vie di comunicazione stradale delle due regioni.

Ma, tanto per limitarci a Lodi, notiamo che le fonti ed i sussidi in argomento sono stati ben sfruttati. Già avevamo letto una primizia in « *Autostrade* » 1959 n. 2 (v. questo « *Archivio* » 1959, I, p. 88); ora, la nostra storia riappare in questo volume dall'età gallica sino al risorgimento, colta sotto il denominatore comune degli avvenimenti che sulle strade si sono svolti.

A pag. 21 vien trattata l'origine della via romana Piacenza-Milano; vediamo pubblicati per la prima volta due « anelli per reggere briglie » del nostro Museo (p. 16), la strada romana presso la Cascinella (p. 18) e presso Cascina Nuova (p. 20), i tre miliari del Museo Civico (p. 21).

A pag. 24 ci saremmo attesi la citazione dei passaggi di Cesare per Laus Pompeia, almeno quello del 54 a. C. (*Cic., Q. f. II, 13*).

A pag. 32 si parla di restauri della via romana effettuati all'inizio del sec. IV, così come a pag. 36 quelli della fine del medesimo secolo. A pag. 39 un'altra bella fotografia: la via romana all'ingresso sud di Lodi Vecchio.

A pag. 51 un'inesattezza: « ... Lodi dovette subire una *parziale* distruzione nel 1111 e, dopo un periodo di soggezione, la *completa* rovina » (quella del 1158). Ma nel 1111 Lodi fu *totalmente* distrutta, o troppo, e non

si risollevo più, nel 1158 vennero distrutti i soli borghi extramurali, perchè la città era già scomparsa.

A pag. 51 segg. si riferiscono le vicende lodigiane della seconda metà del sec. XII, a pag. 55 compare un diploma di Federico II, a pagg. 57-8 due fogli degli statuti.

A pag. 95 segg. si discute sulla ricostruzione austriaca delle strade lodigiane, e l'argomento viene illustrato dalla porta Milano vista dall'interno (p. 96), da una carta del 1799 (p. 97), da una stampa napoleonica riguardante Casalpusterlengo (p. 101), da una carta con le posizioni francesi del 10 maggio 1796 (p. 102); clichés, questi, che in gran parte costituiscono una novità.

ALESSANDRO CARETTA

(M. MAROBIO), *Santa Savina - Notizie storico-biografiche*; Milano 1959.

E' un magnifico quaderno di grande formato che consta di una quarantina di pagine con varie illustrazioni in nero e a colori. Vi sono raccolte con cura le memorie riguardanti la nostra Santa Savina.

Alla raccolta l'A. premette la sua trattazione sulla Santa. La trattazione è breve; ma è scritta con sobrietà e competenza.

Poi si riportano le memorie nell'ordine seguente: precedono i Bollandisti, seguono le pagine del Remitale, le notizie del Martirologio, quelle dei fasti della Chiesa, e in fine sono riportati gli Inni dell'ufficiatura ambrosiana. Così che il bel quaderno è una raccolta accurata di quanto riguarda la Santa.

L'A. riporta anche le leggende di S. Savina, perchè anche quelle giovano alla conoscenza della Santa. Infatti di solito la leggenda adombra qualche cosa che storicamente non si conosce; e se non altro ci dice come vedevano la Santa le passate generazioni che la composero.

A conclusione di questo cenno bibliografico sta bene riportare il seguente passo dell'A.: « Sullo sfondo tormentato della lotta del Paganesimo contro il Cristianesimo, ben merita la Santa (Savina) di essere considerata fra le più luminose figure della Storia della Chiesa ».

ANNIBALE MAESTRI

M. PEA, *Ada Negri* - A cura del Comitato per la celebrazione dell'VIII centenario della fondazione di Lodi; Bergamo 1960.

Ho letto « Ada Negri » di Don Mauro Pea. Ora io non intendo fare qui una critica al libro, che è uno studio attentissimo e diligentissimo, frutto di profonda conoscenza e di sicura interpretazione della lirica e della prosa negriana, sorretto da commosso ed elevato sentire, bensì, di esprimere quelle impressioni che sono vive in me dopo la lettura.

Devo però premettere che l'Autore ha affrontato un compito oltremodo difficile: non è da tutti studiare l'opera di una donna — e quale donna! — con tanto sereno coraggio e tanta onestà. Insisto sulla parola « onestà », perchè molti dei critici di Ada Negri non sono stati nè onesti nè sereni nè coraggiosi e spesso hanno travisato gli intendimenti della Poetessa, quando addirittura non hanno voluto o saputo capirla.

Nei riguardi del nuovo ed ultimo studioso di Ada Negri — il sunnominato, un prete — c'era una buona dose di scetticismo da parte di gente di cultura, sì, ma di cultura legata ad un sottile e morboso laicismo, per la quale il prete è un essere cresciuto tra severe mura, e che, come tale, deve starsene lontano dai problemi sempre più urgenti di determinata cultura, quasi avulso dalla insonne vita del mondo. A meno che in certi campi non si addentri unicamente per condannare. E questo scetticismo si e-

ra manifestato già a proposito della conferenza che Don Mauro Pea tenne intorno ad Ada Negri, prendendo lo spunto da un gruppo di 80 manoscritti inediti (vd. « Appendice » della presente monografia) trovati nel corso di preparazione del suo lavoro.

Mi sembra di riudire le domande che taluni s'andavano via via facendo in quella serata: « Come se la caverà a proposito di pagine tanto scabrose? Di fronte ad argomenti quali una separazione coniugale, una relazione peccaminosa, il socialismo, l'irreligiosità? ». E pensava, questa gente, che il nostro Autore se la cavasse o aggirando le posizioni o piantandoci il suo bravo cartellone con un — « Cave... » —, perchè è peccato.

Ma se già da quella sera Don Pea non ci deluse, tanto meno ci ha deluso nella monografia. Egli ha sviscerato tutta l'opera di Ada Negri ed è stato un galantuomo nel senso pieno della parola, perchè, trattando di pagine spesso brucianti, le ha trattate con la serena e limpida obiettività del critico ben ferrato, che non si lascia intimidire dai problemi più o meno difficili, offrendo al lettore, in chiara sintesi, una visione giusta di ciò che — e per la materia e per la situazione derivante — non era sempre chiaro e facile ad intendersi. Se debbo fare un complimento al prete sia questo: la critica e il commento alle pagine scaturite dalle vicende più tormentose della Poetessa sono pervasi di una calda umanità e di una comprensione veramente sacerdotali.

La monografia, in semplice, ma elegante e moderna veste tipografica, edita a cura del Comitato per la celebrazione dell'8.º centenario della fondazione di Lodi, porta nelle prime pagine un ritratto di Ada Negri visto da Ugo Ojetti e si vale di un avvertimento di Defendente Vaccari, Sindaco di Lodi, di una presentazione di Federico Binaghi, amico di Ada per lunghi anni, e di una premessa dell'Autore, il quale dice di essersi proposto, con il suo studio, « di far meglio conoscere la Poetessa ai suoi concittadini, di farla amare dalla gente della sua terra ».

DININ

NEL « GIARDINO DEL TEMPO »

Dopo aver letto il libro, in un pomeriggio di sole e in un'ora solitaria, sono andata a cercare il giardino di Ada. Davanti al cancello ho chiuso gli occhi e ho lasciato che la fantasia errasse... Mi è così riapparsa Dinin, figurina acerba d'adolescente malvestita, ricca soltanto di due grandi occhi neri e di una zizzeretta ricciuta e ribelle. Don Pea ha saputo vedere quella bimba piena di sogni e ne ha capito l'anima assetata d'infinito, che spaziava oltre gli angusti confini di quel mondo troppo piccolo per lei a cercare il sole. E ne ha felicemente ricostruito il carattere un poco scontroso, la vita chiusa nella sua solitudine popolata di sogni, la fantasia fervida, il substrato malinconico del suo spirito.

« Regina in incognito nel Giardino del Tempo » si definisce Ada: regina d'una poesia dolorosamente vissuta, nel giardino del mondo, così ci apparirà via via la Poetessa dalle pagine del libro.

Per ritrovare Vittoria « la madre operaia », ho ripercorso la « montada » e mi è parso che mi camminasse al fianco, piccola, esile, leggera come un uccello, desiderosa di vita, con il corpo spesso gravato dalle tredici ore di lavoro in lanificio, ma con l'anima sempre piena di canti. Don Pea ci presenta di questa madre un vivo, efficacissimo ritratto, perchè ha saputo cogliere, in tutta l'opera di Ada, il ricordo di questa povera donna vedova, che rinuncia ad un nuovo amore, ad una vita meno dura pur di resate con la sua Dinin, « io e te, sempre, sempre ».

Questo capitolo mi piace anche perchè l'Autore fa il punto su ciò che rappresenta una madre nella vita di ognuno, non solo, ma studiando il carattere di Vittoria ormai nella pienezza dei suoi cinquant'anni e il carattere di Ada in formazione, si sofferma a vederne la diversità di temperamento e a studiare tutto ciò che della madre è passato in Dinin, « tenacia nel

lavoro, vivo senso dell'arte» — inconsapevole, informe, grezzo in Vittoria — conscio, vigile e torturante in Ada, che questo dono ha ereditato dall'operaietta terribilmente povera, (ma ricca sempre del coraggio e della gaiezza dei vent'anni.

Per Ada l'arte e la... miseria, che spesso dell'arte è sorella, erano di casa. Nani, il fratello scapestrato, che morirà desolatamente a 34 anni, ama i libri d'un amore sviscerato, ed è dotato d'intelligenza e di capacità; Giuseppe, suo padre, possedeva una voce da teatro... E l'Autore passa in rassegna la famiglia Negri, additandoli come « tutti poveri, tutti pazzi per la musica e le cose belle ».

Improntata alla miseria sarà la poesia della prima Negri: lanificio, lavoro, fame, licenziamenti, problema operaio saranno i cardini di molta di questa faticosa lirica di vigilia. Qui Don Pea fa il punto sul socialismo di Ada Negri e giustamente dice che la fanciulla diciassettenne non conosceva certo le pagine dei teorici di questa dottrina e che — lontana dal problema inteso come problema politico ed economico — dette vita ad un socialismo nato da tristi episodi di casa, dalle vicende dei poveri che attorniano la madre, votati ad una vita di rinunce, di stenti, di povertà. Ma sull'argomento l'Autore ritornerà.

La prima cultura di Ada non è frutto dei libri di scuola. La fanciulla ascolta la madre che di sera legge i romanzi d'appendice dei quotidiani alla nonna, poi pone le mani su di un fascio di romanzi del naturalismo francese: legge, sogna, si tortura, si costruisce nell'anima un substrato di sensualità inquieta e malata che non l'abbandonerà più. E quando scopre ciò che di divino v'è nella poesia, allora la sofferenza — che non l'abbandonerà più — s'impadronisce di lei per morderla e torturarla, sempre.

Le pagine dell'Autore intorno a questo argomento sono oltremodo interessanti: egli scopre piano piano la adolescente per muovere alla conqui-

sta di tutto il mondo della donna - poeta.

In « Stella Mattutina » c'è forse una delle più belle, brevi e sintetiche descrizioni di Lodi: don Pea ci si sofferma... A noi, leggendola, viene il desiderio di andar errando, in un giorno di sole, per la città, per vederla con gli occhi della Poetessa. Lodi è vera soltanto nella descrizione di Ada e nella rievocazione del suo studioso: io sono andata a riscoprirlo e mi è balzata davanti così come Ada l'ha descritta per darle l'addio...

#### LA MAESTRINA DI MOTTA VISCONTI

A 18 anni Ada Negri fa la sua prima esperienza di insegnamento in una borgata tra campi e boscaglie sulla sponda sinistra del Ticino: maestra con 109 alunni...

Si riaffaccia qui il tema del socialismo: scuole simili a stalle, povera gente bruciata dalla pellagra, carica di figlioli malnutriti e malvestiti... Tutti compagni di miseria e di fame a sua madre... La fanciulla bolle e scrive, scrive deprecando la miseria e la fame.

A questo punto Sofia Bisi Albini apre a lei la via della celebrità. (1891).

#### FATALITA' E TEMPESTE

« Fatalità » (1892) e « Tempeste » (1895) sono acutamente sviscerati, in tutti i loro temi, dall'Autore, che giustamente dice inesatta quella critica che tende a fare dei libri di Ada quasi un manifesto del socialismo.

Ella non conosceva i capisaldi del socialismo teorico e dottrinario e non v'impostava certo la sua lirica, era ben lontana dal socialismo marxista, non accettava una concezione materialistica della vita: l'Autore, nella sua competenza, batte a ragione su questi punti. Il socialismo di Ada, egli dice, fu un socialismo d'amore e, riflette i temi umanitari del Vangelo e i principi dell'etica sociale del Cristianesimo, che, se vogliamo, possiamo trovare predicati da Cristo al

tempo del suo passaggio sulla terra. Certi critici potranno dire a questo punto che un prete vuol vedere questo nel socialismo della Negri, ma qui c'è l'uomo di cultura storico - filosofico - letteraria che parla e dice e intende rettamente.

« Vergine rossa », perchè? Perchè dotata di temperamento rovente, non ancora smussato dall'età e dalla conseguente maturità, bensì acuito dalla giovinezza ricca e da una vitalità potente.

Non ribellione in Ada, ma accorato anelito alla giustizia.

Nel 1895 esce « Tempeste », una raccolta di 60 liriche. L'Autore, rifacendosi al motivo ispiratore predominante in almeno 25 di queste, la passione amorosa, ci svela qualcosa del primo amore di Ada Ngeri, che peraltro deluse la Poetessa, in quanto al fidanzamento seguirono in un secondo tempo la dimenticanza e l'abbandono.

L'Autore coglie egregiamente, con fine intuizione, tutto ciò che passa nell'animo della donna che ama, spera, desidera, attende con ansia angosciata e poi, abbandonata, piange e si tortura invocando « il suo bacio invano ». La lirica amorosa di « Tempeste » è di un'alta drammaticità e di una sincerità commovente. La scelta dei tratti atti ad illustrare questi concetti è sicura ed esauriente.

Tema di un'altra ventina di liriche è ancora l'ingiustizia e la rivendicazione sociale. Il socialismo umanitario di Ada è meno rovente, ma più profondo: l'Autore lo nota.

Veniamo ora ad un punto quanto mai discusso dalla critica negriana. Si può parlare di irreligiosità della prima Ada Negri? Le posizioni critiche sono diverse e discordanti. L'Autore risolve felicemente la questione facendo il punto su di un problema della massima importanza, sfuggito fino ad ora ai crismi più autorevoli: la mancanza di un'istruzione religiosa fatta sin dai più teneri anni della vita della Poetessa. Ada sentiva Dio, cercava Dio, e Dio non era lontano da lei ma non lo conosceva e possedeva con

quella profondità e sincerità di fede degli anni a venire, quando il problema sarà da lei affrontato con quell'impegno scaturito certo da un bisogno di Dio nato dalla maturità del pensiero e dalle amare esperienze di vita. L'Autore parla di « pretesa » irreligiosità ed ha ragione.

## MATERNITA'

Per giungere al tema centrale del nuovo libro di Ada « Maternità » (1964), l'Autore fa una sottile indagine intorno al matrimonio della Poetessa e alla conseguente maternità; il matrimonio, nella sua biografia, è un punto molto oscuro. Ada si sposò e fu infelice, non solo, ma neppure la maternità valse a salvare la sua unione. L'indagine molto sottile dello studioso mette in luce caratteri che non collimavano, inevitabili scontri, dissidi. C'era l'amore? Egli non sa... Se c'era non era certo quel sentimento, da parte della donna, che tutto comprende e perciò tutto perdona.

Le liriche di « Maternità » sono tutte pervase d'un sentimento nuovo, purissimo, bruciante. Ada è mamma e come tale, a tutte le madri, ella lancia il suo Vangelo fatto d'amore, di sacrificio e di rinuncia. E Bianca, dai bruni occhi ridenti, vive in molte delle sue liriche, angelo venuto a consolare.

Don Pea riporta una lirica stupenda — « Ritorno a Motta Visconti » —, ove è l'accorato anelito del felice passato e il triste quadro del presente angosciato.

Ada è sola e se non ci fosse la sua bimba, chissà... Tornano qui echi della sua terra, della sua Piazza S. Francesco in Lodi, della sua vita d'un tempo. Nuvole che passano sul cuore, diradato dal sorriso di Bianca... Nuvole che però, col passar del tempo, si fecero tanto oscure da indurre la giovane donna a liberarsi del legame che via via si faceva insopportabile.

## I CANTI DELL'AMAREZZA E DELL'ESILIO

Della sua amarezza — dice Don Pea — nasceranno le liriche « Dal pro-

fondo » (1910), intensamente vissute e sofferte, sia che parlino del suo tormento, sia che parlino della piccola Bianca, sia piangano i sogni della « regina in incognito » nel « Giardino del Tempo ».

Poi il nodo viene spezzato, Zurigo, la libertà, il lavoro, ma anche l'esilio, e nascono le liriche di « Esilio » (1914), torturanti, brucianti, angosciose. Ada ha bisogno di fede, ma la fede è sopita, l'accettazione cristiana della vita è lungi; c'è, nota felicemente l'Autore, un momentaneo placarsi però nella preghiera, preghiera che non accetta, ma chiede « e dentro a me ti sento sola fiamma inesausta, ardere, o Dio ». E c'è ancora il ricordo della patria lontana.

Da « Esilio » la Poetessa prende le mosse per una poesia più alta, affinata dal dolore che eleva, sfrondata da quanto potrebbe nuocere all'opera d'arte.

Nota l'Autore che la critica mossa ad « Esilio » è spesso discorde: chi parlò di opera mancata, chi tratteggiò soltanto gli elementi negativi destinati a cadere chi invece vi trovò autentica poesia. Oggi prevale quest'ultimo giudizio: « Esilio » è documento triste, ma sincero e sofferto; arte pura e vera, nata da una realtà di vita elevata nel dolore.

Nel 1917 esce il volume dal titolo « Le Solitarie », « scorcio di vite femminili », come ebbe a dire l'Autrice. Don Pea riporta parecchi tra i tratti più significativi di queste prose poetiche, ove le figure, le situazioni, i sentimenti sono già delineati con « gusto tipicamente verista » che anticipa qualcuna tra le più belle pagine di Stella Mattutina: la prosa, elegante e vigorosa, suscitò favorevole impressione ed interesse, mentre le « Orazioni », pubblicate nel 1918, incontrarono meno favore, anche perchè destinate in origine non alla stampa, bensì alla dizione. Esse segnano però, per l'alto contenuto, un progresso spirituale nella poetessa. Ma torniamo alla lirica.

## IL LIBRO DI MARA

Ada Negri, in un libro breve ed intenso, canta una passione d'amore. L'Autore facendosi strada in mezzo al « mare magnum » dei critici che hanno variamente interpretato le liriche rispecchianti questo amore violento, fa, in chiara sintesi, la storia di questa passione. Il tema del libro, egli dice, ha il suo preludio in una novella de « Le Solitarie » e precisamente ne « L'assoluto ». Mara, accanto al suo uomo, vive la storia di Maria Ben accanto ad Elio, una storia d'amore e di morte. L'Autore non si sofferma a sviscerare questo amore, in quanto già troppi l'hanno fatto, ma portato dal suo desiderio del nuovo e del non ancor detto, va a dare il giusto significato alle tre liriche che chiudono l'opera e che portano il titolo « Pace ». Felicemente egli trova che appunto in questo meraviglioso tritico, che chiude la sinfonia d'amore, il tumulto dei sensi e dello spirito trascinati dall'impeto erotico, si placa e si risolve in una catarsi artistica e spirituale. A documentazione del suo asserto Don Pea riporta i passi più salienti delle tre liriche davvero stupende e nota che Ada, attraverso la passione e la sofferenza, ha raggiunto la pace e ha visto placarsi la sua ansia d'amare in un mondo ove al di là dei moti convulsi della carne, ci sono soltanto fiori ed astri, che sbocciano in eteree regioni, nelle quali non esistono più la terra ed i suoi gravami. In quella lievità di cielo Ada avverte Dio: la sua poesia si avvia alla luminosità più serena e più pura.

Tra i vari critici che hanno frugato in questo libro tanto discusso, soltanto Don Pea mi pare abbia colto il motivo destinato a non cadere, perchè il più originale e certo il più vero.

## DA STELLA MATTUTINA A I CANTI DELL'ISOLA

Con Stella Mattutina (1921) Ada, nella sua piena maturità d'anni e di cultura, ritorna ad una pacata visione del suo passato. L'Autore trova che quest'opera — autobiografica per eccellenza — ritesse tutti i motivi che

hanno informato l'esistenza della Poetessa; e stesa in una prosa sincera, efficace, sicura, che fa del libro un capolavoro d'arte narrativa: a testimonianza di quanto è detto, sono citati i passi salienti dei molti critici che con il Nostro sono concordi nel giudizio.

Il 1923 segna un ritorno alla poesia: Capri rivive con i suoi incanti ne « I canti dell'isola ». Don Pea dice questa poesia rigurgitante di sole e di colore, tanto più luminosa quando si pensi allo stupore che cagionò in Ada, sempre vissuta tra le nebbie lombarde, « l'incendio solare di Capri ». Ma se l'azzurro del mare abbaglia, la calma riposante della piana attrae: vicino a canti pervasi di sole e di mare troviamo così canti pervasi della nostalgia raccolta che irradia la piana di Lombardia; ne sia un esempio « Nel paese di mia Madre ».

L'Autore coglie l'incanto magico che si sprigiona da questo volume di liriche e dice che se qualcuno vuol insinuare che la fonte di questa nuova poesia è da cercarsi nei grandi che hanno preceduto la Poetessa, quello sappia che Ada trasse l'ispirazione unicamente dal fondo del suo cuore acceso di poesia. Ciò sia detto — insiste il Nostro — per coloro che della poesia « pura », della poesia « assoluta » negano sia pure le tracce, nell'opera negriana.

#### ALLA RICERCA DI SE'

Dal 1923 al 1929 la Poetessa pubblica tre volumi di prose: « Finestre alte - Le strade - Sorelle ».

« Finestre alte » (1923) si ricollega a « Le Solitarie »: anche qui vivono donne che cercano di ascendere ad un ideale di vita alto e disinteressato. Si notano ancora molti cenni autobiografici, e l'Autore coglie, in certe commosse rievocazioni del luogo natio, un sicuro possesso della lingua, una ormai consumata bravura stilistica, una certa tranquillità, una voluta armonia.

« Le strade » (1926), complemento del poema di Capri, ritessono la storia di altre figure di donna, indimenticabili, che si sovrappongono le une alle

altre. Ci sono qui alcune suore che la Poetessa ammira. Ma la ragione di questo prolungato studio intorno a figure di donna incontrate per le strade del mondo — ci dice Don Pea — è una sola: Ada cerca la sua strada e vuol muovere alla scoperta completa di se stessa. L'Autore ci fa conoscere, attraverso parecchi stralci, queste prose, e di esse ci addita le cose più belle. E ne « Lusignolo », che chiude la raccolta, egli vede la Poetessa che canta a gola spiegata.

« Sorelle » (1929) si ricollega a « Le Solitarie » ancora donne protagoniste di novelle. La Poetessa mostra qui, più che in altri luoghi, di conoscere perfettamente l'animo femminile e le situazioni psicologiche qui ritratte derivano certo da esperienze da lei vissute.

Don Pea nota che Ada sale a vette altissime e che la sua strada sfocia in Dio. Stralci interessantissimi dimostrano come l'età della Poetessa sia ormai piena.

#### I CANTI DEL CREPUSCOLO

« Vespertina » (1931) è il canto del crepuscolo. L'Autore vi nota ravvivata fede religiosa e arte matura. Ada ascolta le voci del suo passato e lo rivive con la serenità di cui è intessuto il suo tramonto. Passano davanti ai nostri occhi voci, ricordi, visioni, propositi maturati con gli anni e, incessante, ormai, il desiderio di Dio, espresso nello stupendo « Pensiero d'autunno », che chiude la raccolta. Ada è « penetrata » di Dio « come del sole ».

Del 1932 sono le prose « Di giorno in giorno », del 1936 « Il dono »; questo dono altro non è se non la vita, vita ora contemplata nella conoscenza luminosa di Dio. L'Autore riporta tratti stupendi e ci fa chiaramente intendere come Ada sia giunta a capire « vita, dolore e morte in Lui e per Lui ». La critica ha accolto « Il dono » con unanimi consensi.

« Di giorno in giorno » (1932) si ricollega ai precedenti libri di prose. Ma è nuovo in esso lo spirito religioso

che fa scrivere ad Ada « Ore in Assisi » cui seguono le pagine di « Casa in Pavia »; motivi, questi ultimi, ripresi in « Erba sul sagrato » (1939). L'Autore, dopo aver citato larghi tratti di queste Prose ad aver passato in rassegna i giudizi dei critici, quasi tutti concordi nel riconoscere in Ada qualità di poetessa e doti autentiche di artista, viene a darci alcune notizie circa l'onore concesso alla Negri di far parte — prima ed unica donna — dell'Accademia d'Italia; passa poi ad illustrarci la sua vita nel triste periodo della guerra, vita soggetta a sfollamenti, a terrori, a preoccupazioni tutte inerenti al conflitto. L'Autore dà, a questo punto, una buona scelta di brani tolti da lettere di Ada agli amici: ella è stanca fisicamente e moralmente ed assiste alla rovina di un mondo soffrendo. Sono tutti stralci interessantissimi, che dimostrano la pena di una grande anima che soffre della sofferenza dei suoi fratelli e chiede a Dio la pace della morte.

Il trapasso sereno avviene l'11 gennaio 1945.

Don Pea accenna giustamente ai motivi informativi degli ultimi canti: fede, preghiera, poesia perenne. Ormai Ada può, di Dio, « mirare il Volto ed ascoltar la Voce ».

## AMORE ED ARTE

Il nostro studioso, andando ormai a cercare il leit-motiv dell'ispirazione di Ada, viene dicendo che « l'amore è l'anima della poesia e dell'arte » della Poetessa, ed ha ben ragione, perchè, in ultima analisi, solo Amore ha informato e mosso tutta la produzione negriana.

Ella ci lascia una raccolta di 52 liriche che usciranno postume con il titolo « Fons Amoris » (1946) e saranno il suo canto del cigno. L'esame attento di quest'opera porta il nostro critico a questa conclusione ben decisa: Dio, Fonte dell'Amore, è la conquista più vera e più bella della Poetessa. Egli, poi, cercando di rivedere, con un largo abbraccio, tutta l'opera di Ada, dà in breve sintesi una visione d'insieme della lirica e della prosa in

questione nonchè della critica più nota, per concludere con la citazione di una poesia di « Fons Amoris »: « Canzone »: nel fringuello che canta « a gola perduta » « con uno strazio che vuol esser gioia », è adombrata Ada che trae dalla sua anima la sua arte e la sua poesia, destinate, malgrado il ghigno ringhioso di certa critica, a vivere per la gioia degli uomini.

Il Nostro conclude il suo studio con una larga trattazione intorno all'arte di Ada in funzione di apostolato, ponendosi coraggiosamente, d'altra parte, giustamente, contro il Croce che reputa ciò un assurdo. E viene via via dimostrando come la Poetessa sentì il bisogno d'amare e di confortare i fratelli, prima ancora di esprimere ciò con il suo canto. Questo capitolo, assai interessante, ci illumina nei riguardi del grande cuore della donna-poeta, rivelandone episodi significativi e toccanti. A dimostrare quanto Don Pea è venuto dicendo basterebbe la lettura della « Preghiera » che conclude « Fons Amoris ».

Ora l'Autore ricorda ciò che la città natale ha fatto per Ada Negri. E' inutile soffermarci su queste pagine che sono semplice cronaca di avvenimenti e nulla a che vedere hanno con le finalità che si propone il libro, fissate nell'introduzione, far conoscere cioè ed amare la Poetessa ai suoi concittadini.

Questo capitolo vuol soltanto essere un monito ad onorare convenientemente la Lodigiana illustre.

In « Appendice » sono riportate le poesie inedite, 11 delle 14, con una efficace illustrazione ed indicazioni di carattere biografico-storico, che servono a gettare luce su aspetti ancora ignorati di stati d'animo e di atteggiamenti di Ada.

Questa Appendice è già pubblicata nel 1.º Semestre dell'Archivio Storico Lodigiano, pp. 40-72.

Il giudizio personale di Don Pea intorno a queste liriche è il seguente: « Non parlo di grande poesia ». Egli, però, giustamente nota che in esse vi sono « indubbi germi di poesia vera e promessa di poesia grande ».

Lo studio si chiude con:

1) - Nota bibliografica intorno all'opera di Ada Negri; 2) - Edizioni e traduzioni delle opere singole della Poetessa; 3) - Saggi - Studi - Monografie intorno alla sua vita e alla sua opera.

L'edizione è curata, frequenti sono le riproduzioni fotografiche atte ad illustrare, specie nella prima parte, la biografia della Poetessa. Difficile n'è un poco la lettura, almeno per i non usi a questo genere di studi, per il frequente, e d'altra parte necessario, ricorrere alla vastissima critica precedente a questo lavoro.

Sceltissima e curatissima è la parte antologica, sempre chiara ed obiettiva la critica, che aggiunge punti veramente eccellenti dove chiarisce, e questo è il principale merito dello studio, situazioni e stati d'animo che i precedenti critici non avevano assolutamente saputo illuminare.

Concludendo, io penso che la nobile fatica di Don Mauro Pea segni un apporto oltremodo prezioso alla conoscenza integrale di Ada Negri. Ai Lodigiani, ora, con questa guida illuminata, conoscere l'opera della loro Poetessa.

LUISA MEAZZI

A. EDALLO, *Il volto storico delle città lombarde: Crema e Lodi* - G. ORSINI, *Vescovi, abbazie, chiese e i loro possessori valtellinesi*; in: A. S. L. 1959 (LXXXVI), Milano 1960.

Tra le dieci relazioni lette al VII Congresso storico lombardo (Monza, giugno 1958) e riguardanti tredici città di Lombardia, Lodi, assieme con Crema, è stata trattata dall'arch. Amos Edallo, pp 90-2. Il testo di questa relazione ci era già noto attraverso il « Corriere di Monza » (30 luglio 1958); ora ritorna qui, in unico corpo con la relazione su Crema e con le conclusioni cui giunge l'A.

Questa relazione (che costituì a quel congresso l'unica voce di Lodi,

mirabilmente assente allora così come lo è stata al recente IX Congresso storico Lombardo tenuto a Crema nel maggio scorso) lamenta il lento ma continuo sgretolarsi delle cinte murali delle due città, tanto vicine ed unite nel ciclo delle vicende storiche degli ultimi secoli. Discussa la posizione di Crema, l'A. passa a quella di Lodi, analizzando i probabili periodi di costituzione della cinta murale e ciò che resta dell'antico centro cittadino, elencandone i monumenti più suggestivi non senza qualche pungente, ma logico, frizzo diretto contro le sciagurate costruzioni moderne che deturpano l'antico senza nulla di bello aggiungere alla città. A conclusione della relazione, l'A. fa voto che un migliore spirito di oculata conservazione si faccia strada perchè i due centri cittadini non subiscano ulteriori danni a causa di inconsulti abbattimenti.

Fra le tavole che illustrano le relazioni, Lodi è rappresentata da due clichés, l'uno dei quali già noto, l'altro stampato con orientamento erroneo.

Altro accenno alla storia lodigiana che si ricava dal fascicolo, è in G. Orsini, *Vescovi, Abbazie, Chiese e i loro possessori valtellinesi*, pp. 147 sgg. A pag. 149-50 l'A. tratta dei possessi del vescovo di Lodi in Valtellina, come nel 1142 il vescovo Giovanni li dovette cedere ad Uberto (non Guiberto, p. 149) de Casetti, un tempo cittadino lodigiano ma allora milanese, per un valore di 300 libbre di moneta milanese, e quindi come vennero ceduti dal figlio Guiberto nel 1148 ad Arnaldo da Cantone in enfiteusi perpetua. Un errore è da rilevare a n. 5, ove i documenti citati dal C.D. Laud., vol. I, sembrano essere tre: nn. 129, 130 e 161, mentre in realtà 161 è la pagina del documento n. 129.

Quindi l'A. seguita la sua ricerca, mettendo in evidenza come quei beni passassero di mano in mano, pur rimanendo, un certo tempo, sulle singole località la giurisdizione ecclesiastica del vescovo di Lodi.

ALESSANDRO CARETTA

*SINFONIE D'AUTUNNO - VOCI  
ED IMMAGINI DELLA CAMPAGNA  
LODIGIANA* - A cura di  
Armando Novasconi, Lodi-Milano  
1960.

Precedute da una presentazione di Cesare Angelini e da una introduzione di Armando Novasconi escono, in elegantissima veste tipografica, con un titolo romantico, ma assai appropriato, e con un sottotitolo che ne specifica chiaramente il contenuto, queste « *Sinfonie d'Autunno* ».

La copertina stessa ci introduce nel mondo magico della campagna lodigiana colta nel suo momento più significativo, quando cioè l'autunno, come dice l'Angelini, dà un'anima alla nostra terra. Questa copertina ci introduce, per magico sortilegio, in questo autunno lombardo fatto d'oro e di verde e di tutti i toni del rosso, dal rame acceso delle foglie al pallore rosato e delle aurore rispecchiantisi nell'acqua grigia, azzurra, bionda che silenziosamente ci attornia e ci dà vita.

Apriamo il libro: le voci e dell'autore e dei poeti che hanno cantato questa dolce stagione, gioiosa e triste ad un tempo, ci invitano ad addentrarci nella conoscenza del nostro autunno, mentre le immagini si sovrappongono via via le une alle altre, in un'orgia cromatica che ci colora la anima di sole, di acque, di cielo, di distese riposanti, o ce l'avvolge nei veli diafani di una nebbia amica, la creatura malinconica di cui noi lombardi della piana non abbiamo paura.

La prosa dell'introduzione è luminosa, così come le riproduzioni fotografiche della monografia. Armando Novasconi agevola in questo modo il nostro incontro con i poeti che in un « *passato lontano o vicino hanno esaltato la nostra terra con elevati, appassionati accenti* ». Prima però di lasciare il campo ai poeti conviene dire che la presentazione di Cesare Angelini è assai felice: con un'unica frase, come se il resto non fosse sufficiente, egli ha capito l'essenza del piccolo libro, tutto una « *raccolta di sonore bucoliche* ». E Vittorio Beonio Brocchieri, che prelude con una pagina di prosa poetica alle voci ed im-

magini, ed è perciò voce fra le voci, chiede, con un felice bisticcio...: « e ognuno mi lodi, se faccio le lodi di Lodi »...

Ma passiamo ad illustrare voci ed immagini.

Le voci dei poeti antichi e moderni danno vita a queste Sinfonie e i versi stralciati molto appropriatamente dalle loro opere non potevano essere scelti con intuito più sicuro e felice onde accompagnare le indimenticabili visioni della campagna lodigiana. Perciò il libro ha un duplice valore, che gli è dato e dalla scelta felice del testo poetico e dalla fotografia che tocca le vette dell'arte, sia nella riproduzione a colori che in quella in bianco e nero.

Qualcuno potrà fare questo appunto: il testo poetico è un poco scarso. Ma io penso che, dato che tanta poesia si sprigiona dalle splendide immagini, era inutile il dilungarsi ed è stato quindi sufficiente scegliere bene l'essenziale.

Cerco ora di raggruppare per soggetti lirica e fotografia.

I versi di Carlotta Ferrari, di Ada Negri, di Filiberto Villani, del Carducci, di Archimede Bottesini accompagnano e sottolineano visioni indimenticabili del nostro fiume nelle varie ore del giorno, da quando esso si mostra con « *diafane azzurrine onde* » sul far dell'alba ed è, al primo raggio del sole, acqua non più, « *ma luce* », a quando corre cerulo « *tra' rosei fuochi del vespero* » e splendido « *tra pingui pascoli* ».

Così i canali e le rogge e i fossi rivivono nei versi di Jacopo Gabiano, ombreggiati e talora sepolti in mezzo ad un intrico di vegetazione dai mille colori splendenti, fioriscono di bianche ninfee che vibrano dell'ansia, del brivido, del riso estatico e del murmure dell'acqua che danza nella lirica di Ada Negri, diventano fremiti di iridescenze palpitanti quando il tripudio verde, azzurro, rosa, rosso, giallo dei rami e delle fronde scende a specchiarsi compiaciuto e ispira il canto di Archimede Bottesini o di Francesco De Lemene.

C'è tanta luce, tanto calore, in que-

sta monografia che l'anima ne è come illuminata e riscaldata e quasi non avverte il passaggio dall'ultimo sole alla prima nebbia: anzi, la prima nebbia e la prima pioggia dell'inverno imminente saranno affrontate con il cuore ancor caldo di sole e l'occhio saturo di azzurro.

Le riproduzioni fotografiche in bianco e nero, a questo punto, non sono meno perfette di quelle a colori: ad Archimede Bottesini e ad Ada Negri lasciamo cantare alberi spogli, nebbie sonnolente, silenzi arcani, sonni profondi, ombre, solitudini, brividi... Un velo cinereo avvolge ogni cosa, ma la anima sogna un suo nostalgico sogno che pare non debba aver risveglio.

Sembra che il Novasconi abbia avuto il potere di impadronirsi dei diafani veli della nebbia per fasciarne la

sua fotografia, che raggiunge quei toni incredibili di leggerezza e di malia.

Chi non conosce la nostra terra apra il piccolo libro, osservi, legga, sogni... Poi vada a perdersi nella nostra piana... Ritroverà intatto il suo sogno all'apparire della realtà e il fascino sprigionatosi da queste pagine lo accompagnerà per lungo tratto, simile ad un'arcana melodia in minore fuggita da queste « *Sinfonie d'Autunno* ».

Indiscutibilmente artista Armando Novasconi, generosamente intelligente la Banca Popolare che si è assunta questa pubblicazione onde offrire gioia agli occhi e allo spirito, nonchè una preziosa e poetica conoscenza delle voci ed immagini della nostra piana.

LUISA MEAZZI





## Notiziario

— La Soprintendenza alle Gallerie di Milano, in data 7-1-1960, ha disposto che, a spese del Ministero della P. I., vengano restaurate dal prof. Mario Rossi le seguenti opere pittoriche di proprietà del Museo Civico di Lodi:

- 1) Callisto Piazza: Madonna, Santi e l'offerente (olio su tela - m.  $2 \times 1,65$ ).
- 2) Callisto Piazza: Matrimonio della Vergine (tempera su tela - m.  $3,15 \times 2,50$ ).
- 3) Ignoto XVI sec.: La Vergine adorata dalla Famiglia Cadamosto (olio su tela - m.  $2 \times 1,60$ ).
- 4) Ignoto XV sec.: L'Assunta (olio su tavola - m.  $1,55 \times 1,10$  - in 3 sezioni).

— Il giorno 11 febbraio c. a. sono stati trasportati dall'Ospedale Maggiore di Lodi al Museo Civico tutti i preparati di mummificazione di Paolo Gorini. L'interessante raccolta, che consta di 206 pezzi, è stata collocata provvisoriamente in due sale del Palazzo S. Filippo, in attesa di ulteriori lavori per una più razionale e decorosa esposizione.

— In data 6 aprile 1960 la Direzione della Biblioteca Comunale ha provveduto a far pervenire alla Soprintendenza Bibliografica per la Lombardia la descrizione di 40 manoscritti di maggior pregio, o di più frequente consultazione, di proprietà della «Laudense», che verranno quanto prima riprodotti in microfilms a spese del Ministero della P. I. Una copia dei microfilms verrà trattenuta a Brera, presso la sede della stessa Soprintendenza, mentre una copia sarà donata alla Biblioteca Civica.

— Martedì 10 maggio, in occasione del 164° anniversario della « Battaglia del Ponte di Lodi », è stato gradito ospite della nostra città il Vice Console di Francia a Milano, dottor Francis Briquet;

domenica 22 maggio i componenti della « Famiglia Bustocca » e giovedì 2 giugno i soci del Comitato Trevigliese della Società Nazionale « Dante Alighieri », in gita turistica a Lodi, hanno visitato, fra l'altro, la Biblioteca Comunale Laudense e le sezioni del Museo Civico, rimanendo favorevolmente impressionati sia della ricchezza del patrimonio bibliografico e artistico in essi custodito, che della loro elegante e razionale sistemazione.

— Hanno voluto gentilmente far dono di opere librerie alla Biblioteca Comunale Laudense il prof. Alessandro Caretta, a nome del compianto padre prof. Emilio Caretta, ed i sigg. Giuseppina De Stefani, rag. Gerolamo Poggio, Sergio Fugazza; l'antiquario sig. Gallotti Renzo di Lodi ha donato al Museo Civico - Sezione Ceramiche una pregevole piastrella di cm. 14 × 14 della fabbrica Coppellotti (1<sup>a</sup> metà del sec. XVIII). Il pezzo, unico nella nostra Sezione, è prezioso sia per la sua rarità documentativa che per la sapiente decorazione monocromatica.

— In questi ultimi mesi l'Amministrazione Comunale di Lodi, su proposta dell'Assessore alla P. I., dottor Luigi Oliva, ha provveduto all'acquisto, per la Biblioteca Comunale Laudense, di un centinaio di opere di carattere prevalentemente artistico.

#### SOC. NAZ. « DANTE ALIGHIERI »

— Per la serie dei « lunedì della Dante » sono state tenute, nell'Aula Magna del Liceo-Ginnasio « P. Verri » le seguenti conferenze e manifestazioni: 8 febbraio a cura del Teatro dei Giovani un *recital* su « Lodi nel canto dei poeti »; 4 marzo la dott.ssa Maria Luisa Perer su « Attualità dell'arte lombarda » e l'arch. Alessandro Degani su « La cattedrale di Lodi e il suo attuale restauro »; 21 marzo il prof. Elio Nicolardi su « Le città e lo spirito del Sacro Romano Impero »; 4 aprile il prof. Elio Nicolardi su « Le città della lega anseatica ».

— Nei locali del Comune di Lodi, sabato 2 aprile in collaborazione con la RAI sono stati registrati gli auguri pasquali dei lodigiani ai parenti emigrati all'estero.

— Giovedì 2 giugno nel Salone di Lettura della Biblioteca Laudense, si è tenuta l'assemblea generale dei soci. Il presidente, dott. Antonio Allegri, dopo una lucida ed esauriente esposizione

delle attività promosse nel corso del 1959, ha indicato le linee fondamentali del programma del corrente anno. Approvata all'unanimità la relazione morale del presidente, pure all'unanimità è stata approvata la relazione finanziaria, presentata dal tesoriere, rag. Cesare Scandroglio.

— La Commissione giudicatrice della Mostra-Concorso di pittura « Ritratto di vecchio », promossa dal Comitato Lodigiano della Società Nazionale « Dante Alighieri », riunitasi nel tardo pomeriggio di lunedì 17 giugno ed esaminate le 73 opere concorrenti ha preso, all'unanimità, le seguenti decisioni:

- a) di ammettere alla Mostra-Concorso n. 42 opere;
- b) di assegnare i premi in palio nel modo seguente:

1° premio di L. 200.000 all'opera « *Ritratto di vecchia* » di Angelo Bosoni;

2° premio di L. 100.000 all'opera « *Ritratto di vecchio* » di Pedi da Lodi;

3° premio di L. 50.000 all'opera « *Ritratto di Anna* » di Attilio Maiocchi.

I lavori sono stati esposti nel Salone dei Notai dal 29 giugno al 10 luglio.

## AMICI DELLA MUSICA

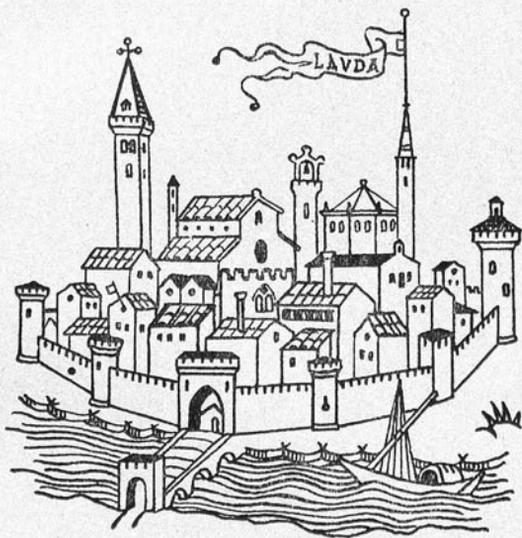
— Con sede nell'Aula Magna del Liceo-Ginnasio « P. Verri », sono stati eseguiti, nel primo semestre 1960, i seguenti concerti: 23 gennaio violinista Ivry Gitlis; 16 febbraio pianista Béla Siki; 27 febbraio fisarmonicista Giacomo Bogliolo; 5 marzo quartetto Adolphe Sax; 9 aprile cellista Grossi e pianista Ghiglia; 23 aprile Iliia Grinstein; 4 giugno quartetto Viotti del Circolo degli Artisti di Torino.



*Direzione ed Amministr. presso la Biblioteca Laudense, C.so Umberto, 63 - Tel. 23.59*  
*LUIGI OLIVA - Direttore Responsabile - SOCRATE CORVI - Redattore*  
Autorizzazione del Tribunale C. e P. di Lodi in data 8-9-1952 - N. 16 del Reg. Stampa  
*Arti Grafiche G. BIANCARDI - Lodi*



# ARCHIVIO STORICO LODIGIANO



1960-2



## Le cinque ambascerie lodigiane presso Federico I<sup>o</sup>

Alessandro Caretta

Fu un passo del *Barbarossa* di Rudolph Wahl che mi invitò a stendere queste note. Discorrendo dell'atteggiamento di Milano nei confronti del sovrano e della decisione di quest'ultimo di umiliare la metropoli lombarda, scriveva il Wahl: «Se questa arroganza dei Milanesi non fosse esistita, Federico e Rainaldo (di Dassel, arcivescovo di Colonia e cancelliere dell'impero) avrebbero dovuto inventarla. Alle diete tedesche facevano continuamente la loro apparizione — chiamati o no — dei tipi miserabili provenienti dalle città soggette a Milano, Lodi alla testa, per presentar lagnanze contro la tirannia della città superba che calpestava letteralmente tutti gli ordini imperiali. L'onore dell'impero era dunque minacciato?» (1).

Evidentemente il Wahl vide gli ambasciatori lombardi presso Federico con il medesimo occhio con cui li avevano visti i feudatari tedeschi del sec. XII e, forse, lo stesso Federico. Stanchi per il lungo viaggio faticoso, in abiti da penitenti, con le croci in spalla alla maniera italiana (2), quegli ambasciatori non dovevano suscitare che il riso, o, nel più benevolo dei casi, pietà e stupore (3). Ma il dramma che si nascondeva nell'atteggiamento dimesso dei Lombardi che si presentano alle diete sfuggì ai signori tedeschi, come forse sfuggì allo stesso Wahl, il quale, nel passo sopra citato, era intento solamente all'esaltazione dell'idea imperiale incarnata da Federico. Per la realizzazione del nuovo ordine sognato dal sovrano, cui Mi-

(1) R. WAHL, *Barbarossa*, tr. it. di G. Agosti, Torino 1945, p. 89.

(2) RAHEWIN, *Gesta* etc., IV, 6 in *M.G.H. ss rer. germ.*, n. s., t. III, ed. Waitz-Simson, 1912, p. 239: *is enim Itolorum mos est, ut habentes querelas crucem manibus proferant.*

(3) O. MORENA ET CONTINUAT., *Historia* etc., in *M.G.H. ss rer. germ.*, n. s., t. VII, ed. F. Güterbock, 1930, p. 4: *Principes... ualde mirati sunt.*

lano si opponeva, gli ambasciatori lombardi rappresentarono per Federico un ottimo pretesto per agire; furono dunque i benvenuti. Per il Wahl costituirono invece un semplice elemento coloristico da inserire nella trama della narrazione.

Eppure, sotto il peso delle croci recate a spalla, c'era anche il peso, dissi, di un dramma. Milano stava correndo pressochè indisturbata verso l'egemonia sulla Lombardia; si opponeva persino all'imperatore. Ma la strada su cui correva quell'egemonia era coperta del sangue che i Lombardi versavano per difendere, a denti stretti, le loro autonomie comunali. La storia è carica di drammi, più o meno noti; quelli dell'egemonia di Milano hanno il nome di Lodi e di Como. Città entrambe di antichissima tradizione, di fiorente vivacità commerciale, di posizione geo-strategica di prim'ordine (da Landolfo iuniore, fonte insospettabile (4), Lodi venne addirittura definita « la seconda città di Lombardia »), esse avevano difesa tenacemente, sino ai primordi del sec. XII la loro autonomia, ribelli alla soggezione sia economica, sia politica a Milano. Tale autonomia non celava alcun senso di orgoglioso e ristretto campanilismo, come è stato invece recentemente affermato (5), ma rientrava nella comune visione politica del momento che ignorava il concetto di unità statale. Fu solo l'irrompente vitalità milanese che realizzò l'unità lombarda facendo coagulare il pulviscolo comunale che la circondava. Le città minori vi si adattarono in forza di necessità, ma solo con lo scorrere dei secoli, non prima dell'età delle signorie, non prima del formarsi del ducato visconteo. Nel sec. XII, quando dell'unità « statale » lombarda si stavano solo ponendo a fatica i primi e lontanissimi presupposti, mancava assolutamente nelle piccole città lombarde (e senza dubbio anche in Milano) la coscienza della necessità di questa cementazione che Milano stava operando per rigoglio spontaneo e necessario della sua vitalità; le città minori lombarde lo subivano costrettevi da eguali necessità. Appunto nel non saper intuire l'evolversi del processo unificatore in via di realizzazione, e nel rimanere vincolate alla concezione comunale di autonomia, necessariamente frammentaria, sta il dramma delle piccole città lombarde, dramma di cui gli ambasciatori, curvi sotto le loro croci, imploranti presso i signori delle diete, costituiscono un aspetto.

Rievocherò qui (anche per procedere ad una chiarificazione dei problemi che offrono i singoli episodi i quali, per quanto riguarda Lodi, non sono mai stati trattati e le cui fonti mai messe in luce) la vicenda delle cinque ambascerie lodigiane presso Federi-

---

(4) Cap. XXVIII, in *RR.II.SS.* V, n. ed. Castiglioni: *Laude in Longobardia ciuitatem alteram.*

(5) G. L. BARNI, *Milano verso l'egemonia*, in *S.D.M.* III (1954) p. 288.

co I. Esse si svolsero nei primi sei anni di regno di Federico, che coincidono con gli ultimi sei di vita dell'antica Lodi. E' per quest'ultimo motivo che, al seguito degli ambasciatori in viaggio per la Germania, si moveva anche l'ansia di un'intera città in attesa del suo nuovo destino.

**PRIMA AMBASCIERIA:** Costanza, 1153 marzo 4. E' questa la più nota, sia agli storici del periodo federiciano sia agli studi locali, ed è anche la meglio documentata (1). Ne ricorderò pertanto solo gli elementi essenziali.

Due cittadini lodigiani, Albernando Alamanno e maestro Omobono (2), trovandosi a Costanza, nel periodo in cui si teneva la dieta, per invito del vescovo Ermanno I di quella sede, si presentarono, spinti forse da ragioni commerciali, all'assemblea e formalmente richiesero (ma senza averne incarico ufficiale) la restituzione del mercato settimanale del martedì che i Milanesi, dopo la prima distruzione di Lodi avvenuta nel 1111, avevano proibito che si tenesse nel Borgo piacentino, ed avevano confinato in un campo abbandonato fuori dai borghi cui era ridotta la città (3). Conse-

- 
- (1) Fonte principale è O. MORENA, p. 2; si aggiungono GALVANO FIAMMA, *Man. flor.*, in *RR.II.SS.* XI, cap. CLXXIII e *Chron. maius*, p. 647 ed. Ceruti in «Misc. St. Ital.» 1869 (VII), da cui risulta, ma erroneamente, la presenza a Costanza anche di ambasciatori pavesi e cremonesi e del marchese del Monferrato, e Riccobaldo da Ferrara, *Ist. imp.*, in *RR.II.SS.* IX, 356 sgg.
  - (2) *Alamanno* è casato lodigiano (C. VIGNATI, *Cod. Dipl. Laud.*, I, Milano 1879, n. 133 (1149) p. 166; quindi Albernando non è detto Alamanno perchè sapeva il tedesco, come vollero lo JAFFE, in *M.C.H.* ss XVIII, p. 587 n. 34 e H. SIMONSFELD, *Jahrbücher D.D.R. unter Fr. I*, Leipzig 1908, I, p. 173 (cfr. ivi p. 28 per la dieta di Costanza). Quanto a *magister*, esso non è un casato, come volle il GÜTERBOCK, o.c., p. 2 n. 3, e come il VIGNATI, p. 226 indici fa sospettare, ma semplice titolo indicante gli studi compiuti da chi lo portava, v. G. SALVIOLI, *L'istruzione in Italia prima del Mille*, Firenze 1912, p. 125; altri *magistri* lodigiani sono in MANARESI, *Gli atti del Com. di Milano etc.*, Milano 1919, n. 15 (1147) p. 24 e in VIGNATI, I, n. 148 (1153) p. 183 e n. 162 (1156) p. 194-5.
  - (3) Inesatto è dire che subito dopo la distruzione del 1111, col trattato di pace, i Milanesi abolirono il mercato settimanale, come afferma G. L. BARNI, o.c., in *S.D.M.* III, p. 296 (cfr. IV, p. 10 dove si corregge l'affermazione), perchè nelle superstiti clausole del trattato non risulta; probabilmente l'abolizione avvenne parecchio tempo dopo, quando col mercato Lodi cercò e trovò una via di ristabilimento della prosperità perduta. Nello stesso III, p. 296, elencando le clausole di quel trattato, il BARNI pone il divieto di contrarre matrimonio senza l'autorizzazione del magistrato milanese, la rinuncia, a favore di Milano, su ogni diritto di navigazione e di pontatico, ma queste due clausole non compaiono nelle fonti, cfr. il mio *Lodi, profilo di storia comunale*, Milano 1958, p. 67 sgg.

guenza dell'imposizione milanese, dicevano i due, era stata la diserzione da parte dei commercianti che prima affluivano da tutta la Lombardia, e la miseria dei Lodigiani. La richiesta dei due Lodigiani venne accolta favorevolmente da Federico che ordinò al suo cancelliere, allora Arnolfo futuro arcivescovo di Magonza, di redigere una lettera per i Milanesi in cui fossero contenuti gli ordini sovrani di restituzione del mercato ai Lodigiani.

Fu da questo passo isolato dei due Lodigiani che si rinfocolarono le ire milanesi. I due erano stati spinti al passo presso il sovrano da motivi evidentemente commerciali che li toccavano da vicino e legati al mercato; dovevano riguardare, oltre che loro stessi, tutta una classe, non certo poco numerosa in una zona ad economia essenzialmente agricola, di Lodigiani attivi in qualità di mercanti, i quali s'erano visti ridurre improvvisamente alla miseria dalla prosperità dell'anteguerra. Com'è noto, Milano non accettò le richieste regie (4), perchè la sua accettazione avrebbe significato la rinuncia ad eliminare una concorrenza sgradita in campo economico, e, su piano strategico-politico, la rinuncia a puntare liberamente verso i corsi del Lambro e del Po, da cui l'avrebbe nuovamente allontanata la risurrezione e lo sganciamento di Lodi dalla soggezione a Milano. Tuttavia Milano non passò immediatamente all'azione contro Lodi che s'era appellata al sovrano (non sappiamo se il mercato venisse restituito, ma sta di fatto che in seguito non se ne parlerà più), perchè urgeva la guerra contro Pavia (5), s'annunciava prossima la discesa di Federico in Italia, e Cremona e Pavia, direttamente interessate a non perdere definitivamente in Lodi il centro dello schieramento antimilanese lungo la linea del Po, si unirono a Lodi presso il sovrano (6).

SECONDA AMBASCIERIA: Roncaglia, 1154 novembre 30-dicembre 8. Giunto in Italia verso la fine dell'ottobre 1154, Federico puntò verso la Lombardia, e quindi direttamente sulle pianure di Roncaglia, ove aveva in animo di indire una dieta, la sua prima in

(4) MORENA, p. 9, cfr. *S.D.M.* IV, p. 10.

(5) MORENA, p. 14, FIAMMA, *Man. Flor.*, cap. CLXXIII, *Ann. mediol. breues*, in *M.C.H.* ss XVIII, p. 390; cfr. *S.D.M.* IV, p. 11.

(6) MORENA, p. 11, FIAMMA, l. c.; cfr. *S.D.M.* IV, p. 11.

terra italiana (1). Verso la fine di novembre convennero al campo regio i feudatari ed i consoli dei comuni lombardi. Si discusse di questioni feudali, ma soprattutto dei rapporti tra comune e comune, e tra questi ed il sovrano (2).

Per quanto riguarda il nostro assunto, sappiamo, con discreta certezza, che era presente anche una delegazione lodigiana. Essa era composta di consoli, o di una parte del collegio consolare; ignoriamo però i nomi della lista del 1154. E con sorpresa constatiamo che la notizia della presenza lodigiana a Roncaglia non ci è fornita dal Morena, anzi tutto il periodo della prima dieta è notato da lui nella sua cronaca quasi di sfuggita (3). Probabilmente Ottone non si trovava a Lodi in quel tempo, ma a Milano (4), ed è forse per ciò che egli si mostra alquanto poco informato della vicenda.

Invece Ottone di Frisinga dà, per quanto con espressione stereotipata, la notizia: *Aderant etiam Cumanorum seu Laudensium consules de attritionis suae dutina miseria lacrimabilem super Mediolanensium superbia facientes querimoniam, praesentibus duobus consulibus eiusdem ciuitatis, Oberto de Orto et Girardo Nigro* (5). Conferma Günther di Pairs con questi versi (6):

*Inter propositas multasque grauesque querelas*

*Regia Lauda sui, Cuma cum supplice, regis* 225

*Improrabat opem, missis fidelibus ambae*

*Consulibus patribusque suis, crudelia facta*

*Deflebant querulis Ligurinae uocibus urbis*

*Aerumnasque suas longaeque tyrannidis usum.*

*Facundo maestoque tamen sermone gemebant,* 230

*Consulibus Ligurum praesentibus atque paratis*

*Excusare suam phaleratis uocibus urbem.*

- 
- (1) Sulle diete di Roncaglia in genere, sui problemi giuridici ivi connessi e sulla questione topografica, v. A. SOLMI, *Le diete imperiali di Roncaglia* etc., in «A.S. Prov. parmense» 1910 (n. s. X), p. 59 sgg.; più recentemente, E. NASALLI ROCCA, *Nuove vedute sulla questione topografica delle «Roncaglie» delle diete*, in «A.S.L.» 1958 (LXXXV) p. 247 sgg. e la mia rec. in «A.S. Lod.» 1959 (II, VII), p. 82; cfr. S.D.M. IV, p. 12-3.
- (2) Sul numero dei giorni di sosta a Roncaglia, v. MORENA, p. 13 e n. 1 (sei giorni), O. di FRISINGA II, 13 (cinque giorni), *De ruina Terdone*, in «N. Archiv» 1922 (XLIII), p. 144 ed HOFMEISTER (sette giorni).
- (3) P. 12-3.
- (4) GÜTERBOCK, p. X-XI.
- (5) II, 13 in M.G.H. ss XX, 398 e RR.H.SS. VI, 710.
- (6) *Ligurinus* in REUBERUS, *Veteres scriptores* etc., FRANCOFURTII 1648 e MIGNE, P.L. 212, lib. II, *argum.* v. 4-5 e v. 224-32. Per l'attribuzione a Günther del poema, v. O. DRINKWELDER, *Ist. G. von P. Verfasser d. Lig.?*, in «St. u. Mitt. zur Gesch. d. Benediktin. Ord. u. seine Zweige» 1914 (XXXV), p. 671 sgg.

Versi, questi, che nulla aggiungono di essenziale al testo di Ottone di Frisinga del quale seguono fedelmente la traccia. Terza fonte è Giovanni da Gandino (7), il probabile autore dei *Gesta di Federico I in Italia*, con un solo verso (v. 33):

*Adsunt Laudenses, Cumenses insimul adsunt.*

La presenza dell'ambasceria lodigiana è quindi da considerarsi sicura, nonostante il silenzio di Ottone Morena. Dalle tre fonti si può desumere solo che i Lodigiani altro non fecero se non esporre le loro questioni in sospeso con Milano. Ma i due consoli milanesi ribatterono le accuse e cercarono di ottenere dal sovrano, mediante l'allettante offerta di quattromila marche d'argento, in primo luogo la sua grazia che l'anno prima avevano perduta, oltre tutto, con la fallimentare accoglienza riservata alle sue lettere circa il mercato lodigiano (8), ed in secondo luogo il riconoscimento sovrano del loro dominio, ormai effettivo, su Lodi e Como (9). Fortunatamente Federico rifiutò. Con questo tornò ad acuirsi la tensione tra Milano e Lodi, la quale avrebbe portato in breve alle gravi richieste dell'inverno 1157-8 (10) ed alla definitiva distruzione di Lodi, una volta partito l'imperatore dall'Italia. Ma se il sovrano avesse allora accettato le richieste milanesi, ciò avrebbe potuto significare la fine della storia lodigiana. Una volta sanzionata la soggezione, non si sarebbe nemmeno verificata la riedificazione il 3 agosto 1158. I borghi dell'antica città avrebbero probabilmente sommerso in pochi anni ogni velleità di rinascita.

Ma il poeta dei *Gesta* riferisce minutamente anche il discorso dei consoli milanesi. Di questo ci interessano solo i versi (108-30) che riguardano la questione di Lodi:

*Vrbs uicina quidem satis olim Mediolo  
Laude fuit, cui magna superbia causa ruine*

*Extitit et, quoniam studuit nos ledere, lesa est. 110  
Namque (fatebor enim? pudor est tamen ista fateri)*

---

(7) Ritengo come sicura l'attribuzione a lui dei *Gesta* etc., editi dal Monaci, Roma, 1887, v. G. CREMASCHI, *M. del Brolo* etc., Bergamo 1945, p. 37 sgg. Si tenga però presente che, secondo il poeta, l'ambasceria lodigiana sarebbe avvenuta a Verona nel novembre, ma già il Monaci, in nota, rettificava l'errore. Qui riferisco il testo del Monaci lievemente modificando la punteggiatura.

(8) MORENA, p. 8 sgg.; cfr. *S.D.M.* IV, p. 10 sgg.

(9) MORENA, p. 13, O. di FRISINGA, 11, 17; cfr. SIMONSFELD, p. 258.

(10) MORENA, p. 34 sgg.

*Laudenses quondam crudeles et uiolenti*  
*Conciues nostros, nostrorum tempore patrum,*  
*Laude iter aggressos, captiuos sepe tenebant,*  
*Sepe domum nudos cesosque redire sinebant,* 115  
*Nec poterat quisquam illorum transire per oras*  
*Illesus, nisi tutorem sibi quisque pararet.*  
*Pro quibus a nobis missus cum nutius ibat*  
*Oratum placide, facerent ne talia nobis,*  
*Et spoliatorum predas cum pace petitem,* 120  
*Verba dabant urbis rectores et sapientes:*  
*'Multus in hac populus' dicentes 'clauditur urbe,*  
*Nec ualet arceri, debet sibi quisque cauere,*  
*Vel sibi tutorem quemuis conducere, per quem*  
*Ire queat tutus nec sit timor expoliari.'* 125  
*Hec inter nullas faciebant reddere predas.*  
*Talibus accensi, Laudem cum sepe rogassent,*  
*Nostri maiores indicunt bella malignis*  
*Seque parant armis ulcisci denique sumptis.*  
*Iamque ad certamen res uenerat...* 130

I Milanesi dunque espongono al sovrano le cause della guerra che si concluse con la distruzione di Lodi il 24 maggio 1111. Al loro dire, i Lodigiani erano una razza di predoni che intralciavano il pacifico commercio milanese lungo le strade del loro territorio: arrestavano, depredavano, rimandavano in patria i malcapitati nudi e bastonati; occorreva una buona scorta per passare illesi. Si mandarono parlamentari a Lodi. Venne risposto dai « sapienti » lodigiani che troppo popolo viveva a Lodi, non si poteva far nulla per tenerlo a freno; i Milanesi circolassero con le loro scorte e badassero a sè. Per difendere i loro traffici i Milanesi avrebbero dichiarata guerra e rasa al suolo Lodi.

A tutta prima, questa narrazione sembra improntata a gusto poetico ed assolutamente fantastica. Ma, a ben guardare, sotto il necessario velo dell'iperbole, si può scorgere un fondo di verità: i consoli milanesi (nel quadro delle discussioni di Roncaglia che appunto vertevano sui rapporti scambievoli tra i comuni) dovevano giustificare il loro operato di quarantadue anni prima, ora che i danneggiati si appellavano alla giustizia sovrana proprio in presenza dei colpevoli, e trasformarono in causa immediata di guerra quello che doveva esser stata l'effettiva atmosfera del periodo bellico, con l'inevitabile arresto del traffico nei due sensi tra Lodi e Milano, e con i conseguenti atti di razzia consumati a danno dei mercanti e dei viaggiatori. Atti, ben s'intende, reciproci, perchè un atteggiamento pacifico, o, per lo meno, conciliante, di Milano

sembra da escludere (11). Naturalmente i motivi veri di quella guerra quadriennale 1107-11 erano stati ben altri e di ben altro peso; ma i consoli milanesi del 1154 non li seppero esporre perchè essi stessi li ignoravano (e sarà solo la storiografia moderna che li enucleerà) (12); essi si fecero portavoce dell'opinione popolare milanese corrente che riteneva ladroni e briganti i vicini Lodigiani; così, dinanzi al sovrano, i Milanesi potevano giocare il ruolo di provvidenziali liberatori dal bantitismo lombardo del secolo.

La riprova che la notizia della tesi sostenuta dai Milanesi a Roncaglia può essere accettata può ricavarsi da un passo di Galvano Fiamma che, a distanza di due secoli dal poeta dei *Gesta* e senza conoscerlo, individuava nei Lodigiani la ladroneria quale loro fondamentale qualità, sin dalle più remote origini mitiche: *a qua gente scelerata*, disse tra l'altro il domenicano milanese, *Scelere flumen, uulgo «il Seri» nomen accepit* (13). Persino il nome del Sillero, l'innocuo fiumicello che lambiva le mura della città antica, era stato assunto dalla voce popolare milanese quale simbolo della malvagità lodigiana, con un disinvolto procedimento pseudo-etimologico che, appunto, rivela la sua origine popolare. Ed anche parlando della guerra 1107-11, il Fiamma esponeva, come dato di fatto certo, quello che nel 1154 i consoli avevano detto a Federico: *cum ciuitas Laudensis uetus multis rapinis infestaret ciuitatem Mediolani, nostri ciues, arma capientes, ipsam... euerterunt* (14).

Ignoriamo i termini della difesa lodigiana che su questo punto non sarà mancata. Comunque il testo del poeta di Bergamo è illuminante, e riesce a farci penetrare nel vivo dello spirito comunale del sec. XII: la rivalità tra città e città non conosceva esclusione di colpi, e tutto poteva servire alla difesa di un programma politico, da cui non esulava nemmeno il raffinato sistema propagandistico, tanto antico quanto moderno, della denigrazione degli avversari.

TERZA AMBASCRERIA: Germania (Würzburg?), 1156 primi giorni di giugno. Se Lodi e Como furono le vittime della più nota ri-

(11) Cfr. *Lodi, profilo* etc., p. 60-1.

(12) *Ivi*, p. 55 sgg.

(13) *Man. flor.* cap. XV.

(14) *Ivi* cap. CLXIII e *Chron. maius*, p. 636 Ceruti, e la cron. anonima presso D. LODI, *Discorsi istorici* etc., Lodi 1629, p. 322, derivante certo dal FIAMMA.

valità comunale lombarda del sec. XII, tuttavia non furono le uniche. La frammentarietà politica dei comuni creò un quadro di ostilità e di conseguenti guerricciole locali cui nessuna città si sottrasse, per una gamma varia di motivi. Tra questi, la delimitazione dei confini territoriali.

L'ostilità tra Bergamo e Brescia era maturata da lungo tempo, proprio sul piano delle questioni confinarie. Per il possesso di alcuni castelli, tra cui Volpino, le due città scesero in campo verso la fine dell'inverno 1156. La campagna si concluse rapidamente con una sola battaglia, combattuta alle Grumore il 10 marzo di quell'anno (1). I Bergamaschi rimasero sconfitti, ed i loro consoli, il 21 marzo, dovettero concedere il passaggio dei castelli contesi agli avversari (2). Tra la fine di quel mese e l'inizio del successivo, mille Bergamaschi giurarono nelle mani dei legati bresciani di rinunciare ad ogni loro diritto su quei castelli (3). Tra loro si trovava anche quel Giovanni da Gandino che avrebbe poi messo in versi i *Gesta di Federico I in Italia* (4).

Questi avvenimenti sono abbastanza noti attraverso i documenti d'archivio e le cronache delle due città. Ma il poeta dei *Gesta*, che ebbe parte nel conflitto del quale dovette poi subire la conseguenza, dopo aver descritto minutamente le operazioni militari, dimostra di conoscere un episodio altrimenti ignorato. Subito dopo la fine delle ostilità tra Bergamo e Brescia, e dopo il giuramento, egli stesso ed il vescovo di Bergamo, Gerardo (1146-1167), si recarono in Germania ad implorare l'aiuto e la protezione di Federico (5); con la legazione bergamasca, seguita il poeta, c'erano anche rappresentanti comaschi e lodigiani. Dinanzi al sovrano:

*Cumani solitas recitant sine fine querelas*                      1340  
*Laudensesque simul...*

E quali saranno ostate le *solite querele* di Como e di Lodi non è difficile arguire. Conseguenza di questo nuovo passo presso il sovrano, conclude il poeta, fu una lettera imperiale diretta a Milano in pro di Como e di Lodi e l'esacerbata reazione milanese su una o su entrambe le città (a questo proposito il testo non è chiarissimo)

- 
- (1) B. BELOTTI, *Storia di Bergamo etc.*, Milano 1940, I, p. 306 sgg.  
(2) M. LUPI, *C. D. Berg.*, Bergamo 1784, II, 1140.  
(3) *Liber Potheris civ. Brixiae*, in *H.P.M.* XIX, Torino 1899, p. 61; cfr. I. MALVECHI, *Chron.* VI, xxxviii in *RR.II.SS. XIV*, 877-8. *Annal. Brix.* in *M.G.H.* ss XVIII, p. 813 e il ritmo bresciano del 1156 edito dall'Odorici, in « *A.S.I.* » (n. s. III, pt. ii), p. 20-2.  
(4) A. MAZZI, *Note suburbane etc.*, Bergamo 1892.  
(5) *Gesta*, v. 1332-9.

da cui non andarono esenti nemmeno i sacerdoti, e che si concluse, dopo la distruzione, con un giuramento generale di fedeltà (6).

Giunti a questo punto si presentano tre questioni: (i) quando avvenne questa ambasceria in Germania? (ii) E' ammissibile la presenza dei Lodigiani, ignorata affatto dalle fonti locali? (iii) Come va intesa la reazione milanese su Lodi di cui parla il poeta?

(i) In primo luogo non deve destare dubbi la notizia dell'ambasceria offerta dal poeta di Bergamo. Vi partecipò Giovanni da Gandino che, secondo ogni verisimiglianza, è l'autore del poema in cui essa è documentata. D'altra parte la presenza del vescovo Gerardo (7) è sintomo di storicità della narrazione. Infatti Gerardo è noto, tra gli altri, da un diploma imperiale, datato Würzburg 1158, giugno 17 con cui Federico concedeva ampia protezione al vescovo di Bergamo per i suoi possedimenti, nonché la facoltà di battere moneta (8). Benchè il testo del documento non accenni alla presenza fisica di Gerardo a Würzburg all'atto del rilascio, nulla c'è di più probabile che un'ambasceria bergamasca si sia spostata in Germania per sollecitarlo, e che di quella facesse parte proprio il più diretto interessato, cioè il vescovo, che viene definito dalla cancelleria imperiale *dilecto nostro*, ed al quale la concessione vien fatta *ob deuotum atque fidele seruitium quod nobis exhibuit*. Gerardo era dunque ben noto ed accetto alla corte, ed alla lettura di queste formule del diploma, la probabilità della sua presenza fisica in Germania si rafforza. Se, dunque, l'ambasceria di cui parla il poeta va messa in relazione con questo diploma, ne consegue che la data del documento, *xv kal. iunii*, ha tutti i requisiti per potersi dire anche quella approssimativa della ambasceria stessa di Bergamo, Lodi e Como. Il viaggio degli ambasciatori dovette avvenire nel maggio, dopo il giuramento dei Bergamaschi e dopo i necessari accordi tra le tre città; la lunghezza del percorso tra la Lombardia e la valle del Meno, le difficoltà di spostamento, un adeguato periodo di riposo prima del ritorno giustificano il periodo maggio-giugno come quello che si può assegnare all'ambasceria.

(ii) Secondo problema è la partecipazione di Lodi.

Anche questa volta il Morena non ci soccorre, anzi tutto l'anno 1156 è da lui ignorato. Il Güterbock che ci ha lasciato un profilo biografico completo del cronista lodigiano, ritiene che i suoi rapporti (Verbindung) con Milano cessarono solo col 1158 (9). Egli

---

(6) Ivi 1350-82.

(7) F. SAVIO, *Gli antichi vescovi d'Italia etc.*, Bergamo 1932, *Lombardia II*, I, p. 69 sg.

(8) F. UGHELLI, *Italia sacra etc.*, Venezia 1719, IV, 464-5 e LUPI, II, 1143-4; cfr. BELOTTI, I, p. 312-3.

(9) MORENA, p. xi.

quindi non doveva essere al corrente delle faccende di Lodi, e tanto meno di quelle circondate da necessaria segretezza; tutto il periodo 1154-7 è da lui così riassunto: *Mediolanenses... super Laudenses opprimendos exardebant, idcirco maxime quia eos in personis et rebus augere cernebant* (10). Un poco di benessere era dunque tornato a Lodi. Forse in seguito alle rinnovate proteste della seconda ambasceria, a Roncaglia, si può pensare che fonte di quel benessere registrato dal Morena sia stato la restituzione del mercato da parte dei Milanesi, benchè le fonti siano silenziose a tal proposito. Tuttavia la questione giuridica di fondo restava sempre sospesa, perchè i Milanesi non la volevano certo considerare esaurita: Lodi doveva essere e restare un borgo senza mura, i Lodigiani semplici coloni milanesi da cui poter riscuotere il fodro (11).

E' dunque assai probabile che per questo secondo motivo i Lodigiani si siano decisi a tornare per la terza volta dinanzi a Federico. Se il benessere generale era aumentato, la minaccia milanese era sempre in agguato per stroncarlo; lo denuncia l'azione che proprio nel corso del 1156 i Milanesi condussero vigorosamente sia in campo militare sul territorio di Como, sia in campo diplomatico mediante le alleanze con Brescia e Piacenza (12). Dovette essere per questo motivo che i Lodigiani, vedendosi minacciare anche dal sud, pensarono di non lasciare nulla d'intentato e si misero al seguito di Bergamo; non foss'altro che per tener vivo l'interesse di Federico per le cose loro.

(iii) La terza questione, vale a dire la reazione milanese contro Como e Lodi dopo l'ambasceria, è di risoluzione alquanto dubbia.

L'unico appiglio che ci si offre per tentare di risolverla è ancora il silenzio del Morena, per quanto riguarda Lodi. Invece è abbastanza ben documentata la campagna milanese contro il territorio comasco nell'estate del 1156 (13). Combinando i due dati, i versi del Gandinese

*Per loca discurrit, sumptis animosius armis*      1371  
*Urbs ubi laudensis fuerat cumeaque quondam*

si debbono spiegare con l'accostamento tra le due città, erroneo, ma giustificato dal fatto che il poeta aveva ormai affiancato Lodi a Como nella sua mente, perchè le sapeva unite dalla comune sorte.

(10) P. 34.

(11) *Lodi, profilo etc.*, p. 84.

(12) *S.D.M.* IV, p. 22 sgg.

(13) *Gesta Frid. I in Lomb. auct. ciue mediolanensi* (sire Raul), in *M.G.H.* in us. schol., Hannover 1892 ed. Holder-Egger, p. 23; cfr. *S.D.M.* IV, p. 22-3.

Ma, stando alle nostre fonti, l'episodio di distruzione va riferito al solo territorio comasco, restando escluse sia Lodi che Como.

L'introduzione quindi dell'episodio della distruzione di Lodi deve essere spiegato con l'anticipazione della distruzione del 1158. In questo episodio, il poeta ne ha fusi due altri con il principale dell'ambasceria: quello della lettera regia ai Milanesi che risale al 1153 e quello della distruzione che è del 1158; questi episodi nel poema non sono altrimenti ricordati, ed il secondo specialmente avrebbe necessità di esserlo, altrimenti non si potrebbe capire la ricostruzione della città espressamente ricordata più avanti (14). Confusione evidente di dati storicamente sicuri; non si dimentichi però che il procedimento poetico ha le sue esigenze che non sono quelle dello storico. Ciò però non toglie che il fondo della narrazione sia da ritenersi genuino.

Concludendo, diremo che l'ambasceria lodigiana del 1156 è ammissibile; che essa ebbe per probabile tema non più la faccenda del mercato, bensì la questione di diritto riguardante la sudditanza a Milano; che probabilmente l'ambasceria non ebbe esito concreto (in caso contrario qualche notizia, magari vaga resterebbe attraverso la tradizione locale); che la reazione milanese, descritta dal poeta di Bergamo, va spiegata con l'anticipazione a questo periodo della distruzione del 1158, mentre invece si può esser certi solo di una campagna in territorio di Como contro i castelli di Chiasso e di Stabio.

QUARTA AMBASCIERIA: Germania (Worms?), 1157, primi giorni di aprile. Gli avvenimenti militari del 1156, cioè le campagne milanesi contro i castelli comaschi di Chiasso e di Stabio e la vittoria milanese riportata contro Pavia a Vidigulfo, quelli diplomatici, che estesero le alleanze milanesi a Brescia, Piacenza, Tortona e Genova, e finalmente la costruzione di un nuovo ponte sul Ticino (1), debbono presumibilmente considerarsi i moventi di questa nuova ambasceria del 1157. Questa volta le città che l'inviarono furono Pavia, Lodi e Como. Pavia si preoccupava per la sconfitta di Vidigulfo e per il nuovo ponte, soprattutto; Como e Lodi per le ormai note ragioni. Ma l'azione militare e diplomatica di Milano era motivo di particolare preoccupazione. Milano era riusci-

(14) *Gesta*, v. 2580-96.

(1) SIRE RAUL cosiddetto è la fonte principale, p. 22-3 ed. cit.; v. *S.D.M.* IV, p. 22-4 con altre fonti.

ta con le sue alleanze a stringere un cerchio di ferro attorno alla Lombardia; l'anno dopo, con la ricostruzione di vari castelli in punti chiave della regione, avrebbe rafforzato quell'anello (2). Specialmente Pavia e Lodi si sentivano messe alle strette. L'assenza del sovrano dall'Italia (Federico doveva, sì, tornare, ma le prime avvisaglie della discesa sono della primavera del 1157, e l'appuntamento per l'esercito feudale era stato fissato per la Pentecoste dell'anno successivo) (3) faceva logicamente temere che il nuovo anno 1157 avrebbe portato la chiusura della morsa milanese su Pavia e su Lodi, cosa che i fatti dell'anno precedente lasciavano chiaramente prevedere.

Il tempo dunque stringeva. E le tre città decisero un altro intervento presso il sovrano, intervento però che non dovette modificare il piano di Federico, ma servì almeno a tener desta in lui l'urgenza del problema lombardo. Anche per questa ambasceria l'unica fonte sopravvissuta è il poeta dei *Gesta* (4). Dice egli che i Lombardi, pur constatando l'inutilità dei precedenti passi da loro fatti presso l'imperatore, ritentarono la prova. Partì per la Germania Obizzo Boccafolle di Pavia, in qualità di *orator pro gente Ticini*; con lui il *doctus e iuuenis* Alberico da Lodi che recava al sovrano le querele della sua città; terzo, seguiva il *presul cumanus Ardricio*, che, *more suo*, s'affrettava ai piedi di Federico. Il poeta riferisce per esteso i discorsi che avrebbero pronunciato Obizzo ed Ardrizione una volta giunti in cospetto del sovrano (v. 1409-28 e 1434-83) in favore delle loro questioni. Per Lodi invece, il poeta riassume:

*Sic queritur presul; post quem sua dampna recenset*  
*Ordine cuncta suo Laudensis nuntius urbis* 1430  
*Suppliciterque rogat miseris succurrere regem.*  
*Ingrauat hec replicans Obizo facundus et auget*  
*Irarum stimulos...*

Stando al testo, i *dampna* di Lodi dovrebbero indicare la distruzione di cui l'autore ha fatto parola elencando le gesta milanesi seguite alla precedente ambasceria. Il sovrano, commosso dalle lamentele lombarde, consegna ai tre ambasciatori un *uexillum* che i Milanesi potranno riconoscere e per cui dovranno temere di muover guerra a chi lo porta; ma tutto è inutile, perchè

*... nec sic ceptum cohibet gens praua furorem* 1489  
*Immo magis seuit contempnens regia signa.*

(2) S.D.M., IV, p. 26-7.  
 (3) RAHEWIN, III, 9.  
 (4) *Gesta*, v. 1397-1490.

Non dice il poeta in che cosa sia consistito il disprezzo milanese, perchè egli passa subito dopo a parlare della dieta di Bamberg (1157, luglio) e della campagna di Federico contro Boleslao duca di Polonia (5). Ma si potrà arguire che si tratta della campagna milanese contro Pavia del 1157 (6), cui seguì un altro viaggio in Germania di Obizzo (7). Per quanto riguarda Lodi, il poeta tace. Ma sappiamo già com'egli abbia spostato al 1156 la distruzione. Noi potremmo invece collocare qui, come conseguenza di questa ambasceria le richieste milanesi del 1157-8 (che il Monaci invece riferiva alla precedente ambasceria) culminante con la distruzione della città nell'aprile 1158 (8).

Questa ambasceria, benchè testimoniata da una sola fonte, non solleva dubbi. Difatti il poeta sembra essere ben informato, tanto è vero che segna addirittura i nomi esatti dei membri dell'ambasceria, corredandoli, almeno nel caso di Alberico e di Ardizzone, di brevi ma esatti cenni biografici; meglio informato, si dimostra, che non degli avvenimenti che hanno per teatro l'Italia, come s'è visto per il 1156. Così che il sospetto di una sua residenza in Germania dopo la precedente ambasceria, non dovrebbe parer fuori luogo, tanto più se si pon mente alla sua descrizione minuta della dieta di Bamberg e della campagna di Polonia.

L'unico problema che bisognerà affrontare è quello cronologico e, per quanto riguarda Lodi, l'identificazione del *nuntius* Alberico.

Obizzo di Pavia ed Ardizzone vescovo di Como sono personaggi ben noti. Il Monaci aveva subito identificato nel primo il console Pavese del 1157 Obizzo Boccafolle, noto da documenti d'archivio e da notizie di cronaca (9). Così pure si dica di Ardizzone: egli fu vescovo di Como dal 1135 al 1162, e già tre altre volte era stato in Germania, nel 1152 a Costanza, nel 1153 a Bamberg, nel 1156 a Würzburg (10): fedele di Federico e dell'antipapa Vittore, altre volte compare presso la corte imperiale nei diplomi degli anni seguenti.

Per quanto riguarda il *doctus e iuuenis* Alberico da Lodi, il Monaci, senza esitazione, aveva annotato che si trattava del futuro

(5) *Gesta*, v. 1504 sgg., 1599 sgg.

(6) *Gesta*, v. 1615 sgg., cfr. SIRE RAUL cosiddetto, p. 24-6 e *S.D.M.* IV, p. 26.

(7) *Gesta*, v. 1762, cfr. *S.D.M.* IV, p. 26 n. 8.

(8) MORENA, p. 34-45.

(9) C. VIGNATI, *St. Dipl. d. Lega Lomb.*, Milano 1867, p. 50 n.; *Annal. Plac. Guelfi* (a. 1162) in *M.G.H.* ss XVIII, p. 413.

(10) Si noti il *more suo properans* dei *Gesta* 1407, che si potrebbe anche riferire alle sue non poche visite in Germania; per i doc. cit., v. SAVIO, *o. c.*, *Lombardia*, II, 1, p. 334, cui s'aggiunga, per il 1156, giugno 17, il cit. LUPI II, 1143-4.

vescovo di Lodi (1158-1168); ma di ciò non diede nessuna giustificazione. La cosa tuttavia ha molte probabilità di essere esatta, ma merita di essere documentata. Alberico dei capitanei di Merlino era stato sacerdote della cattedrale (11); eletto vescovo, successore di Lanfranco, probabilmente nel 1158, riconobbe Vittore IV a Pavia (12) nel febbraio 1160 e perciò stesso venne immediatamente dopo scomunicato assieme con altri vescovi dal cardinale di Anagni (13). Il 22 aprile 1164, fu probabilmente uno degli elettori del nuovo antipapa, Guido da Crema (Pasquale III) (14). Cacciato dalla sua sede da Galdino arcivescovo di Milano nel marzo 1168 (15), se ne andò in Germania (16). Secondo un anonimo cronista lodigiano nel sec. XV, egli, che *conuersabat in curia Federici*, fu inviato dallo stesso imperatore in Tuscia, ove morì assediato in Carrara (17). Alberico da Merlino, fedelissimo di Federico e degli antipapi da lui sostenuti tanto che nel sovrano volle trovare rifugio dopo la vittoria di Alessandro III in Lombardia, ha dunque tutte le probabilità per essere identificato nel *doctus* e *iuuenis* ambasciatore lodigiano del 1157. Quanto si sa di lui e della sua fedeltà verso il sovrano costituisce la ragione più probabile per cui i Lodigiani dovettero pensare a lui nello scegliere il loro ambasciatore, perchè come già i Bergamaschi in Gerardo ed i Comaschi in Ardizzone dovevano trovare in Alberico la persona più adatta, sia per eloquenza sia per provata lealtà filoimperiale, a farsi portavoce delle loro miserie presso il cuore di Federico.

Quanto alla cronologia dell'ambasceria, non ho che un solo documento su cui appoggiarmi. Nel 1157, aprile 8 in Worms Federico I concedeva un diploma di larga protezione alla città di Cremona, sua fedele (18); lo firmarono, tra gli altri, *Opiho Bucasol* (già il Monaci vide la corruzione di Opizo Bucafol) *et Gaidun consules papienses*, due consoli di Novara quindi *Rogierius et Wilhelmus consules cumani*. La presenza di uno dei nostri tre legati

(11) *C. D. Laud.* I, n. 122 (1147), p. 153: *Albericus suddiaconus*; n. 146 (1152) p. 180; *A. de Merlino (presbiter et clericus)*; n. 164 (1156), p. 196: *A. indignus sacerdos*, cfr. SAVIO, *o. c.*, II, 2, p. 208 sgg.

(12) *M.G.H.*, *Constit.* I, p. 265 sgg., cfr. RAHEWIN, IV, 80.

(13) G. GIULINI, *Memorie spettanti (alla)... città... di Milano* etc. Milano 1760, III, 558, e *S.D.M.* IV, p. 51.

(14) MORENA, p. 175, cfr. W. GIESEBRECHET, *Gesch. d. D. Kaiserzeit*, Leipzig VI 1895, p. 428, ma altri nega la cosa, cfr. GÜTERBOCK, p. 175 cit., n. 4.

(15) MORENA, p. 215.

(16) STUMPF, *Reichskanzler* cit., 4095 e GIESEBRECHT, *o. c.*, V, p. 613.

(17) *Cronichetta di Lodi del sec. XV*, Milano 1884 ed. Casati, p. 83-4.

(18) VIGNATI, *o. c.*, p. 50, n., STUMPF 3766.

all'atto della firma di questo diploma, insieme con un collega e con due consoli di Como, altra città dell'ambasceria, ci dovrebbe far certi che l'aprile 1157 è la data che si andava cercando.

**QUINTA AMBASCIERIA:** Castiraga (Lodi Vecchio), 1158, agosto 2. - Dopo l'ultima ambasceria, condotta nell'aprile 1157, era accaduto l'irreparabile. Lodi antica era stata distrutta e per i Lodigiani era cominciata la seconda diaspora (1).

Intanto, però, raccolto in Ulma l'esercito feudale la Pentecoste del 1158 (giugno 8), Federico era sceso in Italia; per tre strade s'erano calate le truppe imperiali, per la valle della Mera (Federico), per il S. Bernardo (Bertoldo di Zähringen), per il Brennero (i duchi d'Austria e di Carinzia). Federico puntò su Verona, colpì duramente Brescia, condannò nuovamente Milano col bando, battè i Milanesi a Gorgonzola dopo aver forzato l'Adda a Cassano (2). Di qui si diresse verso il Lambro, lo traversò con parte delle sue truppe ed il 31 luglio il suo esercito si accampò lungo le due rive del fiume lodigiano, tra Castiraga e Salerano, per un tratto di circa tre chilometri (3).

L'accampamento imperiale era dunque in territorio lodigiano, ed i dispersi potevano finalmente avere a portata di mano la possibilità di adire il sovrano, per la fedeltà verso il quale s'erano visti privare degli ultimi resti della loro città. Qualche giorno si dovette consumare sia per prendere la decisione, sia per radunare i dispersi, poi il 2 di agosto i Lodigiani, preceduti dal vescovo (forse ancora il vecchio Lanfranco) si presentarono all'accampamento imperiale. Non fu più un'ambasceria di singoli, ma un'intera città implorante per il suo destino.

Fonti principali per quest'ambasceria sono Ottone Morena (4) e Vincenzo da Praga, che fu cappellano di Daniele, vescovo della capitale boema, al seguito di Federico in Italia (5). Terzo si aggiunge Goffredo da Viterbo, il poeta italiano contemporaneo fedè-

---

(1) Cfr. *Lodi, profilo* etc., p. 84 sgg.

(2) Per tutte queste vicende, v. *S.D.M.* IV, p. 23-30; MORENA, p. 48 sgg. e note del GÜTERBOCK a.l.

(3) MORENA, p. 50; per la topografia dei luoghi, v. la tavoletta 59 I NE dell'I.G.M.I.

(4) P. 50 sgg.

(5) *Annales* in *M.G.H.* ss XVIII, p. 671, ed Wattenbach, cfr. le *Canon. Praegensium Continuationes Cosmae*, ivi, IX, p. 165, 11 sgg.

lissimo di Federico e degli Svevi, ma la sua relazione, brevissima e cronologicamente incerta, non è di grande aiuto:

*Diruta Cuma uenit, quam torua leena subegit* 465  
*Laudaque conqueritur, quam uiribus hostis adegit:*  
*Ora rigat lacrimis qui diadema regit.*  
*Rex iubet hanc miseram cicius cessare querelam*  
*Et monet ut nullam super his petat illa medelam*  
*Ni prius obsessam perditione premat.* (6) 470

Ma noi ci atterremo, com'è naturale, alle due relazioni in prosa, che sono complete ed esaurienti. Esse collimano in massima parte, sia nella sostanza sia nel maggior numero dei particolari, divergono solamente sulla singola questione topografica dell'attendamento imperiale. Secondo il Morena, le tende di tutto l'esercito erano sparse lungo le due rive del Lambro; secondo Vincenzo invece, i Lodigiani *ut in medio ciuitatis deserte imperatoris et suorum principum figantur tentoria, exorant... Quod ad uoluntatem eorum fit; in medio ciuitatis destructe figuntur tentoria. Tante ciuitatis imperator destructionem considerans, magis destructionem parat Mediolani...*

La divergenza (7) notata già dal Güterbock in nota al Morena ma senza commento, può essere spiegata con discreta facilità. Probabilmente bisogna partire dallo stato d'animo con cui i due cronisti osservano la vicenda. Ottone Morena, tutto preso dall'ansia che lo colpiva per il destino dei suoi concittadini, punta sulla narrazione dell'essenziale. Perciò, appena notata, quasi di sfuggita anche se con note vivaci, la posizione dei campi tedeschi, egli passa senza indugio a quanto più gli stava a cuore, cioè all'ambasceria dei Lodigiani e all'investitura del monte Ghezzone.

Vincenzo invece, con l'occhio dello straniero intelligente e curioso, si sofferma con compiacenza sui particolari. Esula dal suo interesse la posizione di Lodi rispetto a Milano; per lui la vista della distruzione avvenuta da parte di quella Milano contro cui il suo sovrano sta per marciare come ad una crociata, oltre che una giustificazione dell'operato santo ed indiscutibile dell'imperatore

---

(6) *M.G.H.* ss XXII, p. 318: *Gesta Friderici*, n. 20, 466 sgg. Colloco qui l'ac cenno di Goffredo, perchè ritengo che vada riferito all'agosto 1158, nonostante la presenza di legati comaschi non testimoniata altrove; ma ormai Como e Lodi erano indissolubilmente legate tra loro nella mente dei contemporanei.

(7) Cfr. anche GALVANO FIAMMA, *Chron. maius*, p. 669 *CERUTI: Imperator cum toto suo exercitu uenit ad prata de Castiraga... et dimisso ibi suo exercitu, ipse cum aliquibus iuit Laude uetus etc.*

stesso, rappresentava uno spettacolo « turisticamente » interessante. I Transalpini, Tedeschi o Boemi che fossero, sin dal sec. XII dovevano trovare negli Italiani alcunchè di strano, di nuovo, di aberrante, sia nel loro modo di vivere sia di comportarsi, sia di governarsi. Quella città distrutta da chi si opponeva al suo legittimo signore dovette colpire Vincenzo (e non solo lui) tanto che egli ne raccolse persino le più antiche tradizioni, ne descrisse i superstiti cittadini, fotografò i primordi della città nuova, con uno spirito di curioso periegeta che oggi, per noi, costituisce un prezioso documento (8). Nulla di strano, quindi, se Vincenzo si soffermò su particolari che al Morena sfuggirono. Egli seguì l'imperatore, il re di Boemia ed altri principi tedeschi nello spostamento che i Lodigiani avevano richiesto delle loro tende. Essi dunque si trasferirono (ma il trasferimento fu piuttosto breve: dalla riva sinistra del Lambro a Lodi antica non sono che due chilometri scarsi in linea d'aria) presso le rovine, non foss'altro che per rendersi conto *de visu* dello stato della città di cui tanto s'era parlato negli ultimi anni presso le recenti diete. Mi pare, dunque, che, senza negare fede all'uno o all'altro dei due cronisti, uno certamente, l'altro molto probabilmente testimoni oculari, si possa ammettere col Morena che le tende dell'esercito erano poste *ab utraque parte Lambri*, ma che le tende dell'imperatore e dei suoi maggiori feudatari erano state trasferite fra le rovine di Lodi. Si tenga anche presente che l'approvvigionamento di un esercito numeroso come quello di Federico, sempre in continuo aumento di effettivi per il concorso delle varie città italiane di parte imperiale, richiedeva lo spazio più ampio possibile, anche in una pianura ricca come la lodigiana.

Dissi già che non solo Vincenzo da Praga era curioso, e venne colpito dallo stato di Lodi. Ma, come dice il cronista boemo stesso, anche Federico e Ladislao II, re di Boemia, si interessarono alle rovine di Lodi; anzi, fu proprio mentre essi, assieme con i loro più alti feudatari stavano considerandole da vicino, che i Lodigiani comparvero al loro cospetto: *Interea domno imperatore cum rege Boemie et aliis principibus, quid de tanta audacia Mediolanensium faciendum sit pertractante, Laudenses episcopo, canonicis, monachis, clericis, monialibus, uiduis et aliis pauperibus sibi adhibitis, in conspectu domni imperatoris et suorum principum progrediuntur, et secundum consuetudinem eorum singuli singulas cru-*

---

(8) P. 671 cit., per la leggenda della fondazione di Lodi antica da parte di Pompeo Magno; p. 676, per la descrizione del monte Ghezzone e della cattedrale con l'episcopio nei primi mesi del 1159.

*ces portantes ad pedes domni imperatoris prosternuntur, et ut ciuitatis sue destructionem et eorum miserias aspiciat et emendare dignetur, exorant...*

E' chiaro un'altra volta che l'elemento coloristico, di novità, patetico se si vuole, sta al fondo del racconto di Vincenzo. Si veda il Morena quanto è più conciso ed essenziale: *Itaque Laudenses cum crucibus ibi ante imperatorem uenientes pedibusque suis proicientes...*, per seguitare con il nocciolo delle richieste lodigiane.

Vincenzo invece prosegue la sua narrazione con altri elementi, per noi interessanti ma nulla o poco pertinenti. *Quem* (cioè Federico) *ad hoc emendandum non solum eorum mouent lacrimae, sed etiam ciuitatis eorum destructio, ecclesiarum quoque desolatio; imperiale etenim monasterium, sedes episcopalis, in quo (9) sanctus Bassianus gloriosissimus confessor et illius loci episcopus quiescebat, et alia plura monasteria tam monachorum quam monialium semiruta a diuino officio uauabant...*

Vincenzo s'era occupato di conoscere anche qualcosa della storia locale, sapeva della sepoltura di S. Bassiano, aveva visitato i monasteri, li aveva trovati a terra o quasi, ed era entrato nelle chiese devastate; tutto notò, ma il suo interesse, ripeto, puramente esterno, « turistico » (ancora uso l'aggettivo modernissimo, ma che s'attaglia bene al caso) si ferma lì. Per sapere che cosa vollero e che cosa ottennero i Lodigiani, dobbiamo tornare al testo del Morena, così poco ricco di particolari, ma tanto più interessato all'essenziale. I Lodigiani chiesero dunque ragione dei Milanesi che li avevano spogliati di tutto senza tener conto della volontà sovrana, ed impetrarono in nome di Dio, in suffragio dell'anima del padre dell'imperatore, e per l'onore dell'impero un nuovo luogo per la loro città dove potessero servire il sovrano in pro dell'impero. Federico, commosso, promise e richiese qual luogo volessero. I Lodigiani gli indicarono la località di monte Ghezzone; ed il giorno dopo, egli in persona investì i consoli lodigiani del territorio richiestogli.

Vincenzo ignora tutto ciò, invece riferisce qui la venuta dei messi di Milano che si discolpano, dell'intervento acre dell'arcivescovo di Ravenna che designa i Milanesi volpi astute e richiede la

---

(9) Non so rendermi bene ragione di questo *in quo*, nè a che cosa vada riferito. Il WATTEMBACH scartò la lezione *in qua* che trovava in un apografo del cod. poziore di VINCENZO di cui egli si servì. Eppure, logicamente, essa è la migliore, perchè la sepoltura di s. Bassiano si trovava nella basilica omonima che può venir identificata nella *sedes episcopalis* nominata immediatamente prima. Da scartare (sia per ragioni grammaticali sia storiche) è che *in quo* vada riferito all'*imperiale monasterium* (che è l'abbazia di s. Pietro fuori mura a Lodi antica), perchè il santo là non venne sepolto mai.

biblica pena del taglione, e della conferma del bando. Ma con tutta probabilità l'episodio non va collocato in questa occasione; seguendo il racconto di Rahewin (10), è meglio ritenere che esso si sia verificato prima dell'attacco al ponte di Cassano e della battaglia di Gorgonzola. Difatti, in caso contrario, non si potrebbe capire come i Milanesi osassero presentarsi all'imperatore quando già le ostilità erano iniziate.

---

(10) RAHEWIN, III, 28; cfr. S.D.M. IV, p. 29.

## Alcune lettere inedite sul contributo lodigiano alla campagna del 1860

Socrate Corvi

Cinquant'anni fa, dalle pagine di questa stessa rivista, il garibaldino lodigiano Bortolo Vanazzi, rievocando la partecipazione dei lodigiani alla spedizione del 1860 nell'Italia meridionale, mentre si dichiarava dispiaciuto che i brevi confini assegnati alle sue note non gli permettessero di riprodurre l'intera documentazione del glorioso avvenimento, depositata nel Museo Civico di Lodi, si auspicava che « quei fogli ingialliti e da mezzo secolo rinchiusi », ma dai quali « si sente palpitare ancora tutte le sante impazienze e gli entusiasmi di quei giorni » fossero, un giorno, « disepelliti dal fondo della libreria » (1).

In particolare esprimeva il desiderio che venisse pubblicata integralmente tutta la corrispondenza intercorsa fra il Cosenz, il Bertani e l'Assanti (2) del « Comitato nazionale pei soccorsi all'in-

- 
- (1) B. VANAZZI, *I volontari lodigiani nella guerra del 1860 - Note commemorative*; in: A. S. Lod., 1910, p. 49 e ss. (VANAZZI BORTOLO: Palazzo Pignano 1842 - Lodi 1922. Poco più che diciassettene partecipò alla campagna del '59 nel XIII Fanteria. Nel 1860 partì volontario con la spedizione Medici, distinguendosi a Milazzo, ove venne ferito per la prima volta. Passò poi nell'esercito regolare e fu di nuovo sui campi di battaglia nel 1866. A S. Lucia, mentre soccorreva il comandante del suo battaglione, fu gravemente ferito al braccio destro che gli venne in seguito amputato. Appena ristabilito seguiva il corpo di spedizione Cialdini ed entrava in Venezia liberata. Dimessosi dall'esercito si ritirò a Lodi, dove, nel 1871, gli venne affidata la direzione delle Scuole elementari, che tenne per quasi 40 anni. Fu decorato di medaglia d'argento, della Croce di Cavaliere della Corona d'Italia e nominato Presidente della Società Reduci dalle Patrie Battaglie).
- (2) COSENZ ENRICO (Gaeta 1820 - Roma 1898). Garibaldino, generale e scrittore militare. Allievo del Collegio Militare di Napoli, servì prima nell'esercito borbonico, poi, nel 1848, seguì Guglielmo Pepe a Venezia, distinguendosi nella difesa di Mestre e di Marghera. Caduta Venezia, dopo un

surrezione siciliana » e Leopoldo Boselli e Tiziano Zalli (3) del Comitato di Lodi.

Quale migliore occasione della ricorrenza centenaria, se le difficili condizioni di ricerca (mancanza di un qualsiasi tipo di cata-

---

lungo periodo d'esilio a Malta e in Francia, passò a Genova: nel 1859 fu con Garibaldi nel corpo dei Cacciatori delle Alpi. Dopo Villafranca entrò nell'esercito italiano, col grado di maggior generale, ma l'anno seguente si dimise per organizzare in Genova la seconda spedizione dei volontari che il 6 luglio salpò per la Sicilia in aiuto dei Mille. Sbarcato a Palermo raggiunse subito il Medici e si trovò a Milazzo in tempo utile per concorrere alla vittoria. Sul continente, a Villa S. Giovanni, costrinse a capitolare il generale borbonico Briganti. Giunto con Garibaldi a Napoli, assunse la carica di ministro della guerra nel governo dittatoriale. Nella campagna del 1866 comandò una divisione del corpo del Cialdini e nel 1870 fu scelto dal Cadorna per il comando dell'11<sup>a</sup> divisione del corpo d'operazione destinato a occupare Roma.

Dal 1887 al 1893 fu capo di S.M.; fu anche deputato, senatore (1872), collare dell'Annunziata (1890). Pubblicò tra l'altro delle *Note sopra alcuni particolari della battaglia di Gravelotte - St. Privat del 18 agosto 1870* (1875);

BERTANI AGOSTINO (Milano 1812 - Roma 1886). Medico e patriota. Allo scoppio della rivolta delle Cinque Giornate, si prodigò a favore dei patrioti e si lanciò nella politica, rivelando i suoi sentimenti democratici e antisabaudi. Dopo l'armistizio Salasco, fu alla difesa di Roma (1849) direttore dei servizi sanitari, e, caduta Roma, passò a Genova, ove si distinse nell'epidemia colerica del 1854, mentre continuava la sua attività politica come mazziniano. Nella guerra del 1859, fu medico dei Cacciatori delle Alpi; organizzatore della spedizione dei Mille, si oppose all'annessione delle Due Sicilie prima della liberazione di Roma. Capo della estrema sinistra alla Camera, lottò sempre contro il governo. Nel 1866 seguì ancora Garibaldi nel Trentino, e, dopo la guerra, prese parte alla fondazione del giornale *La Riforma* che caldeggiava riforme sociali. Avverso alla spedizione romana di Garibaldi (1867), non tralasciò però di prestarvi la sua opera come medico. Quando la sinistra salì al potere, rimase all'opposizione, contrario al « trasformismo » di Depretis.

ASSANTI DAMIANO (Catanzaro 1809 - Roma 1894), Patriota. Partecipò alle cospirazioni politiche del 1844 contro il governo borbonico. Costretto ad esulare, rimpatriò nel 1848 aggregandosi al generale Guglielmo Pepe, col quale prese parte ai fatti militari dell'Alta Italia e alla difesa di Venezia. Alla caduta della Serenissima rimase parecchi anni in esilio. Riprese le armi solo nel 1860 assumendo il comando della 1<sup>a</sup> brigata, che poco dopo guidò con coraggio nella battaglia del Volturmo. Continuò la carriera militare nell'esercito regolare permanentemente raggiungendo il grado di maggior generale. Deputato dall'8<sup>a</sup> all'11<sup>a</sup> legislatura, senatore dal 1873, sedette alla destra, senza peraltro segnalarsi nelle importanti discussioni che vi si fecero.

- (3) BOSELLI LEOPOLDO (Lodi 1829 - Milano 1887). Nel 1848 si arruolò volontario nella colonna Saverio Griffini; nel 1856 entrò nell'amministrazione delle ferrovie e si rese benemerito nel dirigere i movimenti militari ferroviari; nel 1859 combatté come ufficiale nei Cacciatori delle Alpi. Conclusa la pace, ritornò nell'amministrazione ferroviaria, senza peraltro disinteressarsi dell'attività politica.

logo, cartelle senza indicazioni o, nel migliore dei casi, con indicazioni diverse dal contenuto e, non ultimo, il loro pietoso stato di conservazione) non avessero finito per frustrare, seppure dopo lunghe ed ostinate ricerche, le pur buone intenzioni?

Infatti, nonostante la preziosa e cortese collaborazione del personale della Biblioteca Comunale Laudense — che desidero pubblicamente ringraziare — mi fu dato di rintracciare complessivamente solo sei lettere e una breve memoria del patriota lodigiano Arrigo Pigna (4). Delle lettere dell'Assanti, del Bersani, del Boselli e dello Zalli nessuna traccia.

Se l'esito non molto brillante delle ricerche mortificò le ambizioni di completezza dello studio che intendevo condurre sul contributo della nostra città all'impresa dei Mille tanto da convincermi dell'opportunità del suo rinvio, il dubbio che il materiale rinvenuto possa nuovamente scomparire in un'anonima e polverosa cartella d'archivio e la certezza che prima che il fondo storico esistente presso la nostra Biblioteca Comunale sia inventariato e, successivamente, schedato dovranno trascorrere ancora parecchi anni, mi hanno indotto — seppure dopo qualche perplessità — a pubblicare ugualmente la poca documentazione ritrovata, limitando il mio lavoro a brevi note chiarificatrici.

---

ZALLI TIZIANO (Lodi 1830 - ivi 1909). Ardente patriota, a soli 18 anni si arruola nel battaglione studenti; più tardi arrischiava la vita facendo parte della Commissione segreta per l'arruolamento dei volontari lombardi nell'esercito piemontese; nel 1866 prese parte al combattimento di Vezza d'Oglio, dove rimaneva ferito e si guadagnava una menzione onorevole. Nel 1861 fondò la Società operaia di Mutuo Soccorso, che presiedette fino alla morte; pochi anni dopo fondò la Banca Mutua Popolare Agricola, opera allora ardita, ma provvidenziale al credito agrario e al piccolo commercio. Fervente cooperativista aiutò lodevoli iniziative, fra le quali il Panificio cooperativo, che, recò grande beneficio alla città; in campo urbanistico fu convinto propugnatore delle case popolari; non mancò, inoltre, di dare la propria opera alla Cassa Nazionale delle Pensioni agli Operai ed all'Istituzione Scuola Famiglia.

- (4) Di questo patriota lodigiano non mi fu dato di rintracciare molte notizie: dal volume degli iscritti alla « Società Reduci dalle Patrie Battaglie - Lodi e Circondario », conservato, senza schedatura particolare, presso la Biblioteca Comunale Laudense, il Pigna risulta iscritto alla suddetta Società con il n. 382 di matricola, e cancellato, in seguito a trasferimento a Roma, nel 1866; dall'elenco della « Compagnia dei volontari lodigiani », riprodotto dal Vanazzi, nell'articolo commemorativo sopra ricordato, si rileva infine che il Pigna, in qualità di soldato semplice, partì da Lodi il 2 luglio 1860, (circostanza questa confermata dallo stesso Pigna nella sua memoria), con la 1<sup>a</sup> squadra.

## I

Signor Dottor Zalli Tiziano  
Comitato di  
Lodi

Genova, 23 Giugno 1860.

Pregiatissimo Signore,

*Ebbi il ruolino suppletivo.*

*Dite agli iscritti che la pazienza e l'abnegazione sono le migliori qualità del soldato.*

*Spero che pella fine della settimana ventura il tutto potrà essere in pronto.*

*Ma nessuno si muova senza mio ordine.*

*Intanto credetemi il Vostro*

Enrico Cosenz

## II (5)

Signor Dottor Zalli Tiziano  
Comitato di  
Lodi

Genova, 24 Giugno 1860.

Pregiatissimo Signore,

*Per avere al momento dell'imbarco la maggiore regolarità possibile, egli è necessario che dal ruolino generale dei volontari da voi iscritti formiate dette Compagnie nel seguente modo*

*Ad ogni 120 uomini assegnerete*

1. Capitano
1. Luogotenente
2. Sottotenenti
1. Sergente foriere
4. Sergenti
9. Caporali

*I graduati copriranno gli stessi gradi già occupati nell'Esercito. Se vi fosse eccedenze nei graduati li metterete in apposita nota fuori del quadro delle Compagnie.*

---

(5) Questa lettera, più ancora della precedente e della successiva, ci avverte che l'«avventura» garibaldina è ormai conclusa. I Mille son sempre i Mille. Ma sono i Mille con comandi regolari, buste paga, reparti disciplinati e stivali lucidi. La leggenda è diventata Storia; l'epica è restata dietro le montagne di Palermo.

*Se vi fosse difetto mettere nei quadri delle Compagnie quei che avete coll'avvertenza di completare sempre la prima Compagnia e così via.*

*Se formato quel numero di Compagnie che comporta la vostra iscrizione di volontari vi avvanzeranno degli uomini, non li aggiungete alle altre Compagnie, ma ne farete una nota separata e ne incaricherete un Ufficiale o basso Ufficiale del comando durante il viaggio sino a Genova.*

*Tutti i Comandanti e tutti i forieri di Compagnie prima della partenza compileranno un esatto ruolino tascabile della Compagnia loro affidata.*

*Tutti i Sergenti un ruolino della propria Squadra.*

*Di mano in mano che completerete una Compagnia mi manderete una copia del ruolino.*

*Si raccomanda d'essere severo sulla moralità e sull'idoneità degli individui iscritti.*

*Enrico Cosenz*

### III

*Comitato Lodigiano  
dei Soccorsi  
per la Sicilia*

*All'Onorevolissimo Signor Avvocato Crescini (6)*

*Genova*

*Lodi, 6 agosto 1860, ore 8 antim.ne*

*La presente le verrà rimessa dall'Egregio Sig. Ing.re Alberto Robbiati (7) di Lodi, che, per uno Spirito di vero patriottismo, pregato questa stessa mattina dai sottoscritti si assunse di recarsi senza*

---

(6) Del Crescini non c'è traccia neppure nel voluminoso *Dizionario del Risorgimento Nazionale* diretto da Michele Rosi (Milano, F. Vallardi, 1930), per cui si deve concludere che « i servigi », che Egli « rese alla Patria », non siano stati poi tanto « distinti » quanto li ritenevano i firmatari della lettera.

(7) ROBBIATI ALBERTO (Agnadello 1816 - Lodi 1898). Fu comandante di una colonna d'insorti del borgo di Rivolta e combattè sotto le mura di Milano durante le Cinque Giornate del 1848. Successivamente, pur senza prender parte a combattimenti, non mancò di offrire la propria collaborazione per il buon esito delle iniziative dei diversi comitati dei patrioti lodigiani.

*indugio a Genova, per accompagnarvi sette giovani volontari di San Colombano (Circondario di Lodi) i quali non giunsero abbastanza in tempo per unirsi al convoglio partito jeri a sera sotto la Direzione del Sig. Dottore Tiziano Zalli.*

*I nomi, e le altre più indispensabili indicazioni relative ai nominati volontari la S. V. li rileverà dall'unito Quadro.*

*Qualora all'arrivo di costoro non sia ancor giunto il Dr. Zalli (ciò che potrebbe essere avendo preso quest'ultimi la via diretta di Stradella e Genova, mentre il convoglio di jeri a sera prese quella di Milano), la S. V. vorrà ben avere la compiacenza di trattenerli fino all'arrivo dello stesso Sig. Zalli. Che se questi fosse già arrivato, vorrà pure dare al Sig. Ing. Robbiati le indicazioni necessarie per raggiungere il Dott. Zalli, per modo che i nuovi arrivati di S. Colombano possano, quando però la S. V. lo trovi conveniente, unirsi al resto della Compagnia di Lodi.*

*Voglia in tutti i casi la S. V. vedere nel Sig. Ing. Robbiati un fervido ed intelligente patriotta, e come tale fornirgli tutte quelle indicazioni che siano per giovargli.*

*Per parte nostra le porgiamo le più vive dichiarazioni di profonda stima e di riconoscenza che noi, come cittadini e Italiani, le dobbiamo per i distinti servizi che Ella rese alla Patria e alla Città nostra.*

*Per il Comitato*

*Fumagalli*

*Ingegnere Giusto Rossi*

*Quadro di Giovani Volontarj per la Sicilia che partono da Lodi la mattina del 6 Agosto 1860 sotto la Direzione del Sig. Ingegnere Alberto Robbiati.*

- 1) Soffientini Giuseppe  
anni 18 S. Colombano - Contadino, fu Pietro*
- 2) Cassinari Pietro  
anni 18 S. Colombano - Contadino, di Giovanni*
- 3) Galloni Domenico  
anni 21 S. Colombano - Maniscalco, di Giovanni*
- 4) Tarenzi Annibale  
anni 22 S. Colombano - Maniscalco, di Gerolamo*
- 5) Steffenini Agostino  
anni 18 S. Colombano - Falegname, di Luigi*

- 6) Rossi Pietro  
anni 19 S. Colombano - Canestrazio, di Federico
- 7) Oppizzio Leopoldo  
anni 19 S. Colombano - Contadino, di Pietro

Lodi, 6 Agosto 1860.

Per il Comitato

Ing. Rossi Giusto

Visto Ing. A. Robbiati

#### IV

Messina il 21 Agosto 1860

Mio caro Giovanni,

ricevo finalmente in questo istante un tuo caro e lunghissimo scritto, e appena sono in tempo di farti noto che l'ho ricevuto perchè questa dopo le tante, è finalmente la volta che partiamo per la Calabria.

Dalla Calabria notizie consolantissime: da due giorni si sentiva il cannone, ma sempre incerti da qual parte pendesse la vittoria, ora un Bollettino di Garibaldi ci assicura la vittoria in queste parole: Abbiamo vinto ed occupato il forte di Reggio; abbiamo nelle mani un buon numero di prigionieri e vettovaglie. Il nemico fugge sbaragliato. f.to Giuseppe Garibaldi.

Ma qual onore per i Lodigiani: i Lodigiani furono i primi che entrarono nel forte di Milazzo, i Lodigiani sono stati i primi che dopo forte resistenza entrarono in Reggio, e questi Lodigiani vincitori di Reggio sono gli ultimi partiti, fra i quali vi sono i due Sirtori (8), che trovai pochi giorni or sono qui in Messina.

Ora sbarcheremo noi fra breve in Calabria, facendo marcia forzata verso Napoli, annientando qualunque ostacolo si presentasse.

Ringraziami la cugina Lucia la quale si ricordi di me e salutamela tanto e dille che le scriverò appena avrò tempo, non che tutte le altre cugine, cugini zii zie. Fa lo stesso con l'amico Masuoni e tutti gli altri amici carissimi.

Da parecchie notti il servizio d'avamposto qui a Messina è un poco pericoloso: le fucilate da una banda e dall'altra si succedono

---

(8) FILIPPO e GIULIO (partirono da Lodi il 27 luglio 1860) con la seconda spedizione.

*ad intervalli. Il male si è che l'oscurità non ci permette di mirare sempre nel segno; jeri sera fummo d'avamposto io ed il Pigna.*

*Salutami tanto il Papà Luigi, Suor Giulia e abbracciandovi tutti vi auguro prospera salute come io la godo.*

*Vostro aff. Bortolo*

*Ps. Essendo nostro dovere il non dimenticare coloro che ci mostrano mai sempre tanta affezione, io e il Pigna ti preghiamo di voler porgere le nostre scuse ai Sig.ri Professori Rossi e Riccardi poichè fin'ora non abbiamo indirizzato loro uno scritto.*

*Essi intanto abbiano un nostro sincero saluto e ci credano sempre degli aff.mi servi ed amici Vanazzi e Pigna.*

V

*Napoli, 5 ottobre 1860*

*Mio caro Papà!*

*Non volendo essere dei primi recatori di infauste notizie tardai fino ad ora scriverle lasciandolo forse in cattivi pensieri sul conto mio. Nell'ultima che scrivevo a Giovanni dicevo che ben difficilmente noi avremmo combattuto altre volte a motivo della disfatta che ebbimo a Cajazzo. Partiti invece da Maddalena dove stettimo 2, o 3 giorni per riposo, il nostro corpo si portò direttamente sotto la fortezza di Capua non curandosi del nostro riorganizzazione. Subito il giorno appresso che avevamo assediato questa fortezza i Regi ci attaccarono e si vide un discreto combattimento che durò per 4 ore stando però i Regi al di là e noi al di qua del Volturno. Questa volta i Lodigiani uscirono tutti illesi e con onore*

*Il nemico vedendosi circondato dai Garibaldini e vedendo con la coda dell'occhio Cialdini poco lontano, tentarono un ultimo colpo. Li attaccarono adunque la mattina del 1° del mese corrente forti quanto potevano essere in tutta la linea, i Garibaldini si battevano da eroi, ma l'esorbitante numero del nemico li costrinse in principio a ritirarsi, ed eravamo tutti circondati se la voce di Garibaldi non produrrebbe negli animi dei suoi soldati ardore e coraggio. Garibaldi adunque raduna i pochi che può e mettendosi egli stesso a dirigere questa mano di soldati, ordina un attacco alla bajonetta; l'attacco fu dato, ma non bastò, si dovette attaccare per cinque volte.*

*Il nemico fu rimandato nel suo forte . . . , ma con gravissime perdite. I poveri Lodigiani questa volta dovettero proprio assoggettarsi a gravissime perdite. Il povero Bassano Sommariva fu fe-*

*rito mortalmente nel ventre (9), l'amico Pigna ferito nella coscia, il Sig. Scotti (10) ferito leggermente nella spalla sinistra, e tanti altri che qui tralascio di nominare feriti a quest'ora già si sapranno. Questa volta io ne esco illeso miracolosamente, una stella proteggitrice mi guardava. Il mio Reggimento che era quasi finito a Cajazzo, si finì sotto Capua; per darle un'idea della perdita, le dirò che di 1.000 e più che eravamo del mio Reggimento, non siamo che in 101, gli altri o morti o feriti o dispersi. Ora la nostra divisione sta a Napoli, e si operò jeri un arruolamento per ingrossarla un poco.*

*Dica a Giovanni che delle sue lettere non ne ho ricevute che una sola, io incolpo la mala direzione delle poste, io spero sempre bene di casa mia, come credo spereranno sempre bene di me.*

*Mi saluti tanto Giovanni, Luigi, Teresa, Giulio, i parenti e gli amici tutti, e dica a Giovanni che mi scriva di spesso che una volta o l'altra spero di riceverne.*

*Io sto bene e così spero di tutti loro, e salutando caramente mi dico il suo aff. figlio*

Bortolo

*Ecco l'indirizzo*

*Al Sig.re V. B. nella 1<sup>a</sup> Compagnia  
Reggimento Vacchiero - Bri-  
gata Simonetta - Divisione Me-  
dici*

*Napoli*

VI

*Al Signor Bonomi Pompeo (11)  
militante nella Brigata Medici - 1<sup>o</sup> Reggimento -  
3<sup>o</sup> Battaglione - 10<sup>a</sup> Compagnia a  
Caserta di Napoli*

Lodi, 20 ottobre 1860

*Carissimo nipote,*

*dall'ultima tua scritta da Caserta veniamo a conoscere che non hai ricevuto la lettera che ti ha scritto mamma Letizia. Noi ab-*

- (9) La notizia riferita dal Vanazzi non è esatta: la ferita non fu che apparentemente mortale, e l'ardente patriota lodigiano, per il valore dimostrato, da sergente venne promosso ufficiale e decorato di medaglia al valor militare. E' tuttavia doveroso sottolineare che l'inesattezza è ampiamente giustificabile: basti pensare che il Sommariva, a causa della suddetta ferita, venne ufficialmente registrato nell'elenco dei morti dell'esercito meridionale.
- (10) ANTONIO. Allo Scotti, partito con la prima spedizione, venne affidato il comando della Compagnia dei volontari lodigiani.
- (11) Partì da Lodi il 5 agosto 1860, con la terza spedizione.

*biamo regolarmente ricevuto le tue da Messina, da Cosenza e da Napoli. Adesso era un mese che eravamo in angustia per te, non sapendo se eri vivo o morto dopo la battaglia di Cajazzo e di Capua. Sia ringraziato il Signore prima di tutto perchè non sei del numero dei vili che sono scappati, e poi perchè sei vivo ancora: da bravo! fatti onore, osserva la disciplina, obbedisci ai tuoi Superiori. Giovanni tuo fratello mi scrive da Torino di salutarti, e ti prega di salutare a suo nome Bonomi Agostino (12), Sommariva Bassiano, Stagni Attilio (13), se ci sono ancora.*

*Scrivi di spesso e se ti fa di bisogno qualche cosa; scrivi chi è morto dei nostri lodigiani; quando scrivi fa la soprascritta così:*

*Al Signor Alberto Bonomi  
Negoziante in  
Lodi*

*Noi stiamo bene, ma la mamma Savina è morta il giorno 27 agosto; te l'aveva scritto già la mamma Letizia, ma non hai ricevuto, da quel che pare, la sua lettera. Domani parte un Battaglione della nostra Guardia Nazionale, va ad Alessandria, c'è dentro anche Tognino. Qui da noi le cose vanno benissimo; sta sano, prega il Signore, che noi non mancheremo di raccomandarti nelle nostre orazioni. Addio.*

*Tuo zio Virginio (14)*

*Scrivi quando verrai a casa: e ricordati di portare a casa calzoni, cappotto etc.: non vendere nulla.*

☆ ☆ ☆

*Unitamente a molti amici (fra i quali Bortolo Vanazzi, Basano Sommariva, Gaetano Salvalaglio, Angelo Granata, Giuseppe Bianchi, Filippo Morandini, Giuseppe Rossi) (15), lasciai Lodi,*

---

(12) Secondo caporale della IV<sup>a</sup> squadra, partì da Lodi il 2 luglio 1860, con la prima spedizione. (Partecipò, inoltre, alla campagna del 1859).

(13) Secondo caporale della III<sup>a</sup> squadra, partì da Lodi il 2 luglio 1860, con la prima spedizione.

(14) Don VIRGINIO CIOSSI.

(15) SALVALAGLIO GAETANO: primo caporale della III<sup>a</sup> squadra;

GRANATA ANGELO: soldato semplice della I<sup>a</sup> squadra;

BIANCHI GIUSEPPE: sergente della II<sup>a</sup> squadra (scultore e patriota). Fu, inoltre, volontario nel battaglione studenti del 1848, poi fra i difensori

*mia patria, il 2 luglio 1860, per recarmi in Sicilia ad accrescere le file del Generale Garibaldi, che combatteva per la liberazione di quell'isola dal dominio Borbonico.*

*Dopo essermi fermato cinque giorni a Sestri di Ponente (Genova) in attesa di piroscafi e di volontari, nella notte dell'8, sotto il comando del Maggiore Vacchieri, presi imbarco alla Lanterna di Genova sul trasporto a vapore Saumon, il quale verso le 2 ant.ne del giorno 9 salpò per alla volta di Palermo.*

*Entrato nel giorno 14, dopo pessimo viaggio nel porto della capitale della Trinacria, da cui già erano state cacciate le truppe borboniche, indossai il giorno 16 divisa militare, e siccome aveva già servito durante la Campagna del 1859 nel 10° Reggimento di Fanteria dell'Armata Piemontese, fui promosso al grado di Caporale il dì medesimo, alla prima Compagnia del Battaglione Vacchieri, che faceva parte delle Truppe comandate dal Generale Cosenz.*

*Nel mattino del 18 insieme al Generale Garibaldi, preso imbarco sul piroscavo City of Aberdeen, venni diretto alla volta di Patti (Messina), ove giunsi alle ore 11 pom.e dello stesso giorno.*

*All'alba del dì successivo mi posi in marcia; pernottai a Barcellona; ed alle 6 ant.ne del 20 giunsi presso Milazzo, ov'era già cominciato combattimento fra Volontari e Soldati Borbonici comandati dal General Bosco.*

*Pugnai quasi sino a sera.*

*Nel combattimento rimase presso di me, ferito al collo il caro mio amico Bortolo Vanazzi, che venne poi, assieme agli altri feriti, ricoverato all'ospedale di Barcellona.*

*Costretto a ritirarsi nel Forte, il nemico due giorni dopo capitolò e s'imbarcò per Napoli.*

*Dopo la battaglia di Milazzo, il Battaglione, a cui io apparteneva, costituì il 1° Battaglione del 2° Reggimento della Divisione Medici, del quale prese il comando il Tenente Colonnello Vacchieri già comandante il Battaglione.*

*Entrato nel mattino del 27 Luglio nella città di Messina, la cui cittadella era occupata dal nemico, vi prestai per un mese circa il*

---

di Roma nel 1849, volontario nei Cacciatori delle Alpi nel 1859. Egli fece la campagna del 1866 nel corpo dei Volontari italiani col grado di sergente e proposto ufficiale per merito di guerra. (Cfr. vol. cit. « Soc. Reduci delle Patrie Battaglie »);

**MORANDINI FILIPPO:** primo caporale della I<sup>a</sup> squadra (valente insegnante di botanica presso l'Istituto Agrario di Corte Palasio e la R. Stazione Sperimentale di Caseificio di Lodi. Reduce dalle campagne del 1848, 1859, 1860 e 1866. Venne ferito al piede sinistro il 1° ottobre 1860 e al ginocchio sinistro nel combattimento di Monte Suello il 3 luglio 1866);

**ROSSI GIUSEPPE:** caporale foriere della Compagnia.

servizio d'avamposto, sovente assai pericoloso per le scaramucce che specialmente di notte succedevano, in causa di falsi allarmi.

Imbarcato al Faro il giorno 24 agosto sul vapore il Veloce (Tonchery) approdai in Calabria presso Villa S. Giovanni (Reggio) nello stesso dì e vi accampai.

Preso nuovamente imbarco il 26 sullo stesso legno, sbarcai dopo breve cammino a Nicotera.

Messosi in marcia col Reggimento nel medesimo giorno, inseguendo le Truppe Borboniche che si ritiravano verso Napoli, e toccando Monteleone, Pizzo, Tiriolo, Soveria, Cogliano, Cosenza, giunsi l'8 Settembre a Paola.

Partitone il 15, imbarcato sul piroscampo Amalfi, entrava il dì successivo verso le 2 pom.e nell'amenò golfo di Napoli, e quindi faceva ingresso in questa popolosa città, già libera dal dominio borbonico dal 7 settembre.

Improvvisamente nella notte del 20 Settembre, il mio Reggimento, forte di circa 1.000 uomini dovette muovere verso Cajazzo (Capua) posizione importante di cui erasi impadronito un Battaglione di volontari detto Cacciatori Bolognesi.

Dopo essere stato condotto sulla ferrovia sino a Maddaloni ed aver poscia fatto una breve marcia, il Reggimento passò a guado il Volturno ed entrato in Cajazzo vi si trincerò come meglio potè e pose avamposti.

Verso le 12 m. del 22, dopo che ebbimo eseguito una ricognizione verso Capua, il nemico ci attaccò in numero assai considerevole con artiglieria e cavalleria, per riprendere la posizione.

Incontrò per 5 ore vigorosa resistenza, ma poi sopraffatti noi dal numero troppo ineguale e mancando di munizioni fummo a nostro malincuore a cedere il borgo, traversare di nuovo a guado il fiume e ritornare a Maddaloni.

In quel fatto d'armi il mio Regg.to ebbe a soffrire gravi perdite e lasciò nelle mani del nemico moltissimi prigionieri.

Il giorno 25 il Reggimento passò in accantonamento a Casanova (Caserta), fece il 27 una faticosa marcia di ricognizione sino al Volturno nella direzione di Cajazzo, e poscia si recò presso Capua (S. Angelo), alla qual fortezza già erasi posto l'assedio.

Ebbe il Reggimento una scaramuccia il 30 Settembre, lasciando sul terreno qualche morto. Al nemico toccò la peggiora.

All'alba del 1° Ottobre il presidio di Capua attaccò gli assediati.

La lotta fu assai accanita e micidiale. Varie volte l'esito ne rimase incerto, poichè varie volte ci ritirammo e respingemmo le forze nemiche. Finalmente al sopravvenir della notte le Truppe Borboniche furono rintanate nella fortezza.

*Verso le 3 pom.e di quel di venni colpito nell'anca destra da una palla di moschetto, che traforò la coperta di lana ch'io teneva a bandolliera. In causa della resistenza provata dalla palla quella mia ferita fu fortunatamente leggera, epperò dopo qualche giorno potetti essere in grado di far ritorno al campo.*

*In quel giorno veniva pure ferito, ma gravemente, l'ottimo mio amico Bassano Sommariva.*

*Facendo un'assai faticoso e pericoloso servizio d'avamposti rimasi sotto Capua sin dopo il bombardamento, e la resa di quella piazza, avvenuta il 2 Novembre.*

*La Brigata Simonetta, a cui io apparteneva, ebbe l'onore di entrare per la prima in Capua.*

*Uscitone alla sera del giorno 2 Novembre medesimo, il Reggimento andò con altri della Divisione Medici ad aquartierarsi ad Aversa (Napoli).*

*Il 6 Novembre, dopo quasi quattro mesi di Campagna, veniva promosso al grado di Sergente.*

*Per effetto del Plebiscito del 21 Ottobre, le Provincie Napoletane e Siciliane essendo state annesse al Regno di Vittorio Emanuele II, lo stesso con ordine del giorno in data 11 Novembre autorizzò i Volontari al ritorno in famiglia. Perciò il 14 del mese successivo m'imbarcai a Napoli sul piroscifo il Principe Umberto, e sbarcato il 16 a Livorno, ottenni il giorno seguente il congedo e partii per alla volta di Lodi, mia patria, ove giunsi il 25 Dicembre.*

*Se ad onta d'immense fatiche sofferte con abnegazione, e del valore mostrato, non sono pervenuto con tanti altri ad ottenere avanzamento od onorificenza, mi sono di conforto le seguenti parole pronunciate dal General Garibaldi in Milano, in occasione della distribuzione delle medaglie al valor militare accordate dal Re a parecchi ex volontari dell'esercito meridionale.*

*« Queste medaglie », — disse — « sono veramente destinate a fregiare il petto di valorosi, giacchè le hanno ben meritate.*

*« Siccome però nelle cose umane è difficile raggiungere la perfezione così è possibile che fra questo bravo popolo vi siano molti compagni nostri, i quali abbiano pur meritato una simile ricompensa e che siano stati per imprevidenza dimenticati.*

*« A questi ricordo che agli uomini valorosi è ricompensa bastevole la coscienza l'aver fatto il proprio dovere ».*

*Arrigo Pigna*

## Rassegna Bibliografica

DIZIONARIO BIOGRAFICO DEGLI ITALIANI, Roma, Istituto dell'Enc. Ital., 1960, vol. I.

Ha visto la luce l'ultima grande iniziativa dell'Istituto dell'Enciclopedia Italiana, questo bel *Dizionario biografico* che, affiancandosi alle altre realizzazioni del Senatore Treccani degli Alfieri, non potrà non essere di grande giovamento agli studi.

In questa sede non l'opera in sè verrà esaminata, bensì solo quanto riguarda gli studi lodigiani. Nel primo volume, ora apparso, si riscontrano due soli articoli (*Agello Francesco*, p. 384, col. II; *Alberto Santo*, p. 738-9) e due rimandi (Agostino di Lodi, v. Giovanni Agostino; Alberto di Lodi, v. Piazza Alberto).

Il primo dei due articoli, dovuto ad Alessandro D'Alessandro (Roma) tratta esaurientemente del cap. Agello (1902-42) tracciandone le tappe della carriera.

Il secondo articolo è anonimo, e suscita invece alcuni dubbi.

Innanzi tutto si pone come data di elezione di A. a preposito di Ripalta (Rivolta) il 13 aprile 1144, che invece è da ritenersi la data del breve papale di Lucio II (*Idibus aprilis... 1144*), più sotto citato.

Più avanti si legge che A. sostituì, il 28 marzo 1168, il vescovo *Alberto de Merlino*, perchè scismatico. In realtà si tratta di *Alberico de Merlino* (v. SAVIO, *Gli antichi vescovi*, etc., Lombardia II, 2 Bergamo 1932, p. 208-11); l'errore (materiale, penso) è ripetuto più sotto.

Dopo la convincente discussione sulla data del breve di Alessandro III (nel *C. D. Laud.* II, 1, n. 41 ancora si legge

la data del 1168) che è da riferire ad Alberico II del Corno, e ciò sulle orme del KEHR (*It. pontif.*, VI, 1 Berlin 1913, p. 243) si continua elencando sinteticamente l'operato di A.: (a) « curò la situazione patrimoniale della chiesa »; (b) « continuò la costruzione della cattedrale »; (c) « organizzò la vita comune del clero ».

(a) Se si leggono i docc. nn. 42-3-4, 52, 58-9 del *C. D. Laud.* II, 1, gli unici sopravvissuti che riguardino il vescovo A., si vede che l'espressione usata nell'articolo del *Dizionario* è generica. Si tratta infatti di atti di concessione di livello o altro che rientrano nella normalità e non valgono a caratterizzare l'opera del vescovo.

(b) E' un'induzione di M. Manfredi (cit. da VIGNATI, *Doc. storici... di S.A.*, Lodi 1856, p. 42) senza base nella documentazione contemporanea.

(c) Non saprei a che cosa riferire l'espressione citata, se non al cosiddetto Consorzio del Clero, la cui istituzione, dal sec. XVI in poi, venne attribuita ad A. (VIGNATI, p. 43 sgg.). Ma anche a tal proposito siamo al buio, e non sarei lontano dal pensare che il nome di A. sia stato avanzato a tal proposito in forza del miracolo che gli si attribuisce (VIGNATI, p. 40-1, dal cod. Mensa vesc. di Lodi A II (filza 9 n. 4) f' 5 sgg.), e del fatto che s. Galdino, il cui nome compariva sempre legato con quello di A., come quello di s. Ambrogio con quello di s. Bassiano, istituì qualcosa del genere a Milano nell'ospedale del Brolo (*St. di Milano*, vol. VIII, p. 392).

Finalmente, quanto all'inizio del culto, indicherei la prima data del 1189, mag-

gio 5 in cui compare menzionato la prima volta un ospedale di S. Alberto a Castiglione d'Adda (C. D. Laud. II, 1, p. 161).

Nella bibliografia avrei elencato Giov. LABUS, *Vita di S. A. Quadrelli*, Milano 1828; non rimpiango invece l'assenza di L. CAZZAMALI, *S. A. vescovo di Lodi nella luce del suo secolo*, Lodi 1925.

#### ALESSANDRO CARETTA

P. BORELLA, *S. Savina, matrona lodigiana*, in « Memorie storiche della diocesi di Milano », Milano 1960, vol. VII, pp. 241-53.

Questo articolo, scritto forse in previsione di un'auspicata riforma del brevario ambrosiano (p. 253), affronta di petto una delle più scottanti questioni dell'agiografia lodigiana. Dico lodigiana (benchè l'A. tratti il problema dal solo punto di vista della chiesa milanese), perchè S. Savina è una figura leggendaria nata a Milano, certo, ma ben presto divenuta lodigiana ed a Lodi onorata più ancora che nella stessa Milano.

In realtà i dubbi sulla storicità della figura di S. Savina non sono mancati mai. Non sarà certo qui il caso di rifarne l'elencazione, perchè il presente studio, troncando nettamente alle radici la leggenda saviniana, ce ne esime.

L'autore ricostruisce il nascere della leggenda partendo dall'errata interpretazione dell'Epist. XXII di S. Ambrogio che, parlando dei martiri Gervasio e Protasio dimenticati dai Milanesi, asserisce che la città *rapuit alienos* (martyhes) per farli suoi. Di qui gli atti dei SS. Nabore e Felice, i quali sarebbero stati interpretati come *martyres* alieni di cui S. Ambrogio, sarebbero stati rapiti da una pia donna che li avrebbe traslati a Milano (di qui anche il Geronimiano); una loro seconda redazione corretta, aggiunge il nome di Savina. Ma toglie ogni dubbio l'inno di S. Ambrogio dedicato a Vittore Nabore e Felice, che parla invece di una traslazione trionfale (*plaustris triumphalis modo*) avvenuta sotto gli occhi di

membri della famiglia imperiale (*in ora principum*) (pp. 141-3).

Quindi l'A. passa ad esaminare il culto milanese della santa, analizzando tutto il materiale a sua disposizione (calendari, messali, leggendari, etc.). Anche le due chiese, una a Milano (SS. Eufemia e Savina, p. 246), l'altra a Genova (SS. Vittore e Savina, p. 248), sembrerebbero riferirsi alla matrona lodigiana, si riferiscono in realtà (e le prove addotte sono persuasive) alla vergine romana Sabina. Così pure dicasi del *Nobis quoque* della messa ambrosiana (p. 249), in cui il nome di Savina matrona non ha a che fare, perchè solo i martiri si debbono ricordare in quel luogo, e martire fu appunto la Sabina di Roma.

Con il *Liber notitiae sanctorum Mediolani* (che è del primo sec. XIII) si ha invece, come sostiene l'A., il primo tentativo di divulgare e di propagandare il culto della matrona lodigiana (p. 251), e qui l'A. istituisce un esatto parallelo con la leggenda di S. Fausto milanese che ebbe analogo destino appunto nel medesimo *Liber notitiae*.

Tutte le osservazioni fatte dall'A. calzano a pennello. L'una conferma l'altra, e tutte concordano nel farci attribuire somma fiducia all'inno ambrosiano (nessun dubbio sull'autenticità, ormai!), come io ebbi già occasione di sostenere in questo « A. S. Lod. » 1958 (II v.), p. 118. E ciò anche conservando la lezione *rapti* (anzichè *raptis*) a v. 30 dell'inno, che indicherebbe non il trafugamento, come intende l'A. (p. 243) dei martiri, bensì: « trasportando velocemente i loro corpi (*corpora*, acc. di relaz.) sulle quadrighe ».

Ma, a mio giudizio, lo studio presente sarebbe stato completo, definitivo ed avrebbe offerto un'altra serie di conferme alla tesi della non storicità di S. Savina, se avesse puntato la sua indagine anche su Lodi, l'altro dei due centri del culto della santa. Oltre a ciò, io lamenterci anche l'assenza dell'osservazione che il culto di S. Savina è legato a quello dei soli SS. Nabore e Felice, così a Milano come a Lodi, dove, addirittura, l'uso liturgico ha preteso la modificazione *ad hoc* dell'inno ambrosiano già più volte citato (*Nabor Felixque strenui/Laude Pompeia martyres*, etc.). E questo non è senza importanza. Infatti, se si dà

fiducia a S. Ambrogio, non si può negare che anche S. Vittore venne decollato a Lodi e non, come vuole la leggenda milanese, a Milano. Ma la scissione del culto dei primi due martiri da quello del terzo, provocata da ragioni che ancora in questo momento mi sfuggono (forse la separazione della sepoltura?), ebbe parte preponderante nell'origine della leggenda di S. Savina, ma anche Milano deve rinunciare a ritenersi la sede del martirio di S. Vittore. L'A. ha ragione di riconoscere il sacrificio compiuto dalla chiesa quando rinunciò a S. Barnaba ed al martirio di S. Calimero (p. 253); ma anche la questione di Vittore non ha minor probabilità di dover essere risolta in senso negativo.

#### ALESSANDRO CARETTA

A. CARETTA - A. DEGANI, *In margine ai restauri della cattedrale di Lodi*; estratto da « Arte Lombarda », anno V n. 1.

Sulla dotta ed elegante rivista « Arte Lombarda », anno V - n. 1, pag. 22 e ss., il nostro lodigiano prof. Alessandro Caretta, in un articolo « *In margine ai restauri della Cattedrale di Lodi* » osserva a un esposto dell'architetto Degani — il quale in merito aveva scritto: « la data di inizio dei lavori (della cattedrale) oscilla nel breve spazio di cinque anni » (1158-1163) - che questo periodo « può venire ulteriormente ristretto col soccorso di due testi ».

Dai due documenti riportati — l'uno riferito a Vincenzo Praga (cappellano di Daniele, vescovo di Praga, al seguito di Federico II in Italia), l'altro di un Anonimo lodigiano del sec. XV — il prof. Caretta deduce che ancora nel febbraio-marzo 1159, « l'altare dei Lodigiani (che altro non può essere se non la futura Cattedrale) era qualcosa che rassomigliava molto ad una capanna » e che probabilmente è accettabile la data d'inizio dei lavori della Cattedrale: 13 maggio 1160.

A proposito poi della tradizione lodigiana, riferita dal Degani, che vuole Tinto Muso de Gata cremonese costruttore

delle mura di Lodi e « il probabile autore del progetto della chiesa maggiore », il prof. Caretta elenca una lunga serie di documenti per denunciare tutta una favola sulle predette abilità di « Tinto Muso de Gata, figlio di Omnibene da Cremona, fedele di Federico I, conte palatino, feudatario dell'Isola Fulcheria, *missus* del re... ». Questi sarebbe venuto a Lodi, appunto in qualità di messo imperiale, il 3 agosto 1160, allo scopo di stabilire il punto di erezione del primo muro di difesa di Lodi e precisamente a « presenziare, con a fianco il vescovo, ad una cerimonia di importanza strategica, in nome del sovrano, per dare crisma di ufficialità ai lavori di fortificazione della *regia ciuitas* che stava a cuore a Federico ».

Riguardo, infine, alla questione cronologica circa la statua che campeggia sul fastigio della Cattedrale, il prof. Caretta, esaminando i documenti, dallo stesso reperti, è dell'opinione che l'intera questione « riferentesi alla collocazione, ed, in ultima analisi, alla fusione del San Bassiano vada ripresa da capo ».

In risposta — sulla stessa rivista e nello stesso numero — l'architetto Degani, a proposito della prima nota, si dice non molto convinto della accettabilità della data d'inizio dei lavori della cattedrale — il 13 maggio 1160 —; infatti a lui pare molto strano che la cronaca di Ottone Morena non vi faccia il minimo accenno, in quell'anno, mentre l'impresa vi è citata nel noto passo « in cui si accenna alle donazioni elargite per la sua costruzione da Federico Barbarossa e dall'imperatrice, in occasione del solenne trasporto da Lodivecchio delle venerate spoglie di San Bassiano ».

Quanto al discusso personaggio Tinto Muso de Gata, il Degani ribadisce che, comunque, dalla esposizione del Morena, il messo imperiale deve « ritenersi se non il progettista, almeno l'organizzatore delle difese di Lodi, in nome di Federico Barbarossa ».

Infine, sul problema cronologico della statua del santo Patrono, il Degani dichiara che a tutt'oggi « sfuggono gli argomenti più validi per fare il punto fermo, se pur si potrà, sulla questione ».

PIERO ESPOSTI

A. CARETTA, *Il Palazzo di S. Benedetto in Lodi e la Beata Bruna da Vercelli*; estratto dal « Bollettino della Banca Popolare di Lodi », anno XVI - n. 4 - Luglio 1960.

Il prof. Alessandro Caretta, stimatissimo insegnante presso il liceo classico « Pietro Verri » della nostra città, ha voluto, in questa breve monografia, rievocare le varie vicende storiche del Palazzo di S. Benedetto, che attualmente ospita il Liceo-Ginnasio di Stato di Lodi.

L'Autore, fedele alla premessa che « rievocare il passato di un edificio, non significa solamente ripercorrere le tappe della sua vicenda storico-edilizia », ha saputo far rivivere, con la competenza dello storico appassionato e sincero unita all'amore delle patrie glorie, l'intensa attività, che ebbe il suo centro nello storico palazzo.

La vita religiosa e l'attività commerciale degli Umiliati: l'opera delle Benedettine e, soprattutto, la figura della Beata Bruna da Vercelli sono descritte con sobrietà, competente valutazione delle fonti, talvolta ricostruite con fondate ipotesi storiche: che è la miglior garanzia della serietà dello studio.

La Banca Popolare di Lodi, che nel suo « Bollettino » o con opportune pubblicazioni si è resa benemerita, non poche volte, della conoscenza della città e della storia di Lodi, ancora una volta ha offerto ai lodigiani, interessati a lavori del genere, un buon esempio d'indagine storica ed una fonte di preziose informazioni.

FRANCESCO FERRARI

G. AGNELLI, *L'inquieto Abate Luigi Anelli deputato di Lodi nel primo Parlamento Italiano*; estratto da « La Martinella di Milano » 1960, fascicoli I - V.

Il '60 non è soltanto l'anno garibaldino. Per noi lombardi, ad esempio, vi ricorre anche il centenario della nostra prima solenne partecipazione alla vita politica di quell'organismo unitario da cui si sarebbe sviluppato il Regno d'Italia. Nel 1860 infatti, per la prima vol-

ta, rappresentanti dei collegi lombardi furono eletti e sedettero nel Parlamento dell'Italia Settentrionale e Centrale. Che, a rigore storico, non si può ancora chiamare, benchè lo fosse di fatto, Parlamento Italiano. Il primo Parlamento Italiano si inaugurò invero soltanto un anno dopo, il 18 febbraio 1861, in seguito a elezioni generali, che ad alcuni fra i deputati del '60 più contrari al Cavour, come il Montanelli, il Guerrazzi, il Ferrari, non furono favorevoli, da altri, come il lodigiano Anelli, non furono neppure affrontate. Per dire insomma che Luigi Anelli non fu mai deputato nel primo Parlamento Italiano. Questa inesattezza terminologica (unitamente a una certa parsimonia nelle note bibliografiche) credo sia il più grosso appunto — e ognuno vede quanto: nelle dimensioni della pignoleria più che della critica — che si possa muovere alla monografia di Giuseppe Agnelli « L'inquieto Abate Luigi Anelli deputato di Lodi nel I Parlamento Italiano », apparsa in tre puntate su « La Martinella di Milano » 1960 (fascicoli I; II; III; IV; V).

E' noto che da parecchio tempo — il centenario non avendo fornito che un'opportunità per la pubblicazione — il nostro infaticabile studioso si andava occupando dell'abate Anelli. Sicchè, sulle prime, la relativa brevità e frammentarietà del suo scritto può lasciarci un po' delusi. Ma è soltanto un'impressione: a riflettere anche solo un poco, ci si avvede che il rapporto stesso dell'Anelli con la grande storia del suo tempo risultò frammentario e limitato, per quanto profondo. Chi ne consideri dunque la figura da un punto di vista storico è inevitabilmente costretto a dedicare a due soli periodi della vita di lui, così esigui che assommano, uniti, a meno di un anno, uno spazio ben maggiore di quanto ne assorba tutto il resto della sua pur non breve nè insignificante esistenza. Si tratta dell'Anelli membro del Governo Provvisorio di Lombardia dall'aprile all'agosto del '48 e dell'Anelli candidato e deputato dal febbraio al giugno del '60 (chè dopo le polemiche suscitate dal famoso discorso del 28 maggio, la sua attività politica fu di fatto troncata, anche se le dimissioni tardarono di qualche mese).

Con lodevole discrezione l'Agnelli ha saputo, non dirò lasciar parlare, ma far parlare i protagonisti degli eventi e i documenti del tempo. E farli parlare significa renderli comprensibili a distanza di un secolo, attraverso un sobrio, ma sostanzioso, lavoro di chiarimento, di commento, di inquadramento e di sistemazione storica.

Benchè nessuno dei dati raccolti risulti una novità in senso assoluto per uno studioso dell'Anelli, notevoli sono l'importanza e l'utilità di averli a disposizione tutti insieme e in bello ordine, non solo a causa della varietà delle fonti, ma soprattutto della difficoltà di reperirne alcune fra le più interessanti. Mi riferisco in particolare al giornale torinese « Il Diritto », da cui l'Agnelli riporta quella seconda metà del discorso che il deputato lodigiano — toltagli la parola dalla Camera — non poté mai pronunciare. Si avverte facilmente, del resto, che sulla riproduzione di tale discorso l'autore fa convergere l'attenzione e il significato di tutto il suo scritto.

Ed esso segna invero la crisi — necessaria e illuminante — della personalità e della coscienza politica di Luigi Anelli. Vi si riassume il contrasto, da una parte, fra l'uomo di lettere e l'uomo politico, dall'altra, fra l'intransigenza della sua formazione repubblicana e il compromesso della sua candidatura monarchica. Nel severo paladino dei diritti popolari senti l'eco del traduttore di Demostene: e forse Napoleone gli si presentava come una sorta di Filippo che, sotto il pretesto di aiutare gli Italiani, deboli e divisi al par dei Greci antichi, contro gli Austriaci, simili ai Persiani, mirava in realtà a sostituire, favorito dagli Eschine-Cavour, il proprio al loro dominio. Ma lui, l'Anelli, non era un Demostene. Egli appartenne piuttosto, come Platone, Cicerone, Macchiavelli, a quella categoria di intellettuali innamorati della politica, che, presto o tardi, la politica respinge a rifugiarsi nei loro studi, a racchiudere nella meditazione e negli scritti tutto il loro operare. E anche, in fondo, l'opulenza retorica, con cui aveva elaborato quel discorso, del quale appaiono curate piuttosto le singole frasi che l'organicità dell'insieme, è chiaro indizio dell'importanza che l'abate gli attribuiva, non tanto sul piano della tattica parla-

mentare, quanto su quello del profondo sfogo personale, della solenne, ribadita, dichiarazione di fede nel primato dei principi etici, nell'essenziale irriducibilità della libertà dei popoli ai mercanteggiamenti diplomatici del realismo cavouriano. Consapevole di essere stato eletto sulla base di un programma ambiguo, che, accettando il regime monarchico, pareva implicitamente inclinare a tutte le esigenze della politica di potenza su cui esso si fonda, il deputato lodigiano è dunque costretto da un'intima necessità a intensificare la violenza verbale della sua opposizione.

Sarebbe stato opportuno, a questo proposito, sottolineare maggiormente la coerenza fra l'Anelli che si batte contro la cessione alla Francia di Nizza e Savoia e l'Anelli che, dodici anni prima, aveva lottato, così ardentemente contro la decisione di annettere al regno sardo la insorta Lombardia repubblicana.

Oppositor, dunque, sempre, per le minoranze sempre, o addirittura solo, pur di non venir meno all'integrità della coscienza, indipendente da ogni considerazione di uomini e di tempi, da pochi degni di lui rispettato e ammirato piuttosto che amato, invido e irriso da molti, questo moralista patriota, questo sacerdote anticlericale, così nell'ultimo articolo dell'Agnelli, come nelle due precedenti monografie della Fiorini (*Saggio sulle dottrine politiche dell'abate Luigi Anelli*, in: *Annali di scienze politiche*, anno IV, vol. IV, fasc. II-III, Pavia 1931; *L'Abate Luigi Anelli storico del Risorgimento*, Bergamo 1958), continua ad ispirare, con la rettitudine del suo comportamento e con i dissidi del suo spirito, una amara, virile simpatia.

Ormai la biografia esterna di Luigi Anelli pare esaurientemente delineata. Ma credo che molto si possa ancora lavorare alla sua biografia interiore, specie per quanto riguarda il suo atteggiamento verso la chiesa e il rapporto fra il suo pensiero e le varie correnti modernistiche.

Direi che sia questo il modo più efficace per onorarne la memoria e per volenterosamente riparare all'ingratitudine e all'incomprensione dei Lodigiani di cent'anni fa.

GIORGIO DOSSENA

C. C. SECCHI, *Luigi Anelli, Abate irrequieto ma non ribelle. La vicenda della cremazione della sua salma*, in «Diocesi di Milano», 1960 (a. I, n. 8, p. 44 sgg.).

Non penso che appunti e documenti pubblicati, a proposito della non avvenuta cremazione di Luigi Anelli, dal prof. Claudio Cesare Secchi sul n. 8 anno I de «La Diocesi di Milano», siano riusciti a risolvere le chiarissime contraddizioni, riscontrabili negli atteggiamenti dell'inquieto abate lodigiano verso la dottrina e l'autorità della Chiesa cattolica. Direi anzi che le rendono, se possibile, ancora più evidenti.

Tre dati reca il prof. Secchi a favore di un'interpretazione più edificante della ortodossia sacerdotale di Luigi Anelli: e cioè:

I) la cremazione non sarebbe stata richiesta per testamento dall'Anelli e impedita poi dai familiari per scrupoli di convenienza (come invece scrive, in base a informazioni verbali, Giuseppe Agnelli nel suo «L'inquieto abate L. Anelli deputato di Lodi nel primo parlamento italiano» [in «La Martinella», fasc. V, 1960]), ma condizionata, nel testamento stesso, all'assenso della Chiesa;

II) l'immediata, esplicita sottomissione e adesione dell'A. alla condanna della sua «Storia della Chiesa per un vecchio cattolico italiano», pronunciata dalla S. Congregazione dell'Indice;

III) l'A. non avrebbe nè deciso di affidare nè, tanto meno, affidato direttamente all'Hoepli l'edizione della sua opera «I Riformatori del secolo XVI».

Circa il primo punto, le versioni del Secchi e dell'Agnelli non paiono del tutto inconciliabili, potendosi da una parte riconoscere nella decisione negativa dei familiari l'applicazione della clausola condizionata prevista dal testatore, e restando per altro innegabile il fatto sconcertante che uno studioso di storia ecclesiastica come l'Anelli, nutrisse illusioni sulla immutabile opposizione della Chiesa nei riguardi della cremazione.

Circa il terzo punto, non mi pare che la sostanza della questione si debba ravvisare nei rapporti con l'editore Hoepli, quanto piuttosto nella volontà o meno,

da parte dell'autore, di pubblicare un'opera così pericolosa; e questa volontà appare lucidissima e ferma nel testamento stesso, che il Secchi riporta: «Il manoscritto: "La Riforma nel sec. XVI" sia dato per le stampe a don Casimiro Sghedoni e chi prende il mio pensi per le spese di stampa».

Stando così le cose, è piuttosto difficile, per chi si occupi dell'Anelli, non cadere nell'uno o nell'altro di questi possibili errori di metodo: o cercare, cioè, la soluzione di ogni problema esclusivamente all'interno dei dati che riguardano il problema stesso, e servirsene poi per influenzare le conclusioni definitive, o staccare i dati di ogni problema che si presentino coerenti a una certa interpretazione, talvolta pregiudiziale o polemica, e forzarli, trascurando tutto quanto vi si opponga, a fornire una spiegazione complessiva.

Ma questa è chiaro che non può risultare se non da una visione altrettanto complessiva. La quale mi pare debba orientarsi sui seguenti fatti:

1) 1873: l'abate Anelli pubblica una «Storia della Chiesa per un vecchio cattolico italiano», di aperta ispirazione antitemporalistica (come già la «Storia d'Italia») e non priva di influssi protestantici;

2) tra il 22 dicembre del 1876 e il 31 gennaio del '77 l'opera viene proibita dalla S. Congregazione dell'Indice, l'autore è invitato a astenersi dalla celebrazione della Messa, e quindi dichiara: di sottomettersi alla condanna, anzi di condividerla; di accettare tutte le definizioni della Chiesa e di respingere tutti gli errori da essa respinti; di riparare, usando le sane norme della morale cattolica, alle dannose conseguenze della pubblicazione dell'opera condannata;

3) dal 1877 alla morte (19 gennaio 1890) il prete Anelli, che pur si confessa colpito da così grave rincrescimento per il severo giudizio della Chiesa, non solo non mostra in alcuno scritto quell'allineamento alle posizioni della Gerarchia che ci si sarebbe potuti aspettare dal tono della sua ritrattazione, ma pubblica quella «Morale ai giovani» che la «Civiltà Cattolica» (anno XXVIII, vol. III, serie X, 1877) definisce «più

perniciosa che utile», — rimproverando all'autore soprattutto di presentare un sistema etico senza alcun rapporto con la religione cristiana, — e prepara quei « Riformatori del sec. XVI » contro i quali si scaglieranno di nuovo i fulmini del Sant' Uffizio;

4) infine, il testamento. E se nel testamento troviamo l'ossequio alla volontà della Chiesa, per quanto riguarda la cremazione, troviamo anche il testo di un'epigrafe sepolerale (« Ceneri di Luigi Anelli. Pace al suo spirito »), in cui non vien neppure menzionato il carattere di sacerdos in aeternum. Ma troviamo soprattutto l'attenta, insistente cura per la pubblicazione dei « Riformatori », il cui orientamento ideologico, per nulla mutato da quello della « Storia della Chiesa », avrebbe pur dovuto lasciar prevedere all'autore le stesse penose conseguenze.

Il panorama dell'animo di Luigi Anelli apparirebbe dunque essenzialmente contraddittorio. L'alternarsi di obbedienza formale, di pratica indifferenza e di effettiva ribellione alle ingiunzioni ecclesiastiche, e persino ad alcune definizioni dogmatiche, sembra essere una costante del suo spirito, che lo accompagna fino di là della morte « pacificatrice », con quella edizione postuma e quella postuma condanna... Si ha l'impressione che egli segua due discipline: quella del suo abito e quella del suo pensiero, senza neppure cercar di conciliarle, senza porle (non oserei dire: senza sentirle) in conflitto; ma ora è tutto dell'una, ora tutto dell'altra; ora il sacerdote sottomesso condanna, annulla anzi, il pensatore; ora la risoluta fermezza dello storico, dell'ecclesiologo, del moralista laico non si lascia neppure scalfire dalla sottomissione del sacerdote.

Credo che i documenti non ci possano dire nulla di diverso e, a stretto rigore, nulla di più. Se vi fu antitesi in lui ed egli non la compose in vita, sarebbe arbitrario che tentassimo noi, a tavolino, di risolverla nell'uno o nell'altro dei suoi termini.

Ma forse l'antitesi deriva soltanto dal nostro modo di giudicare, dal nostro vizio di giudicare gli uomini in base a corrispondenze con schemi e astrazioni.

I quali ci farebbero supporre in Luigi Anelli una sorta di sdoppiamento della personalità. Mentre la vera personalità di Luigi Anelli non fu nè quella del prete nè quella dello studioso, nè quella del patriota. Egli fu un uomo troppo superiore ai suoi limiti di sacerdote cattolico, di intellettuale e di politico. Non dimentichiamo infatti come anche in politica si possa trovare una certa contraddittorietà nel comportamento di lui, che, fiero repubblicano, accetta, con la candidatura, il programma, unitario sì, ma nettamente monarchico, del circolo elettorale di Lodi.

In realtà, più studio la figura di Luigi Anelli, e più mi avvedo di quanto sia illuminante quella qualifica di « inquieto », con cui lo presenta la citata monografia dell'Agnelli. Ma inquietudine è ancora piuttosto un sintomo che uno stato e un contenuto dello spirito.

Egli fu essenzialmente un uomo religioso, nel senso della religiosità, anche più che della religione.

Austero, ascetico, di forte interiorità, eccolo scegliere quella che appare la forma più elevata e piena di vita religiosa: il sacerdozio. Ma nè il sacerdozio nè il cattolicesimo, quali eran concepiti e praticati al suo tempo, lo appagano interamente, costituiscono per lui punti d'arrivo. Egli avverte intorno a sè che la lettera sta uccidendo lo spirito, che i rapporti fra religione e società incorrono in crisi gravissime. Egli resterà sempre fedele al messaggio di Cristo e al modo come è stato interpretato e raccolto dalla tradizione cattolica, fedele all'autorità, che ne garantisce il perpetuarsi e il diffondersi; ma proprio per questa intima fedeltà sentirà il bisogno di liberare il messaggio di Cristo da certe chiusure che lo soffocano, di purificarlo dalle incrostazioni terrene, e insieme di arricchirlo e ravvivarlo, portandolo a incontrarsi con i migliori fermenti del mondo moderno, con le idee di libertà, di progresso, di autonomia della coscienza e della cultura, di doveri-diritti della persona umana. Come pure in nome della stessa fedeltà, è pronto ad accogliere senza tergiversazioni, si direbbe, quasi con slancio, la condanna della gerarchia. E anche questo è tipico del religioso: l'ansia di « abnegarsi », il gusto di annichilire il proprio orgo-

glio, ritrovarsi quel niente che si è, tutto bruciato in sacrificio. L'aveva già sperimentata, quest'annegazione di sé, nella politica; ora la rinnova più nel fondo dell'anima.

Ma non solo questo: poichè egli sa che spesso il torto dei riformatori consistette non tanto nel contenuto delle loro idee, quanto nel modo con cui le presentarono e vollero affermarle, nella sfida sempre più aperta, nel distacco sempre più netto. Invece, ritrattando, egli spoglia d'ogni apparenza di ambizione, d'ogni sospetto di ribellismo, le proprie posizioni ideali; al cui fondamento non si potrà certo riconoscere una volontà di combattere la Chiesa, se chi le sostiene accetta, dalla Chiesa, tutte le decisioni che lo riguardano, anche le più amare; ma vi è solo una pura e dura missione di servizio della verità. Missione religiosa sotto due aspetti: perchè il concetto di servizio è connaturato alla religione, e al cristianesimo in particolare, e per-

chè chi serve la verità non può che servire Dio, quel Dio che pur è stato definito « coincidentia oppositorum ». L'Anelli è convinto che le proprie idee, anche se al momento sgradite, finiranno con il fare del bene alla Chiesa. Per questo continua la sua missione, anche dopo averla condannata. Anzi, la può continuare appunto perchè l'ha condannata: perchè la sua voce può ancora levarsi dall'interno della Chiesa, non è diventata una voce di eretico.

Da tal punto di vista non si vuol certo concludere che tutte le tesi e tutti i giudizi di Luigi Anelli siano stati oggettivamente esatti e fondati; si cerca soltanto di suggerire come possa tralucere, dietro l'apparente contraddittorietà delle sue azioni per così dire esterne, al di fuori di ogni confronto con rigidi schemi ideologici, una profonda, ardua e personalissima coerenza spirituale.

GIORGIO DOSSENA

## Notiziario

— Il Museo Civico ha partecipato alla « Mostra storica del piatto e della posata », allestita nell'ambito della XII Triennale di Milano (Palazzo dell'Arte al Parco, 16. luglio - 4 novembre 1960), concedendo in prestito alcuni esemplari di ceramica lodigiana.

— Il 12 settembre una delegazione di quindici tecnici russi, guidata dall'ing. Sciarmardin, capo della ripartizione « Distribuzione-gas » di Mosca, e diretta a Piacenza, per partecipare ai lavori del Congresso Internazionale del Metano, ha sostato a Lodi per una breve visita alla Biblioteca Comunale Laudense e alle Sezioni del Museo Civico.

— Il 1° ottobre nel Salone dei Notai si è svolta, patrocinata dal Gruppo Maria Cristina, una serata artistica sul tema: « Lodi nel canto dei poeti » con dizione di poesie e proiezioni di diapositive a colori.

— Domenica 9 ottobre ha avuto luogo la cerimonia della traslazione, dal Cimitero di Bosnasco (Pavia) al Famedio di Lodi, dei resti mortali del Generale Saverio Griffini, prima medaglia d'oro italiana nelle guerre del nostro Risorgimento.

— Dal 20 ottobre al 3 novembre nel Salone dei Notai è stata allestita la mostra personale del pittore bergamasco Paolo Punzo.

— Dal 10 al 20 novembre si è svolta la « Settimana dei Musei ». In tale occasione ai numerosi studenti delle scuole lodigiane, che, accompagnati dai rispettivi Insegnanti, hanno visitato il nostro Museo, è stato illustrato il ricco patrimonio storico e artistico raccolto nelle varie sezioni.

— La contessa Teresa Barni di Roncadello ha donato al Museo Civico un'urna cineraria a trottola (1° sec. d. C.), reperita negli

scavi di Presedio (Dovera) nel marzo 1908, e un cucchiaino d'argento laminato oro, donato da re Carlo Alberto al conte Antonio Barni Corrado; hanno fatto dono di opere librerie alla Biblioteca Laudense: il rag. Giuseppe Agnelli, la Soc. Olivetti e l'Ente Nazionale Biblioteche Popolari e Scolastiche.

— Per interessamento della Soprintendenza Bibliografica di Lombardia sono stati restaurati dalla ditta Gozzi di Modena 9 incunaboli e 4 edizioni rare del '500; pure a cura della Soprintendenza alle Gallerie di Lombardia sono state restaurate dal prof. Rossi di Milano 2 grandi tele di Callisto Piazza: « Madonna, Santi e l'offerente » e « Il matrimonio della Vergine ».

— Il Consiglio Provinciale di Milano ha accordato un contributo straordinario di L. 600.000 per il potenziamento del patrimonio bibliografico della Biblioteca Comunale Laudense.

— Nell'ultimo semestre l'Amministrazione Comunale, su proposta dell'Assessore alla P. I., ha disposto l'acquisto di numerose opere, fra cui la Terza Appendice (1949-1959) dell'Enciclopedia Italiana, il Dizionario biografico degli Italiani (Roma, 1960...), il Dizionario universale della Letteratura contemporanea (Milano, 1959...) e l'Enciclopedia moderna del Cristianesimo (Torino, 1959-1960).

#### AMICI DELLA MUSICA

— Con sede nell'Aula Magna del Liceo - Ginnasio « P. Verri » nel corso del secondo semestre 1960 sono stati eseguiti i seguenti concerti: 18 novembre: complesso di archi e clavicembalo « I solisti veneti » diretto da Mario Scimone; il 16 dicembre: pianista Gigliola Rizzuto.

#### SOC. NAZ. « DANTE ALIGHIERI »

— Per la serie dei « Lunedì della Dante », nell'Aula Magna dell'Istituto Tecnico « A. Bassi », il 19 dicembre è stata tenuta una serata di letture di poesie e fiabe natalizie.

— Nei locali del Palazzo Municipale, il 29 dicembre, in collaborazione con la RAI-TV, sono stati registrati gli auguri natalizi dei lodigiani ai parenti emigrati all'estero.



*Direzione ed Amministr. presso la Biblioteca Laudense, C.so Umberto, 63 - Tel. 23.69*

*LUIGI OLIVA - Direttore Responsabile - SOCRATE CORVI - Redattore*

*Autorizzazione del Tribunale C. e P. di Lodi in data 8-9-1952 - N. 16 del Reg. Stampa*

*Arti Grafiche G. BIANCARDI - Lodi*



